2

OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO II.



VENEZIA

MDCCXCIX.

PRESSO ADOLFO CESARE

RAGIONAMENTO IV.

L' UOMO VIVENTE

Et factus est homo in animam viventem.
Gen. 2.

Il vero, e natural senso di queste sacre parole egli è, che Adamo nel primo momento, in che fu creato, fu uomo animato, e vivo con tutti i suoi organi, e facoltà disposte, e spedite a godere, e sentir tutto quanto il maraviglioso spettacolo, tutti i piaceri, tutti i comodi dell' universo, che in proporzione, e misura della sua forma, e capacità sparsi erano, e preparati nella natura recentemente nata, e creata, e quindi visse in instanti quella, che chiamasi vita, e che comprendendo tutte insieme le più care dolcezze e maraviglie, di cui l' uomo in terra è capace, gli fece a un punto provare una felicità sopra ogni nostro immaginar beatissima. A voi me n' appello, uditori, che quantunque corrotta di tante amarezze, e di tanta ignoranza oscurata, pur trovate

sì

sì bella, e sì dolce e gioconda questa vostra presente, che si merita appena il nome di vita, e con tanto ardor vi studiate goderla, e con tanto orrore temete di perderla, o d' accorciarla. Eppur miserabili veramente, e decaduti uomini che noi siamo, eppur noi ci veniamo in questa vita sì bella da una cieca, ed angusta prigion materna, ciechi, e insensibili entriamo a quest' alma luce, beviamo quest' aura spirabile, compariamo su questa variabile scena, viviam questa vita vivace, portando con noi tenebre, immobilità, ignoranza, dolore, e lagrime, deplorabile, e sola nostra eredità. Oh padre, o Adamo padre felice d'infelicissimi tuoi figliuoli, come potesti sì bella origine, e gloriosa in tanto lutto per noi convertire, e in tanta miseria! e come possiam senza piangere dalle sparse reliquie del tuo naufragio, e nostro raccogliere quanto ne basti a tornar verso te in quel momento, in che tu entrasti sì bello, e vivace, e perfetto nell'aperta carriera della tua vita, e vi desti principio alla storia dell'uomo, che da te solo apprendiamo, e sappiamo! Qual fosse pertanto il primo istante di quel-

quella, quai fossero i moti primi, i primi giudizj, le prime sensazioni dell'uom, che si desta, dirò così, la prima volta, ed apre gli occhi al primo giorno nuovo a se stesso, e nuovo al mondo, chi può ridirlo? Anzi, chi può ridire a noi stessi, quale su i primi passi fu il nostro vivere, quale il nostro sentire? Chi può ricorrere su le tracce de' primi suoi atti, e pensieri, e cognizioni, chi risalire all'origine di se stesso, chi dire, com' egli incominciasse? Ahi tutti que' primi raggi pallidi, e smorti della nostra infanzia sono perduti tra quella notte, e sonnolenza, tutti gli albori incerti della puerizia son dileguati tra quelle inquietudini, e vivacità, tutto il mattino dell'adolescenza, e gioventù fu preda delle passioni, fu giuoco delle illusioni incantatrici. Eppur che sappiamo, se non sappiamo noi stessi, e in quale studio occupiamo la vita dell'uomo, se lo studio dell'uomo ignoriamo, lo studio più degno d'un'anima pensatrice! Avvi in noi sì quel lume divino, che dice il profeta, quel raggio della divinità scolpito, ed impresso nei nostri cuori, per cui troviamo in un certo senso interiore, in una occulta

culta conscienza del nostro essere la cognizion di noi stessi e dei nostri principj, per la quale se noi lo seguiamo, Iddio ne trae alla cognizione di lui principio di nostra esistenza, e centro ultimo, e primo, in cui viviamo, ci moviamo, e siamo veracemente. Prendiam dunque in mano le due fiaccole della fede, e della filosofia, per ricercare noi stessi, e diradare l'oscuro cammin della vita, tenendo l'occhio in Adamo, che sta al capo di quella via, e ci chiama a metter per essa su le sue tracce, e dietro a lui nel primo momento della sua vita sensibile. Incomincio.

Interroghiamo pertanto Adamo, qual ei si conobbe, e che sentì, e fece, allor quando la prima volta spirò la vitale aura del cielo aperto, giacchè egli è il solo, che può parlare di così fatta origine, niuno tra gli uomini in tutti i secoli avendo avuta mai sorte alla sua somigliante. Ma per ben intendere il suo stato, riflettiam prima, ch' ei fu creato uomo innocente, privilegiato, destinato a regnare sopra se stesso, come sopra le creature, ed elevato insieme a conoscere, e ad amare il suo creatore. Siccome uomo dovea

vea sentire le prime impression degli oggetti sensibili; ma siccome uomo innocente, e favorito per ispecial modo da Dio potea sospendere liberamente la forza, e l'impulso di queste impressioni, potea giudicare, e deliberare su quelle, seguirle a talento, o reprimerle. Felice, e nobile imperio, che noi troppo sappiamo d'aver perduto in gran parte, e d'esser cambiato per noi nell'ingrato assoggettamento a tante esterne forze, e violenze degli oggetti, a tanti moti, a tanti tumulti involontarj, e senza freno. Cotal privilegio d'Adamo giusta cosa è ricordare, e presupporre affin di filosofare con avvedimento sopra di lui, nè io non saprei dove tanto immediato, ed intrinseco si fu l'influsso divino nell'uomo, tanta la dipendenza dell'uomo da Dio, non saprei, com'oggi è costume filosofando, tacere in tutto, ed escludere la religione, e parlare dell'uomo creato da Dio senza pensare con lui a Dio creatore. Se vi parlassi soltanto, come filosofo, e d'un uomo qualunque, che acquista improvviso l'uso dei sensi, come alcun cieco nato, a cui da fisico esperto sia renduta la vista, voi

vedreste (1) secondo l'esperienza più volte già presane, la sorpresa, l'errore, la confusione dell'antiche idee con le nuove - turbarne il diletto, e l'acquisto, ed accusar troppo in lui l'uom decaduto dall'origine sua fortunata. Vedrestel non senza dolore sostenere la prima luce, riceverla a stento, e poco a poco; ricevutala non distinguere alcuna distanza d'oggetti e creder che tutti gli oggetti veduti toccano gli occhi suoi. Egli non ne conosce figura, o grandezza, o forma nessuna, ogni cosa gli sembra addoppiata, ogni oggetto o confuso, o lo stesso, che un altro. Presentategli quadri, e pitture, da prima non vede, che soli color variati, e sparsi a caso, non pensa, che rappresentino corpi solidi, e veri, e quando pur giunge per molte prove a conoscerlo, allora stupisce di trovare toccando una tela piana, ed eguale, chiedendo attonito qual senso l'inganna, se l'occhio, che vede il rilievo, o la man, che nol sente. Una mo-

(1) V. Cheselden. *Transact. Anglic. tom. 3.*

mosca, che passagli appresso, grandissima bestia la crede, e un bue lontano piccol cagnuolo, e cento simili errori, che voi ridereste, ma che tanto confusero alcuno, che quasi pentissi d'avere perduta la tranquilla sua cecità. Or chi può sospettare, che tal fosse Adamo creato a godere, e a regnare? Giusto è ben di pensare, che gli lasciasse per poco il signore quella breve incertezza, onde vien più giocondo l'acquisto, e la cognizione per la novità.

Ciò premesso a rendere alquanto più chiaro ciò, che oscuro è per se, con più animo mi trasporto, e v'invito, uditori, ad ascoltare il primo padre Adamo, che narra la storia di se medesimo, e penso di ritrovarmi in mezzo alla sua numerosa famiglia negli anni suoi tardi, la qual raccolta d'intorno a lui sotto l'ombra di qualche pianta, o sul margine d'alcuna fonte pregalo di raccontare il più singolare avvenimento della sua vita, e il gran privilegio della sua nascita unica, e sola al mondo per consolare con la memoria di quella non conosciuta, e non isperabile felicità le funeste sembianze del doloroso di-

cadi-

cadimento. Ai quali un profondo sospiro dal sen traendo, sì, figlj, parmi risponda, sì, ch' io sono qual mi vedete opera sola della mano di Dio, e per quella tratto dal nulla, ben mel ricordo, in un momento fui, e vissi. Ricordomi, sì, ed hollo all' animo sempre presente quel primo istante di mia esistenza, nel quale ancor tutto caldo della divina operazion creatrice sentj me stesso, e in me Iddio sentj, lo conobbi, l' amai, l' adorai. Chi son io, diceva a me stesso dentro di me, chi son' io, dove son, donde vengo? In quella aprj gli occhi: quale incanto! la luce, il cielo, il sole, lo smalto della campagna, il cristallo dell' acque, il disteso delle pianure, il rilevato dei colli, l' accordo di tanti colori, la varietà di tante scene tutto presemi, mi rapì, tenevami estatico. Ed ecco (1) ch' io sento del suono; il cantar degli augelli, il sussurrare dell' aure, e dell' acque con un soave concerto in fondo dell' ani-

(1) V. Buffon. tom. 4.

anima mi commossero, e gli ascoltava cupidamente insieme, e insieme mirava i vaghi oggetti, or confondendo, ed or distinguendo il doppio mio senso, e la duplicata soavità dell' intimo godimento. Quand' ecco un legger venticello, il cui fresco mi lusingò, recarmi dai vicin fiori un profumo odoroso, che m' irrorò tutta l' anima intimamente, e al liquefarmi di quel novo piacer segreto io non sò come dolcissimamente illanguidj, e chiusi gli occhi, ohimè! mi confusi in quell' istante d' oscurità, mi parve come di perdermi, di non esister più; ma tosto mi trovai riaprendoli, e rinacqui, e risentj con più gioja tutti insieme i diletti delle cose belle, armoniose, fragranti, e tutto pareami sì proprio, sì unito, sì addentro di me, quasi parte formasse di me medesimo, e dell' esser mio, se non che un certo interno lume faceami accorto, che tutto di fuori a me veniva, e non era nè me realmente, nè in me, e in tutto sentiva Iddio autor di tutto, e l' adorava, e l' amava ne' doni suoi. La gioja di tanto bene per incognita forza, ed impulso mi fece movere un passo, credei di par-

tir

tir da me stesso, ma conobbi, ch' io andava, e potea cambiar luogo, e trasportar tutto me, e muovermi tutto. Stesi una mano, e l'altra, accostaronsi, toccaronsi, e ritoccaronsi insieme, oh con quale interna mia commozione più viva, e piacevol d' ogni altra! onde corser le mani rapidamente alla fronte, al petto, e per la persona, e toccando, e palpando, sentj tutto me stesso, e il nuovo mio sentimento fu più pieno, e vivace, e perfetto d' ogni altro, e ad ogni tocco mi pareva addoppiare la mia esistenza, multiplicare le mie facoltà, le mie idee, farmi ricco di nuove vite, quant' eran le parti, che in me sentivano, e a me rispondevano pel mio contatto. Oh, figlj miei, non ho parole da esprimervi il mio concetto, e l' animata forza di questa vivissima sensazione del tatto la prima volta sentita! ne voi potete idearlavi, benchè tutto per lei conosciate, poichè poco a poco, e senza avvedervene la possedete. Qual trasporto fu il mio verso il mio Dio trà quella inondante ebrietà di piacere, di vita, di sentimento di ricchezza suo dono, ed opera sua! Pieno intanto della nuova mia gra-

gratissima facoltà voleva allor toccar tutto, e pareami per essa di saper giudicare di tutto; passando co' piè su l'erbette, stendendo la mano a un virgulto, sentj, ch'eran fuori di me, nè rispondevano al mio toccarli fuorchè con semplice, e inanimata sensazione; avvisai le distanze, e vidi le cime dei monti, e il sole, e il cielo da me lontani, ch' io non giungeva a toccarli; avvisai le grandezze, e le figure, accostandomi, allontanandomi, e sempre toccando i corpi vicini, e mi parea possederli. Alfin per tai prove intesi allora i limiti di me stesso, e separando così di mano in mano i corpi estranei, e circoscrivendo me stesso, la prima volta pensai, e fui certo, ch'io era io, conobbi me, mi distinsi da tutte le cose, mi compiacqui dell' essere mio, e d'esser mio. Tra mille sì fatte giocondissime idee sempre nuove, e feconde rattenni il passo, m'assisi, e conobbi dal moto cessato la quiete. Trovaimi sotto una pianta, da cui pendeano grappoli porporini, stesi la mano allettandomi un poco la fame al più vicino, lo strinsi, lo trassi a me,

me, ne vagheggiai la forma bella, e il colore, ne uscì fragranza, la respirai più d'appresso, al respirar quell' esalo balsamico aprissi la bocca, spremettelo il dente, gustai del sapore. Che nuovo gusto fu quello, che voluttà non intesa tutto mi ricercò, e diffusesi allor per tutto dentro di me, giugnendo a tant'altri un novel sentimento, un acquisto, un possesso, e insieme l' idea del mio potere, e dominio su tante cose gradite. (*A*) Io le vedea, le toccava, le udiva, e odorava, e gustava, e tutte a vicenda, e tutte insieme le sentia dentro l'intimo, e più riposto di me medesimo là dove intendeva me stesso; e l' altre cose, ragionava e pensava di me, di loro, e giudicava di tutto con una distinta, e più nobile, e libera facoltà, in cui la sede, e il principio riconosceva di tutti i miei movimenti, diletti, e sensazioni, (*B*) sicchè da interno lume, e coscienza eccitato conobbi l' anima, e fui certo d' esister io per due sostanze, d' aver corpo, e spirito, e pur d' esser uno, e d' esser uomo, e feci tosto di tutto l' essere mio, di

di tutto l'uomo pien dono, ed omaggio all' esser supremo all' autor del mio essere Iddio.

Scorreva d'appresso un limpido fiumicello, su la cui sponda facendomi, e contemplando quel lucido specchio, vi rimirai un'oggetto, che mi sorprese, mi commosse, mi piacque sopra d'ogni altro, e già confuso mi ritraeva e già vi tornava allettato, se non che da suoi moti, e da ciò, che sapeva di me ravvisai la mia immagine, e mi riconobbi. Riconobbi la forma, la proporzion, la misura del corpo mio, vidi le mie sembianze, il mio volto, i miei occhi, e l'ordine, e il moto, e l'armonia d'ogni parte, e mi piacqui, e m' amai, e mi parvi tra tutti gli oggetti il più amabile (io era ancor solo), tra tutte le creature la più gentile, ed anche al solo aspetto la più nobile, la più degna, la superiore ad ogni altra. Un' impeto di gratitudine mi trabboccò dal cuore, ed aprendosi non so come l'adito a uscire, proruppi in un grido, a cui tutto mi risentj; e allor seppi d'avere una voce, l'articolai con la lingua, scolpj delle voci, parlai, e le parole furono espressioni del traboccante affetto, chia-

chiamai Dio, lodai Dio, cantai Dio, e tutte le creature parve mi rispondessero, e ripetessero meco Dio, Dio, Dio.

Così veniva l'antico padre tra lieto, e dolente ai cari figli, e nipoti narrando la storia di quel felice momento dell'ammirabile sua comparsa nel mondo, e della prima sua vita sensibile. Così pure altre volte, cred' io, narrava loro di quel primo giorno, e contavane tutte l'ore segnate sempre di piacer nuovi, di nuove scoperte, ed acquisti insin, che giuntagli la prima sera, quel dipartirsi del sole, e dei colori, quel silenzio di tutte le cose, quel fuggire, e nascondersi degli oggetti, e i suoi dubbj, e timori spiegava; il tramontare del sole, il venir delle tenebre, l'oscurità dovè fargli più colpo; ma l'apparir delle stelle, la pompa del firmamento, l'immensità del ciel contemplato, e quell'estasi della prima notte come la ricordava! Il veder tanti mondi infiammati senz'ordine sparsi, e senza numero, ma erranti con numero, ed ordine per le vaste pianure dell'etere, e gl'immensi deserti d'azzurro, e le smisurate voragini, e concavità

tà di quella volta senza confine, in cui si lancia, e si sommerge il pensiero, e l'anima resta assorbita senz'alcuno disvagamento, e con tutto il diletto, e l'orrore, che la incanta, e sospende, la umilia, ed innalza, la confonde, e l'appaga profondamente. Quindi al sonno veniva, al primo sonno, e dicea della dolce stanchezza, del molle torpore, del languor sconosciuto, che sentì serpere poco a poco in se stesso, e quasi toglierlo a se, quasi perderlo, quasi annientarlo, e la sorpresa poi, l'indicibile gioja del risvegliarsi il mattino, e creder d'esser creato di nuovo, o che di nuovo per lui fosse il mondo creato in un punto, e raccendessesi il sole, e la luce nel cielo, e risorgessero i monti a coronare la terra, le selve, e le piante a vestirla, gli animali, e gli augelli a popolarla, tutto a pingere, ad animare, ed ornare il mondo rinato, e la natura recentemente risorta. Io penso ancor, che narrasse la maraviglia del primo veder, ch'ei fece o gran lago, od il mare, quel piano argenteo, e mobile or increspato ed or tutto tranquillo, e senz'onda, come senza lido, e confi-

 ne.

ne. Allo stupore giocondo di quell'immensa quiete, e serenità, l'aggropparsi improvviso dei nembi oscuri, che avanzando, e ruggendo son cacciati dai venti, e caccian davanti a se le mobili montagne dell'acque, tra le quali rotte, ed accese tratto tratto dai lampi, e dai folgori parea 'l mar divenire di foco, ed egli intanto si sentiva investito dal vento, spruzzato di spume, bagnato di pioggia, e tra l'urtar de' marosi, il muggire dell'onde, il fischiare dei venti, il fremer dei tuoni, lo scoppiare delle saette credea d'essere anch' esso trasportato in mezzo al naufragio, e alla tempesta; se non che partendo dal lido mutavasi scena, ed incanto incontrandolo nelle campagne la primavera, l'aria tranquilla, l'alba ridente, e mille colori, e mille odori dei mille fioretti a imbalsamar tutta l'anima, e l'aria, e il garrir degli augelli, e il mormorio delle fonti, e il susurrar delle tenere fronde, dei nascenti boschetti. Ma che poi non diceva Adamo della forza di quel suo corpo formato appena, e perfetto, del vigor de' suoi organi non guasti da morbo, non da intemperie alterati, e serba-

ti a viver mille anni, e mille, ond'era in lui quel fiore di vita, e di salute, ch'ei sol conobbe. Parlava altre volte di quel perpetuo sereno dell'anima non da errori offuscata, non da torti appetiti, e de' privilegj dell'innocenza; onde il fren docile ei reggeva delle passioni; non meno che delle fiere ubbidienti, che mansuete; e placide gli scherzavano intorno: Appresso diceva le delizie del suo paradiso; la cara donna compagna, e i nomi dati agli animali; ricordava i dolci ozj, e i facili suoi lavori nel coltivare la terra spontanea; parlava dell'albero .... Ah di questo più volentieri taceva. Ai quali ragionamenti la consapevol consorte teneasi cheta in disparte ascoltando, e accompagnavali forse versando dagli occhi due tacite fonti di pianto a così dolci insieme; e così acerbe memorie, di ch'ella era stata troppo gran parte.

Tale è la storia, uditori, ch'io mi sono studiato di presentarvi in quella prima epoca della umana vita, e del primo esemplare di quella, perchè riflettendo sopra voi stessi, e per quell'unica ed eccellente immagine riscontran-

trandovi possiate in parte conoscere almeno le facoltà più pregevoli del natural vostro essere, e quindi alzarvi a riconoscere la provvidenza paterna, e liberalità del vostro Dio in tanti suoi doni, che usate, e godete senza pensarvi, e ch'ei segue accordando a tutti i figlj in gran parte, benchè degeneri da quel padre, ch'egli creò, benchè sì lontani da quel tempo felice, da quel primo momento della vivente, e sensibile opera sua. Oh tempo, oh momento troppo antico, e troppo caro, che a noi più non sembri, che un vago sogno, e di cui siam costretti di fare una smorta pittura conghietturando a un dubbio lume sfumato, e indovinando! Momento di cui non ci resta, che una immagine troppo diversa, e troppo rassomigliante in un'altro momento avvenire primo anch'esso, e improvviso, anch'esso di nuova vita, e di nuova comparsa, che tutti ci aspetta, e che troppo ne importa di ricordare. Io parlo, o fedeli, di quell'istante, in cui per morte separata l'anima da questo corpo troverassi in un punto in altro più nuovo mondo nella nuova sua vita immortale colà nel paese d'

eter-

eternità. Sì miei cari, ciascun di noi deve fare il gran tragitto, e rivivere nuovamente non per la creazione, ma per la distruzione del nostro corpo, non poco a poco, ma di repente, non all' uso dei sensi corporei, ma a quello delle potenze dell' anima renduta alla sua libertà. Momento, su cui è mutola ogni umana filosofia, di cui non v' ha storia, nè conghiettura, di cui milioni d' uomini, che han valicato quel passo, si tacquero, di cui parla sola la fede, e parla sovranamente. Annichilato per noi ogni commercio col mondo visibile, ogni legame col corpo materiale, ogni senso d' oggetto terreno, in istanti ci troverem solo spirito in un mondo tutto spirituale, in società con l' essere semplicissimo, in esercizio di sole intellettual facoltà, Iddio sa quali, che non ha egli insegnata cotal metafisica, e da lui medesimo, che tutto sa, nulla sapiamo di questo. Sappiamo da lui per fede, ch' entreremo in una carriera, che non avrà fine, che al primo passo sarem giudicati difinitivamente, ed irrevocabilmente sentenziati, al secondo miseri eternamente, o

fe-

felici. Andiamo talvolta, o fedeli, col nostro pensiero in quella terra oscura, e tenebrosa, tutta coperta d'ombre di morte, e di miserie, ove niun ordine sappiam rintracciare, ove solo orror sempiterno ci si presenta: *Vadam, sì vadam in terram tenebrosam, et opertam mortis caligine, ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. Job.* c. 12. Certo sorpresa, e novità, e spettacolo, e scena, e vita inusitata, e terribile sarà quella. In quel silenzio profondo, in quella solitudine vasta, in quella deserta vacuità d'ogni antica sperienza, che sarà mai di noi, quali ci troveremo? Dileguate le idee di tutte le sensazioni, non gusti, non visioni, non udito, odorato, contatto, non moto, o quiete, non tempo, ne spazio, ma sole intellezioni, apprensioni sole, sola coscienza, solo Dio, che come un'oceano mi circonda, mi sommerge, e le cui onde infinite con importabile peso vengono, e vanno sopra di me, mi ravvolgono, e m'inabissano: *Quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus ejus ferre non potui. Job.* c. 31. Ah che importa ciò, che

che già fui, ciò, che fu vita, e ciò, che in terra si fa! L'immensa profondità dell'eterno, che spalancasi avanti agli occhi miei, l'immutabil destino d'una vita novissima, che comincia per non più finire, la terribilità dell'imminente giudizio di Dio, ahi chi può concepire l'impressione profonda dei terror penetranti, delle tumultuose, e rapide agitazioni, che fan tali oggetti nell'anima sbigottita, e palpitante! La religione m'avea detto, che questa vita è fieno, e fior caduco, che la figura del mondo passa, e dileguasi, che i sensi ingannano, e tutto vola, e si perde quaggiù, tutto è grande, e tutto dura, e tutto importa di là; io lo credeva, ma già il velo è squarciato, il veggo, il sento, il provo. Noi lo vedremo, miei cari, ben tosto, noi l'proveremo; qualche giorno ancora, qualche anno, ahi tutto è un momento. Ingegno, e talenti, e spirito, e grazia, e bellezza, e teneri affetti, e sensazion dilicate portiam tutto in un vaso di creta, che cade, e spezzasi, e non altro ne resta, che poca polve e miseri avanzi. Avvezziamoci

ci dunque a pensare, come noi penseremo nell'eternità, a giudicare, come giudicheremo nell'eternità. Che giova all'uomo, se tutto il mondo sensibile goda, e possegga, se poi l'anima perde. *Quid prodest homini, quid prodest?* Matth. c. 16.



AN-

ANNOTAZIONI.

DEI SENSI DELL' UOMO.

Molto abbiam detto della superiorità eziandio corporea dell' uomo sopra gli animali. Sembra però molto inferiore a molri di essi ne' sensi, ed ognuno confessa, che per finezza di sensazioni molto lo avanzano. Il che ha bisogno di qualche spiegazione.

(*A*) Anche quì dee prima riflettersi, che noi comunemente condotti dall' educazione, e dalla vita socievole, ed artefatta, non diamo alle nostre facoltà tutta l'èstensione, che avrebbono naturalmente. Basta vedere, ove l' uom giunga, quando si vuole, anche nell' eccellenza de' suoi sensi. Il tatto per esempio l' abbiam veduto perfezionato a segno, che col maneggiare i nastri alcun conoscane il colore ad occhi bendati. Il distinguere le monete, e le impronte loro colle dita è spesso un talento de' ciechi. Il loro udito è finissimo altrettanto. Gli americani vedono in ma-

mare una nave molte ore prima degli europei, perchè sono avvezzi da fanciulli a passeggiare col guardo sopra le immense loro pianure. I nostri montanari avvezzi dall' alto a stendersi sopra le campagne soggette, o da un monte all'altro son di vista più acuta, che gli abitatori del piano, così i marinaj ec.

Contuttociò è vero, che in generale alcuni animali han più dilicato alcun senso, ma convien riflettere, che ciò è lor dato (oltre al servigio, che così prestano all' uomo, come abbiam detto) secondo la porzione loro assegnata, e il bisogno. Una bestia distingue benissimo due sorte di fieno, e non vorrà mai quel, ch' è guasto; ma, fatto questo, il suo odorato ha finita la sua incombenza. Un' uccello vede dall' alto un vermicciuolo, un granellino minutissimo, ma come vivrebbe, se a lui fosse impercettibile, come a noi? Lo stesso è dell' udito del gatto acutissimo al più piccolo moto d' un topo, il fiuto del cane ec.

L' uomo frattanto quanti usi fa de' suoi sensi? Lasciamo stare, che secondo sua natura ei patirebbe, se avesse le sensazioni d'

alcu-

alcuni animali. Se toccasse con tal finezza, come il ragno, potrebb'egli avere le mani atte a tanti lavori difficili, e duri? Se vedesse, come lo sparviere, potrebbe ei vivere in tanta luce, e in città imbiancate, o tra le nevi? Sappiamo infatti, che i groelandesi, lapponi, eschimali abitatori del polo han generalmente la vista inferma tra le loro nevi perpetue. E qual pena ci farebbe il romore della città, se avessimo udito sottile, come la volpe?

Ma il punto sta di conoscere quanto siano perfetti i sensi nostri per tutte le infinite operazioni umane, e come oltre al bisogno servano ancora al nostro piacere. Gran liberalità di Dio, che privandoci di molti talenti, che nuocerebbono, ci ha dato tutto al godimento. Il solo eccesso ha divietato, e questo eccesso non guasta egli la dilicatezza, e la durazione de' piaceri? Ha ben voluto, che noi li nobilitiamo alzando per essi la mente a lui, ma non ha impedito, che li gustiamo. Ognun può vedere con quali artifizj abbiaci lavorati i sensi in proporzione delle creature, che ci doveano dilettare, e abbia proporzionate

nate le creature al diletto dei sensi. La luce, e i colori, il gusto, e i sapori, i suoni, gli odori, tutto è stato da lui arricchito di attrattive, e di lusinghe per noi, sino ad obbligarci a godere col renderci necessarie le delizie, e deliziose le necessità. Da ogni parte i nostri sensi sono accarezzati, e la fame, e la sete, e tante altre noje, tristezze, dolori son tanti consiglieri per condurci al condimento, e conservazione della vita, che senza ciò sarebbesi trascurata da molti.

Ma i sensi s' ingannano, rimprovera quel filosofo, che vuole usiamo della ragione, e della metafisica solo degna di noi. A ciò non rispondo altro, se non dimandando, e come poi la ragione rettifica gli errori, e corregge l'inganno? E sarà ognuno astretto di confessare, ch' ella non potrebbe far nulla senza i sensi medesimi a nostro prò, e che per mezzo di loro, e non altrimenti giugne a trovare la verità, quanto a noi è concesso di ravvisarla.

Intanto riflettiamo più da vicino al senso dell' occhio. Mettetevi su d' un luogo alto, e mi-

e mirate intorno le città, là campagna, i colli, i monti, i piani, e campi, e prati, e fiumi, e cielo, e mare. Quanti oggetti ad un colpo, quanto diversi di color, di figura, di prospettiva! Chi volesse tutto dipingere, quanto tempo, e qual gran tela ci vorrebbe? Voi vi presentate un momento, e con una occhiata radunate tante immagini in fondo al vostro occhio, e tutte vive, e rassomiglianti; e ordinate di luogo, di forma, di distanza co' lor colori, e figure, e chiari, e scuri, tutto distribuito, e distinto; e il vostro occhio non è più grande d'una picoola noce, e il fondo della tela in cui tante cose sono dipinte è largo un dito incirca. Come lo spieghereste? Molto più poi se pensate, che tutti questi oggetti veramente sono dipinti dentro al vostr'occhio, eppur voi li vedete lontani, come fuor di lui sono; che vi son dipinti a rovescio, cioè quell'albero, e quell'uomo co' piedi in sù, e voi li vedete, come son dritti, che ogni oggetto è più grande assai del vostr'occhio, e molti lo sono molti milioni di più, eppur non vi si confondono, e non si copron l'un l'altro. Così i

suo-

suoni di varj stromenti, e voci nell' orecchio ec.

(*B*) Lo stesso a proporzione dite degli altri sensi, che ben si vede esser guidati, ed assistiti da Dio continuamente per farvi avere le sensazioni, che avete da loro. Perchè ditemi un poco, e come avviene, che il toccar un corpo, il gustarlo, il vederlo, e così del resto fa in voi nascere un sentimento sì vivo, e interno, e pieno, che tutto voi muove, agita, consola, disturba, e che so io? Veggo bene, che quel corpo agisce sul vostro; e giugne agli organi con qualche moto impressovi. Ma dopo questo moto io non veggo altro. Eppur da quel moto quanto piacere, o dolore, qual sentimento intimo, e universale ne viene in voi? Direte, che siete voi stesso cagione di ciò. Ma se voi neppur lo sapete, ne vi pensate il più delle volte. Anzi se voi nol vorreste, e l'odiate, allor che vi brucia, o vi punge ec. Dunque come passa dal corpo all'anima? Sebben questo è troppo alto, e ognun vi si perde a cercar tanto. Basti a noi confessare, che Dio è mirabile sempre, e le sue opere son manifeste anche sopra il nostro intendere.

Lascio stare le molte cose dagli antichi ammirate su questo argomento, benchè nè la religione, nè la buona fisica gl' illuminasse. Platone, Cicerone, e molt' altri non mai sono più eloquenti che dove parlano di questa filosofia. Rimirano essi il corpo umano siccome una fortezza cui l' anima regge, e difende col mezzo de' sensi. Due occhj siccome due sentinelle messe a guardia su l' alto a vegliare nel giorno per ogni parte guardando; due altre simili per la notte a due lati del capo per risvegliare ad ogni romore chi fosse assalito. L' odorato precede gli altri, e avvisa di quanto appressasi di giocondo, e di disgustoso col fiuto. Il gusto sta quasi alla porta, ed esamina tutto ciò che s' introduce per accoglierlo o rifiutarlo secondo che piace o dispiace. Infino il tatto per tutto, e all' intorno sparso per tutte le membra per avvertire del bene, e del male, de' soccorsi che vengono, e de' pericoli che sovrastano, degli amici o de' nemici, che accostansi. Questa è in ristretto la poetica sì ma non men vera immagine, che gli antichi fecer dei sensi. Ma come poi

dia-

diano tutte queste guardie loro avvisi all'anima, questo è nuovamente che stimola in tutti la curiosità, c che niuno, come si è detto, sa spiegare. Basti solo sapere che ciascun senso, e tutte le sue parti moltissime, e minutissime han nel lor centro un nervo in cui finiscono, composto di mille e mille fili, il qual entra nel cervello. Il nervo dell' occhio chiamasi nervo optico, o visuale, quel dell'orecchio acustico, o auditivo, quel dell'odorato olfattorio, quel del gusto gustatorio, ma questo tiene altra strada per giugnere nel cervello. Gli altri ci vanno immediatamente penetrando nell'aperture fatte pel loro ingresso. Questo del gusto numeroso più d'ogni altro di filetti, e fascetti, come il son gl'infiniti sapori, e mescolanze di sapori, finisce con essi nella radice della lingua in fondo al palato, donde va nel canale della midolla spinale tra le due prime vertebre del collo. Or ognun sa che questa spina dorsale piena di tal midolla imbocca la parte posterior del cervello, la qual chiamasi cerebello. Ed ecco anche il nervo gustatorio giunto al suo termine. E il tatto? Ecco nuove mara-

vi-

viglie. Gli altri sensi, o sia organi sensitivi son chiusi nel capo ciascuno al suo nicchio, quel del tatto è sparso per tutto il corpo, talchè niuna parte o interna o esterna, niun liquido o solido, niuna vena, niun muscolo ne sia privo, e sino alle midolle dell'ossa, secondo qualche anatomico, anch'esse han sentimento. Ma come dunque farà questo il tragitto all'anima da tali e tante distanze? Eppur sentiamo noi stessi ad ogni tocco esterno, ad ogni moto interno straordinario, che l'anima n'è avvisata immediatamente sin dall'ultime estremità. Or se gli altri nervi de' sensi co'lor fasci di mille filamenta finissime vanno al cervello per un ingresso, anche quello del tatto ci va per tutti i nervetti, e filetti, e fascetti nervosi de' quali è composto il corpo tutto, o sia per que'che son sotto a tutta la pelle, che il veste ed arma, e abbellisce, o sia per que'che lungo le ossa, e nella carne, e ne' muscoli e altrove si trovano dapertutto, e tutti vanno a metter capo nella spina dorsale, e nell'interno suo canale delia midolla, onde con lei mettono attraverso le 24, o 25 vertebre nel

 cer-

cervello. Ma come non si confondono tanti fili nel lor viaggio in un sì stretto canale? Come non si attraversano, non si ritardano, poichè pur è certo che allo stesso momento in cui sono al di fuori colpiti, l'anima n'è consapevole, e che tutte le sensazioni, che noi ne riceviamo sono così distinte, come gli oggetti onde vengono? Ecco un mistero inesplicabile, quanto l'unione dell'anima col corpo, e le sue azioni sopra di lui, e quelle di lui sopra di lei. Il certo è che gl'interessi del corpo e dell'anima son comuni, e reciprochi, talchè ogni male e bene del corpo lo è pur dell'anima, e ogni male di lui è un dolore per lei, come ogni di lui bene è per lei un diletto. Ed ecco una legge mirabile del Creatore fissata per render l'anima sempre attenta alla conservazione del corpo, ch'è a lei confidato con somma premura, e a sua guardia, e custodia, e governo rimesso. Cinque però almeno sono i ministri a lei dati per ciò, da'quali ella è sempre, e subitamente avvisata di quanto succede alla piazza, che ha in cura: questi ministri o uffiziali sono però tanto accorti, pronti, e ve-

loci

loci, l'uno sa trasportarci a veder il sole, e gli astri benchè lontani milioni di miglia; l'altro ad udire il suon de' venti, e de' tuoni come se fossimo nelle nuvole, e delle trombe, e delle campane, e de' cannoni a gran distanze; un terzo a fiutar da tutto un giardino, e da una riviera l'odor dei fiori, e degli agrumi; così degli altri due, benchè più vicini ne' loro uffizj, vediam la fedeltà velocissima, con cui ci fan conoscere senza studio, e senza riflessione in un momento le qualità degli altri corpi, che han relazione col nostro, e la lor convenienza o disconvenienza, la lor lontananza o vicinità, il lor moto o il lor riposo, onde scegliamo o ricusiamo ad un tratto come vogliamo, secondo che l'anima giudica di dover fuggire o accettare, bramare o abborrire, godere, o dolersi ec.

Or anche queste passioni dell'anima così vive e così rapide sono a lei date da Dio per la conservazione del corpo, cioè odio e amore, tema e brama, dolore e piacere. Ma queste passioni dell'anima sebben fortissime a comandare nulla sarebbono se il corpo non

fosse

fosse altrettanto pronto, e valido ad ubbidirle. Perciò sembra egli, come dicemmo, fatto spirituale, incorporato con lei, ed ella con lui, tanto vanno in un punto indivisibile allo stesso scopo. Che sarebbe se dovessimo noi con gli stromenti stessi operare ragionando, pensando, disponendo, movendo, ec. co' quali il corpo opera tosto da se senza pensar nè disporre nè comandare? Mille volte saremmo feriti, accecati, avvelenati, e uccisi se dovesse dipendere dal nostro studio, e dai nostri sforzi il soccorso necessario, o la difesa. Ma noi appena sentiamo un mal del corpo o un bene, che già il cuore n'è avvertito, e mette in moto ogni cosa necessaria a noi. Spedisce gran numero di spiriti, che diconsi vitali, animali, o nervei, che muovono ogni parte della macchina secondo il bisogno, senza pensare nè quali nè quanti di questi spiriti abbiano a correre, nè a' quali organi andare ne per qual sentiero. In un istante son tutti all' ufficio, ed all' azione; per loro la mano si stende, se è a lei grato, il braccio a rigettare se è ingrato, i piedi a fuggire se siam minacciati, e non abbiam

for-

forza a combattere. Che se questi tre moti non ci bastassero a salvarci ven'ha de' nuovi messi tosto in azione: all'organo della voce fanno alzar grida per chiamar aita, o almen sparger pietà, agli occhi mandan lagrime, sul volto stendon pallore, alle mani insegnano a giugnersi, alle ginocchia a piegarsi, e cento altri soccorsi ne suggeriscono, e fan trovar prontamente; sapendo bene che il creatore ha disposti i nostri simili in modo d'aver pietà di noi facendo l'anime tutte simpatiche, e i corpi unissoni, onde il mio dolore è un mal di chi mi vede dolente, ed è sentito da lui.



RAGIONAMENTO V.

L' UOMO RAGIONEVOLE.

Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ. Gen. 2.

Dopo aver nelle scorse lezioni veduta la storia dell'uomo creato, dell'uom corporeo, dell'uom vivente, e sensibile, giusto è penetrare ordinatamente più addentro, parlando dell'uom ragionevole, e riconoscere in lui la vita intelligente, in cui l'altre due vite la vegetativa, e la sensitiva da noi descritte tengono lor radice, e in cui tutta principalmente s'appoggia la vera storia dell'uomo. Io parlo dell'anima umana, uditori, argomento di tanta eccellenza non men che di tanta oscurità, e quindi soggetto di quistioni infinite, molte vane, ed inutili, alcune temerarie, presso che tutte incerte, e non decise mai, nè mai da potersi decidere, fremendone invano la nostra superba, ed inquieta curiosità. La natura, ed essenza dell'anima, la sua libertà, la semplicità, l'immor-

mortalità, l'unione di lei col corpo, l'azione su quello, e l'influsso di lei, e cento altre sì fatte ricerche abbastanza occuparono gli uomini litigiosi di mille dispute, e in error mille gli traviarono insino a dì nostri nè quali tutte le antiche opinioni si son rinnovate, molte di nuove, ed inaudite ne nacquero, come se non bastassero i vani sforzi di tanti secoli a comprovare la vanità degli umani studj, e pensieri su le cose incorporee, e fosse bisogno di mettere il colmo alla ignoranza, e follia dei trapassati con le insanie, e i delirj del nostro. O figlj degli uomini, e sino a quando sedotti dal vostro cuore insaziabile seguirete le false sembianze del saper menzognero, e della prosuntuosa, e vaneggiante vostra filosofia? Iddio parla, Iddio detta la storia dell'uomo, l'artefice ne descrive l'opera sua, l'origine, e i pregj, ch'ei vuole, e di quel suo volume suggellato, ed immenso di creazione apre a noi quella pagina, che ne bisogna, e quanto ne basta a sapere il destino di questa, e dell'altra vita dell'uomo; il resto ha coperto d'impenetrabile oscurità, e l'ha serbato a se

stesso. Chi sei tu, uomo, che pretendi inoltrar ne' segreti di Dio, ed assistere insuperbendo di mezzo alla tua cenere, e polve all'arcano consiglio inscrutabile dell'Altissimo? Non vedi i limiti, ch'egli ha segnati colla sua mano sovrana tra i corpi, e gli spiriti incontro all'umano ardimento, sin quà, dicendoti, sin quà verrai, e quì l'impeto folle, e il gonfio flutto quì romperai del tuo orgoglio? Ah temi, umano intelletto, temi la sua vendetta, da cui precipitato tra folte tenebre tu vada d'errore in errore, e divenga esempio ad altrui con tanti altri di cecità deplorabile, ed inaudita: aspetta gl'insegnamenti, che verrà a darti sul mondo invisibile quella tua gran maestra delle cose eterne la morte; intanto adora, e credi. Ma io parlo a fedeli ben persuasi della lor fede, e contenti di quanto ella dice dell'anima loro, onde a me basta narrarvi con le divine parole, come fosse all'uom data l'anima, e come per l'anima sia l'uomo costituito in una propria, ed unica specie sua, distinto da tutti i corpi, da tutti i viventi, bastante a se stesso, simile a Dio.

Così

Così degni egli spirare in me quello spirito d'intelligenza, onde possa levarmi parlando alla dignità dell'anima umana, sopra i sensi sorgendo, e sdegnando l'umile terra, per non avvilir così bella, e sì grande opera sua. Incomincio.

Iddio pertanto con ispirare nel corpo umano lo spirito vivificante crea di nulla un'anima, e gliela infonde, *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*, cioè unisce al corpo con legami a lei stessa invisibili, e inesplicabili, ma conosciuti, sentiti, e certi altrettanto, una sostanza spirituale, intelligente, libera, viva, operante, immortale forma di questo corpo di carne, sede, e principio delle azioni, dei sentimenti, dei moti di questo composto di corpo, ed anima, di questo tutto, ch'è l'uomo. L'anima dunque è creata dal nulla da Dio, ed è a sua immagine un ente, che vive com'egli di ragione, e d'intelligenza, ciò significa appunto quel soffio, qell'alito, quello spiracolo da Dio spirato nell'uomo; e perciò l'uomo nasce per esercitare con ragionevole, e direttrice autorità un dominio universale a somiglianza

di

di Dio su le creature inferiori, e a lui suggette naturalmente per mancanza in lor di ragione, onde egli poi tutto rivolga, e conduca a glorificare il donatore di tutto. Destino sublime, se l'adempiamo, e a noi glorioso, se amiamo la vera gloria.

A dichiarare più chiaramente queste gran verità, nelle quali ho ristretta la sostanziale, e certa dottrina cattolica intorno all'anima, veniamo or ricercando la nostra sperienza, e senza timore filosofiamo su le sue tracce, che trovata la verità della fede, troveremo noi stessi. Basta entrare dentro di noi, ed interrogare quest'anima non visibile, non palpabile, ma certamente in noi nascosta, e vivente, per averne indubitata risposta, ed intima persuasione. Sì certamente, uditori, benchè divenuti a servil condizione da quella felice origine nostra, e in tanta parte d'eredità decaduti, pur questa è intatta, e qual sempre fu, pur anco in noi vive, e spira, ed arde quello spirito istesso, e tale anima, qual fu spirata in Adamo, e quasi battendo l'ali inquiete dal fondo del carcer suo fassi ancora sentire, e ci avvisa continuo del-

la sua vita e natura. Ce ne avvisano i voli della memoria per mezzo all' immensa distanza dei secoli, e delle vicende insino all' epoche più rimote, la profondità dell' intelletto nel penetrare il più chiuso, e riposto seno delle incognite verità, il dominio, ed imperio della volontà su tutte le nostre facoltà inferiori, ed anche tra loro discordi. Ce ne avvisa principalmente il pensiero forma essenzial di quest' anima, e modo suo semplicissimo universale immutabile. Togliete all' uom tutti i sensi, peran tutti gli oggetti sensibili, pera la luce per lui, pera il suono, ed il tocco, i sapori, gli odori, dileguisi la materia, s' annientino i corpi, si faccia un deserto di tutto il mondo visibile; tra tanta strage, ed eccidio l' anima non perirà; vivrà, spirerà dentro di se medesima, e il pensier dentro lei. (*A*) Ce ne avvisa la sua indipendenza dai corpi. Ella brama un' oggetto lontano, nascosto, difficile, e nel volerlo s' unisce a lui senza misura di spazio, o di tempo, nè distanza, nè mole, o figura, non resistenza, e difficoltà ponno impedire la rapida unione del suo veloce pensiero.

Ah

Ah voi lo sapete, che allor più sentite d'avere un'anima libera, e indipendente per viver fuori di voi, per unirvi a un oggetto lontano indivisibilmente, quando v'occupa una passione per altro sì indegna d'un'anima fatta per amar Dio, e per volar sino a lui, e viver con lui. Infin ce ne avvisa, anzi ce ne convince per questa medesima indipendenza la sua libertà, pregio unico eccelso innegabile, e specifico distintivo dell'uomo da tutti i viventi. Spieghi pure la fisica, e in certo modo assoggetti al meccanico suo magistero ogni dote dei sensi, ogni origine, e forma, e produzion delle idee; quando ella giunge a questa mia qualità di libero agente, a questa mia scienza intima, e coscienza della mia libertà la tanto potente, ed imperiosa fisica su tutto il mondo, su tutto l'uomo allor s'arresta, si tace, si riconosce ai limiti del suo regno, e rispetta i confini del regno dell'anima inviolabili, e sacri a lei, poichè nulla vede, e nulla può dove regna sovranamente quest'ammirabil potenza del mio volere, anzi del mio eleggere, ove domina il sentimento interiore di questa mia facoltà solo spi-

rituale, sol d'atti spirituali, di solo spirito, d'ogni legge meccanica, o fisica infinitamente disgiunta.

Se io non mi spiego, se voi non m'intendete, ah per questo medesimo intendete voi l'anima, intendete una cosa, che sentiamo anzi in noi, che da noi conosciamo, e che con parole, ed immagini si scolorisce piuttosto, e s'oscura. A dirvi pertanto più chiare cose di lei, benchè men alte, e men degne intenderete almeno per tutto ciò, quanto ella superi, e vinca ogni cosa creata quaggiù, e quanto l'uomo s'innalzi per lei su qualunque animale, a cui pel corpo, e per la materia degli organi rassomigliamo. Vedete voi come l'uomo più stupido suggetta a suoi cenni, e stringe a servirlo, a ubbidirlo il più scaltro, e più fiero animale, mentre mai l'animal più feroce, e più scaltro non seppe trarre a servirlo nessun'altro animale, benchè docile, e mansueto? Potè spaventarlo, potè arrestarlo, divorarlo potè, che la fame, e la forza bastano a ciò, ma a prender imperio, ed impor legge non bastano su d'altrui, perchè a poter tanto un ra-

raziocinio è richiesto, ed una ragione, una serie di mezzi, e d'azioni, che son date all'uom solo, e che il rendono quindi superiore ad ogni bruto in ogni pregio e valore. Ripetono, è ver, per esempio, ripetono gli animali alcune voci apprese dall'uomo, e apprese a stento, giungono ad articolare qualche parola, poichè han l'organo d'una voce, e d'un suono flessibile a lungo ammaestramento; ma quando nulladimeno quando parlarono mai un linguaggio quando furon veduti tenere insieme colloquio e discorso, se non forse colà nel regno loquace de' sognatori poeti, o negli apologhi de' morali favoleggianti. Ma l'uomo intanto qual ei pur siasi salvatico o colto, gentile o barbaro con la parola espresse mai sempre l'interno oprare dell'anima, e al di fuori segnò parlando l'immagine del pensiero, e ne ordì catena d'idee, di progetti, e sistemi, e argomenti, co' quali comunica se medesimo, accordasi con altrui, e si unisce, o a se tragge i suoi simili, formane una famiglia, di molte famiglie un popolo, una città, le repubbliche, i regni, e dei regni il genere uma-

umano legato, e congiunto con la parola, onde tanto in ciascuno, ed in tutti opera, inventa, e perfeziona. Si perfeziona, ed in questa espressione riconoscete, uditori, una dote del vostro spirito, che poco per avventura consideraste, e che basta essa sola a far chiara, e palese l'eccellenza dell'anima umana sopra quanto nell'universo e vive, e sente. Questa, se posso dirlo, perfettibilità risiede unicamente nell'uomo individuo sì bene, come in tutta la specie, ed è per lei, che ad ogni passo della sua vita l'uom combina, e produce, e varia, e sviluppa se stesso, e l'altre cose. Ogni altro animale dopo alcun mese di vita già trovasi al termine e può tutto quello ed è che sarà sino alla fine e potrà, tal che tutta la specie quantunque numerosissima sarà dopo mill'anni ciò, che fu il primo giorno. Pensaste voi mai alla misera condizione degli animali, che dopo ben sei mill'anni, operando mai sempre di generazione in generazione, e i più sempre vivendo in compagnia, ed anche sotto la scuola, e con l'esempio dell'uomo, pur sono ancora ai primi elementi, ne non hanno

dato

dato un sol passo oltre all' istinto primiero, con che furon creati? Nè le rondinelle presenti si san fare altro nido di quel, che fecer le rondini prime, nè i presenti castori fabbricarsi altra casa, che quella istessisima, che abitarono gli avoli loro, anzi l' ape ingegnosa tanto applaudita, e la formica sì provida, e tanti altri o bruti, o insetti più celebrati sono anch' oggi gli stessi, nè alcun tra loro fu mai ritrovato d' accorgimento più pronto, di più risvegliato talento, onde alcun si levasse con la novità del disegno, o dell' opera da quella servile, e meccanica industria, con cui cominciò. Incredibile certo stupidità, per cui l' infinita distanza palesano, che dall' uomo gli separa, il qual tutto e sempre inventò, ed inventa, e varia, e abbellisce, e rinnova, e perfeziona, e quindi s'alza per l'anima inventrice, ed archetipa ad una classe sua propria, e senza rassomiglianza, e senza veruna graduazione sopra l'ordine tutto dei corpi e animati, e viventi, e sensibili. Nobilissima classe, ordine eccelso nel vero, in cui l' uomo per l' anima è fatto regolatore di tutta la terra, signor di se stesso, avvi-

avvivatore, e dominatore delle inferiori, e più mirabili sue facoltà. Per non dire ciò, che diremo parlando dell' uomo socievole, ed inventore dell'arti, che Iddio creatore della natura lasciò a lui di produrre da se per propria forza, e virtù, e senza esemplare, ci basti considerare la vita, onde l'anima al corpo è surgente, e principio.

Essa è adunque, che unita, e stretta co' più forti legami, e più occulti a questa macchina per se inerte di terra, e di fango, la scalda, e l'avviva, e la cresce, e svolge, e la move, e l'addestra a tutte le faticose, ed ardue, e subite operazioni, e movimenti di questa vita versatile, di questo cangiante, e non mai quieto teatro dell' universo. Eppur qual cosa mai sembra men atta, qual più restia di questo corpo elementare, e corruttibile a seguire le rapide imprese, gli altissimi voli d'un' anima? Io credo, uditori, che se prima d'unire quest' anima al corpo il creatore per poco a lei lo mostrasse, dicendole, codesta, che vedi, è la casa, ove abitar tu dovrai, la macchina è questa, che moverai, è l'amico, il compagno, ed il servo, con

 cui

cui viverai la tua vita, io credo nel vero, che l'anima considerando la vile pasta di creta, la tarda, e pesante materia, e quando l'ossa impieghevoli, e quando le fragilissime, e tenuí membrane, e di tutto per così dire sentendo uscire un'esalo fangoso, e palustre, sí ritrarrebbe con nausea, parendole d'avvilirsi, e allo spirito eterno del creatore rivolta ricorderebbe se stessa, e la sua natura di spirito sì nobile, sì sublime, sì veloce, e sì agile, e ardente, e nato immortale, e incorruttibile. Se non che il trovarsí creata, e l'animar il corpo è un punto solo, ed ah, che sente in quel punto, e conosce il suo valor più che mai! Imperocchè ben lungi dall'aggravarsene unita con questo corpo ella il solleva, ed erge dal naturale suo peso, ed ingombro a viver per lei, e con lei una vita piuttosto di spirito, che di corpo, e tutti gli organi materiali di lui divengono in mano di lei stromenti destrissimi, e pronti d'operazioni spirituali maravigliandosi certo ella stessa a mio credere di poter tanto. Miratela convertir poco a poco questa sua casa di creta, inutile, e vile in una reggia splenden-

dente d'ogni bellezza, piena d'ogni piacere, ricca d'ogni possanza, operante, e strepitosa d'ogni azione, e fatica di mille suoi servi, e ministri prontissimi ad ogni più cara, e più eccelsa intrapresa. Seduta l'anima in non so quale suo trono al di sopra elevato della materia, benchè nel mezzo alla materia medesima, eccola dispensare ai sensi vassalli, agli spiriti vivificanti, a tutta la turba infinita de' suoi ministri corporei gli ordini suoi sovrani, e metterli in moto, e in azione, senza disordine alcuno in tanta diversità d'impieghi, e d'uffizj, e già vengono, e vanno a cenni suoi d'ogni parte, quali a muovere i piedi, e le mani, quali a gustar nel palato, ad udir per l'orecchie, a vedere per gli occhi, e chi veglia intanto a nodrire le carni, a rigare le vene, chi a riscaldar, a raccendere, chi a rinfrescare, e tutti a recarne le varie novelle, e i certi avvisi alla loro signora, e reina rallegrandola di melodie, confortandola di sapori, e lusingandola con gli odori, colla luce, colle mollezze, e tutto il piccolo mondo vivace tutto rendendo a lei, che tutto regge, e riempie di se, ben-

chè

chè invisibile, e semplice ogni cosa facendo, benchè sola bastando ad un tempo medesimo a tanti, e sì varj, e moltiplici ministerj, a quali molte anime insieme, e molti spiriti non sembrerebbono appena poter bastare. E per tanto lavoro, e travaglio tanta forza, e potere ella comparte al popolo numeroso dei suoi ministri, che poteron durare su la loro fatica incessante dì giorno, e di notte gli otto secoli, e i nove già un tempo, e durano anch'oggi gli ottanta, e i cent'anni senza riposo, senza restare un momento or dall' occulto, or dal palese loro servigio, sinchè licenziatine tutti per morte, e lei partita dal corpo per la sua vita migliore rimane la reggia squallida, e solitaria, e divien misero spoglio di predator divoranti, che la riducono in cenere sepolcrale, onde chiaro apparisca, ch'ogni pregio, e vita, e valore era tutto dell'anima inabitante. Ma perchè vengo a turbarvi il diletto di cose sì belle, e sì grate col funebre orror mortuale, se posso allegrarvi con immagin più dolce e più degna di voi?

Ravvisate nel sonno il subito cangiamento di

di scena, che in questa reggia si fa qualunque volta ritirasi in parte dall' animato corpo quest' animante spirito, e quasi a riposo dall' ampio ricinto esteriore dei sensi al pubblico esposti nell' intimo si riduce della secreta sua stanza, allorchè prendiamo dormendo il tranquillo ristoro. Al suo nascondersi parte ogni luce, ogni suono, ogni gusto, cessa ogni strepito, ed ogni piacere, e succede per tutto un profondo silenzio, una immobilità, un' ozio pigro, un' inerzia di tutto l' uomo sensibile, e razionale, che quasi ritornanlo ad essere pura materia; se non che l' anima pur sol qualche traccia lasciando di se medesima trasparir fuori del suo ritiro, il vulgo più basso de' suoi servi, e ministri insiste su l' opera, e scorre tacitamente per la solinga, e muta casa. Parte di lor van frattanto azzuffandosi, e solleggiando in finte scene fantastiche di comici sogni, o di tragici, e parte vanno spargendo, e portando quà, e là il dovuto ristoro alla macchina vegetante, affinchè trovisi pronta per tutti gli uffizj, e disposta al risvegliarsi, e tornar sul suo trono della sovrana; al cui primo ricom-

pa-

parire cade subito la cortina, fuggono i sogni, e l'ozio, e tutto l'albergo, e tutti gli abitatori son repente in azione ordinata, ed in moto a tutti gli usati lor ministerj. Riapronsi gli occhj, e vibrano fuoco, torna il sereno, e la gioja alla fronte, i piedi, e le mani trascorrono, ed oprano, e membra, e sensi, e potenze, e tutti gli organi, e gli stromenti più spediti ritornan che mai alle varie incombenze di tutto il lor piccolo, ma vivacissimo mondo inquieto. Oh eccelsa anima invero, signora altissima veramente, e suprema di tutto il corporeo, senza cui si converte per noi tutto nel nulla; e si perde, e per cui sola tutto ravvivasi, e brilla, e si leva sopra noi stessi a tutto poter quel che può, a godere, a regnare su tutto il creato! Ma signora ad un tempo medesimo indipendente, e ricca di se, che sa viver da se, nè può ceder giammai, quando sono pur logori, e consumati i legami terrestri, e su quelle sue penne, che non san logorarsi, poggia, e s' innalza libera, e sciolta oltre gli anni, ed oltre le nubi al suo volo immortale per le profonde vie dell' infinito, ed eterno. Perdonami,

mi, spirito illustre, e sublime, se troppo a lungo io t'ho ritenuto parlando tra la materia, ed i corpi, tra pensieri non di te degni delle cose caduche, e mortali.

Ascolto i rimproveri tuoi, e l'alto grido intendo, con cui dal fondo del cuore mi chiami a mostrarti, e seguirti colà, dove non somigliante, ma del pari con Dio eterno eternamente vivrai. (*B*) Sì, ascolto in tutti i tempi, e in tutte le nazioni quantunque barbare, e strane parlarsi della immortalità, e bramarsi, e sperarsi una vita avvenire. Nè non indarno per certo il provvido Iddio in tutti accese i cuori degli uomini questa sete d'eternità che non gode già egli o di schernirli con falso istinto o di tormentarli con inutile inquietezza. Veggo sì veggo su questa terra distribuito il bene, ed il male a non meritevoli, la virtù veggo, ed il vizio non ricompensati, e comprendo serbarsi però la provvidenza di necessità un' altro tempo di giusta retribuzione. (C) Io ravviso per tutto la magnifica liberalità dell' esser supremo ne' suoi doni quag-

 giù,

giù, e poichè ha il titolo di Dio dei viventi ah, dico io, egli certo non è sì benefico solamente ai sensi infermi; e manchevoli, e nei brevi anni di questa mia vita, e non più, non è come gli uomini nò, che accompagnano i morti sino alla tomba, e quivi li lasciano in abbandono: *Non est Deus, non est Deus mortuorum*. Tutto questo mi persuade eziandio senza bisogno di fede, e di rivelazione della mia immortalità con la luce ancor sola della mia ragionevole riflessione. Che se poi entro in me stesso, e mi sento capace d'amare, e di conoscere un Dio eterno infinito, riconosco in me nati, e con me i semi della virtù, l'impulso al vero, all'onesto, l'amor radicato nella coscienza al bene, l'orrore al male, tutto mi dice, che spero alcun premio, che temo alcun gastigo più là, ch'io non veggio, che dipendo da un creatore eterno, il qual m'ha fatto essere per non cessar più d'essere, che a lui debbo però ritornare, e riunirmi per sempre.

A tali pensieri io mi sento levare sopra me stesso, ed estaticamente rapirmisi quest' ani-

anima consapevole a spirare innanzi tempo quell' aura divina d' immortalità, a saggiare insin d' ora quel mio eccelso destino interminabile. Ah sì, ch' io sento racchiuso in me stesso questo ardor d' una vita infinita, sento che quanto più vivo, tanto più bramo di vivere, ogni giorno, ed ogni anno attizza più sempre il mio desiderio, ed è nuova esca a fuoco antico, e non estinguibile. Oh Dio! che son sempre spinto a bramar nuove cose, a possedere, e godere, a stender le mie facoltà, la mia vita, ed esistenza, e felicità; e spero, e bramo, e corro a tutti i piaceri, a tutte le creature, e fatico per giugnere non so dove, ma dove parmi, che avrò riposo, e contento quaggiù, e poichè mai non vi giungo, allor più piango, e deploro il tornarmi le mie speranze a vuoto, le mie fatiche invano. Eppur deplorando e piangendo levo ancora la faccia dolente e i lagrimosi occhj colà, dove son certo d' essere destinato, e dico a me stesso; colassù dunque nel cielo, poichè quì non posso, colassù dunque sarò contento. Colassù andrem del pari Dio ad esser per se, e seco io ad esser per lui, egli

egli è il solo oggetto, che può empir questo cuore, occupare quel vuoto importuno, che mi tormenta, por fine riposo, e centro agli inquieti miei desiderj. Egli, egli è il sol, ben lo sento, il solo egli è, che mi manca, il solo, che può bastarmi. E' Dio quegli, cui chiede il mio cuore, il conoscerlo pienamente, l'amarlo sicuramente senza mai cessar di conoscerlo, nè d'amarlo. Lassù dunque, lassù cesseran le mie lagrime, taceranno i sospiri, saran paghi, e contenti i miei voti incessanti, e lo saranno per sempre. Fuggir di tempo, trascorrer d'anni, variar di stagioni, crescer, mançare, ingiovanire, invecchiare, viver, morire non avran che far meco. Vedrommi intorno girare i secoli infaticabili senza io nascere, e tramontare con essi, immobile nel lor volgersi, e stabile nel lor passare. Sotto a' miei piedi alterneranno le stelle, e il sole, i dì, e le notti, trapasseranno i mesi, e gli anni, succederannosi tempi, e vicende, io tutto ignorerò; tutti questi saran nomi, e venture ignote all'eternità. Ah sì spoglierò questa veste di carne, tornerà questa polve alla terra, ed io fatto spi-

spirito tornerò a Dio, che mi fece. Ah sì, che son fatto per viver con Dio, nè mai sarò sazio senza di lui. Ah sì, che son simile a Dio per quest' anima immortal, come lui, e con lui. E allora? Allor miei cari, pensiamolo spesso, e ripetiamolo: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis sanctorum; et jam non erit amplius neque luctus, neque clamor, sed nec ullus dolor quoniam priora transierunt. Non esurient, neque sitient amplius, neque cadet super illos sol, neque ullus aestus, quoniam priora transierunt.*



AN-

ANNOTAZIONI.

(*A*) Dopo tante prerogative riconosciute da noi nel corpo umano, ond' egli è una macchina compostissima insieme, e semplicissima con tutte le parti sue ordinate ad un fine, pur dobbiam confessare, che per esso siam simili agli animali, e che in alcuni pregi siam da lor superati, avendo alcuni più forza, e più agilità di noi, altri più acuta vista, e più dilicato, e sottile odorato, tatto, e udito. Dunque tutt' altro deve distinguerci da loro, cioè l' anima. Entriamo in noi stessi fuor del materiale, e visibile, osserviamo ciò, ch' è assai manifesto a chi riflette attentamente. Noi pensiamo, noi vogliamo. Che cosa è questo pensare, e volere? Cerchiamolo.

Io sono ben chiuso in camera, sono a letto nel profondo silenzio, ed oscurità della notte, ma non dormo. Nulla ascolto, nulla sento, nulla veggo, e sin la mia lingua, e le mie labbra sono tranquille. Eppur sin che veglio accade in me qualche cosa di non in-

dif-

differente dentro di me. Per esempio fò un conto d'aritmetica, penso a numeri, aggiungo, sottraggo, moltiplico, divido. Cento, per esempio, se a cento aggiungo quaranta, e poi venti, ecco cento sessanta; se da cento sottraggo quaranta, e poi dieci, restano cinquanta; indi moltiplico cento per sei, e trovo ec. Torno a contare per veder se v'è errore. Intanto io non penso a cosa alcuna sensibile, e materiale, non computo cento uomini, cento scudi, ma solo il numero in astratto, e da applicarsi poi alle cose. Or tutto questo è fatto dal corpo? E' egli, che pensa a cose incorporee, che pensa ai numeri con la materia sua propria? Ma la materia io la veggo una sostanza lunga, larga, profonda, capace di divisione, di figura, di moto. Oltre a ciò nulla può ella, e mai non mi viene in capo, ch'ella possa aver un pensiero, molto più riflettere su i suoi pensieri; ogni materia ancor più fina, e veloce non ha, che estensione, e divisibilità; ella è come un pezzo di marmo.

Se dunque il mio corpo non pensa v'è una sostanza diversa da lui dentro me, che pen-

pensa, ed ecco l'anima. Veniamo al volere. Non è egli vero, ch'io son persuaso d'esser libero a segno di non temer mai d'essere violentata la mia volontà neppure da tutto il mondo congiurato contro la mia indipendenza? Può essere il mio corpo legato, chiuso, privo di vita, ma niun può farmi voler ciò, ch'io non voglio, o non voler ciò, ch'io voglio. E' dunque vero, che la mia volontà, come il mio pensiere nulla dipende dal mio corpo.

Nel modo stesso intendiamo cos'è virtù, e vizio, giustizia, e verità senza che abbiano nulla di corporeo, e senza che punto dipendan dai sensi. Ma, potreste dirmi, questo v'è stato insegnato: sì, ma col solo corpo, e coi sensi avrei mai potuto intendere, cosa siano queste virtù? Dunque io ho in me stesso l'idea prima di quelle, e l'ho in guisa, che appena posso pensar ragionevolmente, e tosto amo la virtù, e odio il vizio. In fatti io veggo una bella persona, vestita nobilmente, grande, e robusta, subito m'affeziono a lei; ma se alcun mi dicesse quella persona ha tradito il principe, battuta la ma-

madre, tentato d'uccidere, e rubare un'amico, subito l'odio, e fuggo. Onde viene in me tal cangiamento? Viene dall'aver veduto in lei ciò, ch'io non vedea con gli occhj; ho veduto il vizio, che non può vedersi, fuorchè con occhio interno, non dipingersi, non figurarsi ma solamente immaginarsi. Ed ecco un'altra pruova dell'anima distinta dal corpo. Di più, questa verità è in me sì evidente, e chiara, che non posso dubitarne; perchè il dubbio stesso è un pensiero, ed il pensiero sò che non è corporeo, mentre posso dubitar dei sensi, ingannarmi nel vedere, nel gustare ec. come fo in sogno, ma quando penso, sò che penso sicuramente.

Ma come poi son tanto uniti il corpo, e l'anima, che facciano una cosa sola, essendo tra loro per natura sì differenti? Io voglio andare, e subito il mio corpo si muove, le parole mi percuoton l'orecchio, e subito eccitan pensieri in me, anzi trovo, che l'anima dipende dal corpo. S'ella vuol meditare, applicarsi, pensar a un'affare, ogni oggetto, ogni romore, sino una mosca la

stur-

sturba: come và? Questo non s' intende ancora, perchè Dio non ha parlato di questa mirabile, ed oscurissima unione, e cento grandissimi ingegni ne han disputato senza frutto. Ma ciò non toglie niente delle addotte verità, ed è certissimo, che l' anima, e il corpo, benchè differentissimi di natura, pur sono nella più stretta unione. Dio può tutto, e assai più, che noi non possiamo intendere.

Dio in vece ci ha rivelata l' immortalità dell' anima, oltre all' intendere da noi stessi, ch' essa non dipendendo dal corpo per esistere (essendo di natura diversa, e potendo da se stare) non muor con lui. Il corpo stesso non è annientato, molto men l' anima può annientarsi, perchè non è composta di parti, come la materia, e se il corpo, ch' è una macchina, si scioglie è vero, si disperde, trasfigurasi, ma non si distrugge, perchè dovrà l' anima sostanza spirituale esser distrutta?

Se le anime siano state create a principio, o sieno con sempre nuova creazione prodotte al concepirsi ciascuna volta ogni uomo,

ciò fu disputato. Ma omai universale è l'opinione, che si crei l'anima per ciascuno al suo venire al mondo. Quando poi queste anime siano ai corpi di ciascuno unite è incerto. Chi crede ciò avvenire al punto del concepimento, altri allor, ch' è formato il piccolo corpicciuolo, o embrione a segno di poter dirsi corpo vero ec. Ma quando può dirsi precisamente vero corpo? Chi vuol dopo alcuni giorni, chi dopo quaranta, chi più tardi. La fisica, e l' anotomia non ha ancor deciso il punto; esse precedono in ciò la teologia, e la metafisica.

(*B*) Il Tartaro, ove son puniti i malvagj, i tre giudici delle colpe, e de' meriti, i campi Elisj soggiorno de' virtuosi, e l' altre finzioni de' poeti sino da' primi tempi provano la credenza del vivere dopo morte. Mille diverse cerimonie, e usanze tra i barbari stessi pe' funerali, pe' cadaveri, pe' sepolcri, il mettere cibi, armi, suppellettili, e monete co' sepolti, perchè se ne servissero a varj bisogni nell' altra vita, le apoteosi, con cui li divinizzavano, e credevano abitatori del cielo, il bruciarsi con loro le concubine, i ser-

vi, i cortigiani per andare a far loro uffizi nell'altro mondo, allorchè muojono i re, e signori, tali sono state in tutti i secoli, e le nazioni, e sono anch' oggi nell' Indie, e in molte altre parti evidenti pruove, che niuno pensa finir tutto colla morte. Nulla dico de' filosofi.

(C) Se non v' è ricompensa, e gastigo dopo morte, Dio non è giusto, non è provvido, non è veritiero, non è Dio. Quanto detta l' intimo senso, e la ragion naturale, (1) quanto tutti i filosofi, e i saggi, e i legislatori pensarono, quanto dicono tutti i libri santi, i profeti, i salmi ec. sopra la felicità de' giusti, e della virtù, e sopra la miseria degli empj, e del vizio, tutto è favola, impostura, inganno. Quì certamente son più ricchi, son più lieti, son più possenti i cattivi; i buoni sono alla campagna tra le fatiche, ne' lavori, e nell' inopia, o tra

(1) Plutarco ha un bellissimo trattato col titolo: *Perchè la Giustizia divina differisce la punizione delle malvagità*. Cicerone e molt' altri parlan di ciò.

tra la plebe, negletti i buoni, disprezzati, oppressi, perseguitati. Gli uni, e gli altri morendo sono ridotti del pari in cenere; che servì dunque osservar la legge di Dio, patire, privarsi di godimenti, esser uomo dabbene, se non v' è ricompensa oltre al sepolcro? Non è migliore la sorte degli empj, che han goduto?

Le altre pruove più forti dell' immortalità dell' anima son tutte accennate nel finir la lezione, ma basti questo poco, perchè non dee farsi un trattato dopo tanti altri già noti. Gioveranno alcuni pensieri, che pongo quì appresso ad illustrare le gran verità toccate quà, e là nelle lezioni precedenti sopra l' anima e Dio.

Un uomo cieco, e sordo dalla nativita improvviso racquista la vista, e l' udito, e parla per miracolo. Non ha veduto più, nè udito, nè conosciuto altro che la propria esistenza. Quale stupore mescolato di turbamento il trasporta, l' abbaglia alla prima vista della luce, dei colori, delle campagne, del ciel, della terra, dell' universo, che tutto in un punto se gli manifesta davanti?

Di

Di sorpresa in altra sorpresa, da una maraviglia ad un'altra, da una in altra bellezza è rapito. Fisso la prima volta a contemplar il sole, che pensa egli, che ammira, quando gli si descrive questo pianeta mille volte, e mille più grande della terra, che calca, e gli si fa conoscer questa per un globo di tal vastità? Ma il sole più vasta mole assai, enorme voragine, e centro di materia ardente, che scalda, illumina, avviva questa bassa terra, ed è l'anima quasi dell' universo intiero?

Che dice udendo spiegarsi la stupenda sua rapidità, la sua distanza da noi, ch' è 30, circa millioni di leghe francesi, (1) (secondo l'ultime esatte osservazioni de' passaggj di Venere, e delle comete) la regolata ordinanza de' suoi giri, che formano i giorni, e le stagioni con quanto le accompagna di freddo, di caldo, di lampi, di tuoni, di fulmini, di gragnuole, di piogge, la filtrazion de-

(1) Può dirsi tra gli ottanta, e novanta milioni di miglia, Vedi Ragionamento primo.

degli umori, e dei sali nelle piante? Le tenebre stesse vengono a discoprirgli nuove maraviglie. Quel sole s'asconde, par che vada a perdersi, ad annientarsi, ma oltre che tra poche ore ricomparirà dall' altra parte dell' orizzonte, quello non parte, se non che per fargli vedere un'altro globo celeste, che prende la sua luce dal primo, che tutta la notte ne illumina costante in mille sue varietà. Ma quanti altri globi lucenti vede egli in numero maraviglioso sparsi quà, e là per quell' azzura volta, che nel suo contorno abbraccia tutto l'universo? Rapito, incantato non può tenersi, quando ascolta la stupenda grandezza, l'immensa distanza, l'incomprensibile velocità dei moti di quegli astri, di tutti i corpi celesti, di tutta quella macchina dei cieli sospesa, rapita, girante intorno alla terra, come a noi sembra, e compiendo in un dì naturale la sua rivoluzione, e ciò senza interrompimento, senz'alterazione, senza che i cieli, e gli astri, gli elementi vadano a' pezzi, e in ruina. Il suo silenzio, il tumulto de' suoi pensieri, e la sua stupidità lo conduce a cercar chi potè, chi fece tanto? Ascol-

ta parlarsi di Dio creatore, sovrano onnipotente, la sua coscienza, la sua ragione, il suo pensiero, il suo trasporto lo confessano, se la sua voce per lo stupore è interclusa.

Ma io lo tolgo dalla contemplazione dei cieli per richiamare i suoi pensieri alla terra. Quì gli fo vedere le ricchezze della natura feconda in mirabili opere negli abissi del mare, nelle viscere della terra, nell' azione, e nell' uso degli elementi. Che nuovi stupori? Non gli parlo se non se del miracolo quotidiano delle piante, dei grani moltiplicati, della semenza sepolta, e rianimata nel sen della terra. Gli faccio vedere un seminatore, che sparge il suo grano con la certezza, che questo si riprodurrà mille volte da se medesimo per una quasi creazione sempre nuova. Ma chi dunque può essere, dice costui, un sì potente nudricatore, e padrone del mondo? Chi, se non un Dio creatore onnipotente? Qual nuovo prodigio, s' ei si rivolge all' uom vivente, al fango animato, e gli si faccia pensare a mille maniere d' operazioni d' un corpo organizzato, d' una macchina, che respira, della materia, che vive, ed agisce?

sce? E che direbbe, se gli spiegassi a parte a parte la nutrizione dell' animale, la natura, e circolazione del sangue, e degli umori, il batter del cuore, il suo principio, e la sua continuazione per tutta la vita fosse anche d'un secolo? Battimento, che sembra sostenersi da se, e il cui fine è dispergere per tutta la macchina le scintille di quel soffio divino, che la fa viva, di quel fuoco, di cui la fucina è nel cuor stesso? Tutto ciò gli fa colpo, e io me ne sento colpito. E come nò? Che direi, se avendo sotto degli occhi una statua di legno, di pietra, o di creta, improvviso la vedessi muoversi, andare, nodrirsi, parlar, ragionare, e se durasse in ciò molti giorni, e mesi, ed anni? Miracolo, griderei, e tal miracolo sarebbe pur sempre nuovo. Or questa non è figura, o simbolo, ma verità. E' il miracolo della creta, che muovesi, e parla, e si ciba, e par discorrere, dessa è l' uomo. Scopro in lui uno spirito, che è il principio della sua vita, e di tutte le azioni del suo corpo. Ma quì è nuovo prodigio. Che cos'è questo spirito? Dond'è venuto? Come unito fu a que-

sto corpo? Come agisce su la materia? Io parlo: chi snoda, e muove la mia lingua? Chi forma le inflessioni della mia voce? Chi il suono da lei prodotto? Le mie parole esprimono i miei pensieri: e che son questi pensieri? Chi li produce, chi gli ordina, e lega in raziocinio, ed in regola? Qualche orma, o segno, o solco formato nel mio cervello da una sostanza spiritosa, questo n'è la sorgente, o l'occasione. Ma chi la dirige questa sostanza per imprimer quell'orme, come eccitan queste nell'anima le idee, le cognizioni? Sento dolore, o piacere, ascolto per l'orecchie, vedo per gli occhi, infin tutti i sensi ricevono dagli oggetti esteriori le impression, che trasmettono all'anima mia, l'anima a vicenda opera sul mio corpo, comandagli, il move, e gli rende le impressioni. Ma come la materia può agir su lo spirito, e in un lo spirito su la materia, ciò parmi impossibile. Quanto il sarebbe, e più, che aver un angelo a miei cenni, chiamarlo, e spedirlo, dargli gioja, o scontento a mia voglia, dargli moto, ed azione. Egli è vero, ma egli è il miracolo, che mi convince

dell'

dell' esistenza del mio Dio..... Miracolo, che con tutti gli uomini io veggo, e provo ogni ora, ogn' istante, che si sostien per molt' anni, anzi quanti miracoli complicati non riconosco in questa comunicazione, in questa lega, ed unione, in questa dipendenza delle azioni del mio corpo, e dell' anima, che infatti sembrano una cosa sola nell' uomo?

Perchè son tutto giorno tai miracoli sotto a' miei occhi, debbo io per questo non vederli? *Assiduitate viluerunt*: *Aug.* Ma chi può farli, se non un Dio! Che sono altro che un suggello, un' impronta, una pruova della divinità?

RELIGIONE DI DIO.

Trovo un selvaggio, o il cieco nato di sopra convinto dell' esistenza di Dio. Sente dovergli un culto, mi chiede qual dev' essere. Io m' impegno di fargli evidenza, e dico. Una certo dev' essere questa religione, essendo uno unico Dio. Dev' esser quella, ch' egli ha distinta con più certi segni, e segni

gni suoi, segni, e caratteri della divinità: Or ve n'ha una, che gli ha tutti. Primo: perchè fu stabilita in modo che non altri chè Dio potè stabilirla così. Secondo: ha dogmi, precetti, massime, che sol Dio potea dettare. Terzo: ha una fermezza, e perpetuità, che non ha altri, che Dio.

Ascoltami attentamente, e giudica tu, Sappi adunque, che Dio creato l'uomo per se, come è necessario, gli pose in cuore una legge, e un lume nell'intelletto, onde naturalmente fosse portato a venerarlo, a servirlo, a fuggir le sue offese, a dargli tributo di amore, e di sagrifizj. Ma avendo l'uomo prevaricato, e disubbidito, essendosi questo lume oscurato, questa legge indebolita nel cuor dell'uomo sedotto, e illuso dalle passioni, venne a tale, che più non conobbe, non adorò, non ubbidì al suo Dio, e tutta la terra si ribellò. Dopo varj gastighi, ed avvisi, tra quali uno purgò tutta la terra, e formò una nuova prosapia di uomini d'una famiglia sola salvata dal generale eccidio, e restata fedele, vedendo Dio dopo due mille anni tornar gli uomini sue creature a ribellarsi,

man-

mandò un grand' uomo a suo nome ad imporre una legge sensibile, manifesta, e in tavole di marmo scritta, e consegnata ad un popolo per farla passare agli altri. Quest' uomo da Dio fatto suo ministro, e legislatore ebbe da lui caratteri innegabili della sua missione divina, e comandò alla natura, agli elementi, e fece miracoli sotto gli occhi di milioni di testimonj, liberandoli dalla schiavitù, facendoli vincitori di tutti i nimici, dando loro precetti, ed ordini secondo la ragione, e la loro natura, e in mille modi convincendoli, ed obbligandoli alla nuova legge. Aspettò Dio altri due mille anni incirca a vedere l'effetto della sua rivelazione, e de' suoi comandi. Ma il popolo depositario della legge non l'osservò, disubbidì, fu duro, e incredulo ai benefizj, agli avvisi, ai gastighi, ai profeti mandati da Dio molte volte a suo nome per rimetterlo in via. Gli altri popoli o non vollero partecipare del deposito, e della rivelazione fatta a quello, o presero in un senso torto, e fallace le notizie di lui, facendosi invece dei riti, e dei sagrifizj, e delle adorazioni a Dio dovute molti, e diversi

versi sistemi di superstiziose cerimonie, e onoranze verso degli uomini stessi morti, e viventi, e verso le loro immagini di sasso, o di pennello, venerandoli in vece del vero Dio. Tutto il genere umano così mal corrispose alla ricevuta rivelazione, che la terra non fu piena che di vizj, e di disordini. Dio pertanto mosso a pietà per l'ultima volta degli uomini, e volendo assolutamente salvarli per un regno immortale, per cui gli avea creati, se gli eran fedeli, e da un gastigo, e pena immortale, che avea lor destinato, se infedeli gli fossero, deliberò di venir egli stesso in persona a promulgar la sua legge, e ci venne in maniera, che nessuno potesse, ben riflettendo, far a meno di non conoscerlo, e di ubbidire alla sua legge, poichè si fece uomo, come noi, visse con noi, predicò, insegnò, mostrò in se stesso l'esecuzion della legge sua propria, la qual fu per la santità, e la perfezione sua degna d'un Dio legislatore in persona, onde gli uomini non avesser più scusa, e questa fosse l'ultima legge perpetua. Ecco pertanto verso il fin de' due mille anni comparire in terra un'

uomo

uomo unico nel suo genere, nella figura simile agli altri, ma nella dottrina, e nella vita diverso da tutti. Le sue massime, alle quali corrispose perfettamente la sua pratica, erano queste. Beati quelli, che patiscono, e quei, che piangono: e i semplici, e i poveri, e gli umili di cuore: guai ai ricchi: bisogna spogliarsi: chi non rinunzia a tutto, non è mio amico: perdonate ai vostri nemici: amate, chi v' offese: beneficate chi v' odia: chiunque mira una donna con occhio di concupiscenza, già è adultero: se non vi farete, come bamboli, non avrete il mio regno: imparate da me ad essere umili, e pazienti, e soprattutto amatevi l' un l' altro tutti al par di me: chiunque vuol venir meco, rinneghi se medesimo, prenda una croce, e mi segua, e simili altri precetti, che non s'erano mai saputi, nè intesi dai più saggi, e scienziati intelletti del mondo, e che facevano orrore in prima, poi suscitarono contro lui mille dicerie, mille nemici, quanti erano quelli, che tenevano, e praticavano tutto il contrario. Egli però traeva a se alcuni, perchè appoggiava la sua filoso-

fia

ſia e con li suoi esempj, e con guarir malati in istanti, con risuscitar morti, e comandar agli spiriti, ai venti, alle tempeste, e con molti altri prodigj, che non gli costavano, che una parola. I suoi seguaci moltiplicarono, e i suoi nemici irritaronsi. Lo trattavano da impostore, da mago, da scellerato. Egli soffriva tutto, facea de' miracoli, e la sua vita era santissima. Sempre più s'accecarono, e infuriarono gli avversarj, e infine per tagliare il corso alle sue conquiste, lo fecer prigione, lo batterono, ne fecero strazio, e il fecer morire sopra un patibolo, come un' infame assassino. Ciò che fa maraviglia, egli avea predetto tutto questo sino alle più piccole circostanze, e soffrì tutto senza lagnarsi, e con una pazienza, e costanza inaudita, giungendo sopra il patibolo a interceder perdono a' suoi carnefici, e praticando così sino al fine la sua legge, e dottrina senza un menomo cambiamento. Parea morta con lui la nuova religione fondata da lui, ed ecco il terzo giorno, come s'era impegnato di fare, ecco aprirsi senz' ajuto d'alcuno, e a presenza delle guardie, il suo sepol-

polcro, uscir fuori egli stesso, ma in aria più che da uomo, risplendente, bello, senza segno di morte, e farsi vedere a molti, e andar sicuro per tutto. Visitò i suoi più fedeli, ch'erano dodici, e questi, ch'erano povera gente per nascita, e uomini di pesca, e di barca, ignoranti, timidi, anzi vili, e codardi sino allora, diventano d'improvviso coraggiosi, eloquenti, arditi a predicare a tutti la divinità del loro maestro, a pubblicare la sua risurrezione, a sgridar perfino i complici della sua morte. Furono essi scherniti, insultati, continuarono a dire, furon banditi, messi in catene, non tacquero, anzi si gloriarono di patir per il loro maestro. Uno ne fu lapidato, e pregò a favore de' suoi uccisori. Si videro da ogni parte maraviglie inusitate. Con l'ombra guarivano i malati; parlavano tutte le lingue senz'aver mai studiato, convertivansi i più fieri persecutori della nuova legge in istanti che divenivano i più zelanti suoi predicatori, e difensori. Di tutte queste maraviglie vi sono sino in oggi quattro storie scritte a quel tempo, le quali sono d'accordo in dir lo stesso, e sono autenten-

tentiche presso tutti, che le han bene esaminate. Il più è; che convengono con altre istorie più antiche, e altrettanto autentiche, le quali narrano tutte queste cose medesime mille e mille anni prima, come se fosser già fatte, e del maestro, e della sua nascita, vita, morte, risurrezione dicono le più minute circostanze, e de' suoi seguaci. Or questi prima, ch' egli morisse, erano stati scelti da lui, benchè poveri, rozzi, screditati a promulgare la sua dottrina, e verità, dicendo loro: andate, guarite i malati, risuscitate i morti, cacciate i demonj, sanate i lebbrosi, e tutto questo riuscì loro a maraviglia sempre. Aggiunse; sarete perseguitati, battuti, oppressi, calunniati, uccisi..., e tutto si verificò. Concludeva; ma voi non perirete, la mia legge si stabilirà per voi, le nazioni intiere si convertiranno, e tutto successe. I re, i filosófi, gl' increduli, gli empj tutti si sottomisero a questa gente sì disprezgievole. L' ignominia della croce, l' odio della carne, l' umiltà, la semplicità furono abbracciate. Milioni di seguaci soffriron lieti la morte piuttosto che rinunziare alla fede dell'

dell' uom crocefisso, e dei dodici barcajuoli, la quale con questi mezzi si mantenne per diciasette secoli, e sussiste ancora dapertutto col nome di cristiani, che si trovano in ogni parte della terra.

PENSIERI VARJ SU GLI STESSI ARGOMENTI.

Io navigo nell'oceano dell' eternità. Fui ab eterno nella mente di Dio, che mi destinò per lui. Io non era, e prese possesso di me. Ei non avea formato nulla, e io era già nel suo pensiero, e v' avea il mio destino. M' avea prescelto prima di stendere i cieli, e librata la terra sul suo peso. Prima di tutti i tempi, prima di tutti i secoli m' ha disegnato, e distinto là giù nel caos del mio niente non solo per darmi l' essere, ma per farmi felice, amandomi con eterno amore pietoso, e traendomi fuori per lui, e a lui: *In charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans tui*. Jer. 31.

Approdai, scesi sul lido del mondo, e del creato, venni alla vita. Il piloto, che mi de-

depose, per poco mi diè tempo, m' avvertì di non perderlo, di non perdermi, di non allontanarmi, di non lasciarmi arrestare dalle curiosità, o dalle lusinghe sul lido, o dalla spensieratezza, poichè io era pur sempre suo, sempre destinato all'oceano, sempre aspettato al vascello, sempre chiamato all'eternità. Di volontà, o di forza dovea rirornarci.

Mi trovo su questa riva. Incontro quà, e là delle chiocciole di bel colore, lucide, vaghe, graziose, e mi tentano di raccoglierle. Che son altro le cose umane? Veggo pender dei frutti, saporiti gl'immagino, han fragranza, han dolcezza al saggio. Stendo la mano or a quelle or a questi; amicizie, piaceri, affetti, sensazioni, speranze, ricchezze, onori, tutto mi tenta, e mi lusinga da ogni parte. Ma sono in punto d' esser chiamato, non sò quando, sò, che più presto che non credo; non debbo troppo attaccarmi, non iscostarmi dal lido, non perder di vista il vascello, niente dee ritenermi, ed impedirmi dal poter correr presto alla chiamata del piloto, che può chiamarmi ogni momento. Già tutto devo allora lasciare, però non mi deb-

debbo caricare, o impacciare per essere sempre spedito, e sciolto a correre, non attaccarmi, non lasciarmi legare. Ogni momento può esser l'ultimo, in cui debba partire, gittar tutto, abbandonare la spiaggia, rimettermi nell' eternità senza guardar pur addietro.

Se non mi rimbarco speditamente, se non corro da me alla chiamata, se m' inviluppo troppo, o mi perdo in vano, o m' impigrisco sino a perder le forze per correre, guai a me. Il mio destino non può cambiarsi, quì non posso restare, ad ogni modo ho a rientrar nell' oceano, e se non da me stesso, vi sarò tratto d' altrui, e mi converrà esservi a violenza strascinato, o cacciato dentro, come una bestia indocile, o resistente, o stolida, che si lega, e avviluppa, e a forza si trae là, dove non vuol andare. Qual sarà il mio destino nell' oceano d' eternità? Son certo, che non tornerò più addietro, che non troverò più altro lido, nè terra, nè spiaggia, che non potrò più sbarcare dal mio vascello, che ingolfato una volta nell' interminabile, ed infinito mare, sarò necessariamente rapito in quella immensa profondità.

Applichiamo sì gran verità alla nostra vità, ai giorni nostri, al nostro secolo, che fuggono sempre, e ci strascinano alla meta della carriera prescritta a ciascuno. Diamo un guardo d'intorno a noi. Un nuovo mondo sorge insensibilmente sulle ruine di quello, in cui nascendo siamo venuti. Nuovi principi, nuovi ministri, nuovi capitani, nuovi letterati prendono il luogo di quelli, che udimmo decantare in gioventù. Una scena succede all' altra, il teatro si vuota, e si torna a riempire di nuova gente. Tutti i secoli così passarono, e passa il nostro con noi. Noi ricordando intanto confusamente, e come un sogno, i primi nostri anni, i nostri primi pensieri, i nostri genitori, e parenti, il principe, magistrati allora sì venerati, nè più vedendoli, noi ci troviam quasi soli, e come stranieri tra gente nuova, che abbiam vista nascere, e separati da chi ne fece un dì compagnia. Tutto ne sfugge, tutto vola, e passa dinanzi a noi, tutto corre a precipitarsi nell'obblivione, che ci aspetta. Intanto alziam gli occhj, vediamo Dio solo tra l'incessante mobilità di tutte le cose,

che

che passano, Dio solo immobile non passa mai, nell'universal cambiamento non cambiasi, nel trsformarsi del mondo è sempre lo stesso. Alziam gli occhj una volta, e vergogniamoci di non veder Dio, che sempre regna, e stà tra le cose, che sotto a' nostri occhj crollano, si dileguano, sono ingojate dall'eternità. Torniamo a mirar questa.

Me la rappresento come una rupe immobile su le rive d'un fiume profondo. Dall'alto di quella Dio vede passare tutte le creature senza muoversi, e senza ch'ei passi mai. Tutti gli uomini, che s'attaccano alle cose create, mi par gente, che trasportata dalla corrente s'appigliano gli uni ad una tavola, gli altri a un tronco d'albero, chi ad uno sterpo, chi a un poco di schiuma, che prendono, come cosa solida, e ferma. Tutto questo è via portato dal fier torrente, gli amici muojono, la sanità consumasi, la vita scorre, s'arriva all'eternità su questi appoggj sì frali, come a un gran mare, in cui nessun può fuggir d'entrare, e di perdersi. Allor si conosce quanta imprudenza fu quella di non attaccarsi allo scoglio immobile, all'eterno.

Vorrebbesi dar addietro, ma la corrente ne ha tratti troppo avanti, troppo lontano, non si può ritornare, bisogna perire colle cose peritorie, e manchevoli. Laddove quell' uomo, che afferrasi a Dio vede senza turbarsi la perdita di tutti i beni, e quanto accade intorno a lui, quanto prova egli stesso di sue vicende non lo confonde, egli trovasi sempre sul suo scoglio sicuro, Dio non gli manca, e le stesse avversità fan, che lo tenga più stretto, e goda tenersi a lui. La perdita degli amici, e dei congiunti, la decadenza del credito, e della stima degli uomini, il cangiamento delle fortune, l' età, le malattie, la morte, niente puo togliergli Iddio, e consolasi ripetendo: *Mihi adhærere Deo bonum est: ponere in domino Deo spem meam*. Ps. 72.

Applichiamo alla storia del mondo la medesima verità. Quanto son vane le storie degli uomini, quanto è grande, e sicura la storia di Dio! Apriamo questa, e chiudiam quelle. In esse solo figura l' uomo, combatte l'uomo, vince l' uomo, e trionfa dell' uomo. I regnanti son uomini, i guerrieri, i sapien-

ti

ti sono uomini, tutti miseri personaggi di questa scena, attori di questa favola, spettatori, e spettacoli di questo teatro tutto illusione perchè gli uomini vi usurpano il luogo di Dio, e vi compariscono come padroni, mentre Dio è il padron solo. Ma nella storia divina, ne' libri della verità Dio solo fa tutto. Per lui regnano i re, per lui cadon dal trono, da lui vengono le vittorie, e le sconfitte, sua è la guerra, la pace è sua; sono un giuoco della sua mano i secoli, e gl' imperj, sotto al suo piede passano i regni, e i popoli, sono stritolati i troni, e gli scettri. Per lui solo i grandi, i saggj, gli eroi, i conquistatori esistono, e tutti sono i ministri, gli stromenti, i vassalli dell' Onnipotente.

Il naufragio di un vascello offre una bella, anzi una terribile immagine di quanto i profeti annunziarono intotno al giudizio universale di Dio, nel qual, essi dicono, nel qual giorno egli solo Iddio sarà grande in faccia a tutte le creature umiliate, e tremanti; *Exaltabitur Dominus solus in die illa*. Isai. 2. In un naufragio si vede la morte davanti agli

occhj con tutto ciò, che può renderla più formidabile, l'orrore, e la costernazione sul volto de' passaggeri, il piloto disperato, che abbandona il timone, l'industria, il valore, la forza de' marinaj divenuta inutile, ognun piange, ognun grida, ognun s' abbandona. Dio solo è grande in mezzo della tempesta. Egli cammina allora sopra l'ale dei venti, con tutta la maestà di un Dio, che presiede, e comanda alla natura, agli elementi, al cielo, al mare. Ognuno ricorre a lui, tutti s' umiliano, e tremano avanti a lui, tutti riconoscono la sua potenza, e i più libertini mettono grida, che fanno omaggio alla sua sovranità. Così nell' estremo giorno del giudizio tutto s' annienterà innanzi a Dio, Dio sol sarà grande: *Exaltabitur solus*. Is. 3.

Che giorno terribile sarà quello! Una notte profonda, in cui sono immerso, a cui non deve seguir giorno alcuno; il cielo offuscato, e tempesoso scaglia improvviso, e si spalanca in folgori, in tuoni, in grandini, ed in saette per ogni parte. Tutto turbasi, e si confonde, tutto fugge ed è percosso,

tut-

tutto struggesi, ed arde. Io sento intorno di me i gemiti, e le grida, e veggo al lume de' lampi cadermi da ogni parte vicino, e lontano a mille a mille uomini, e donne, fanciulli, e vecchi, e crollare, e rovinare, e struggersi case, città, campagne, tutto s'accende, tutto va in fiamma, e l'universo in breve non è più, che un gran rogo, il qual si riduce in un vasto mare di cenere. Parmi di restar solo, tremante, e sbigottito in mezzo agli arsi cadaveri, alle reliquie fumanti del mondo distrutto; e sento improvviso la voce del mio Dio: figlio dell'uomo, figlio d'Adamo, e peccator come lui, vedi, ed intendi, quanto mal sia l'avermi offeso, *scito, & vide, quia malum est, & amarum*. Jer. 2. Guarda, e considera tutti gli uomini, che sono stati prima di te, dove sono, che divennero? Con esso tu perirai, la scure sta sul tuo capo levata, e già ti dà il colpo di morte. Pensi tu, che v'ha un'altra vita, due eternità, un'inferno? Ci hai pensato, ci penserai? Credi che alcuno risusciterà queste ossa? *Putasne vivent ossa ista?* Ezech. 37.

Un

Un mercatante, che dopo molte fatiche, viaggj, e pericoli torna infine alla sua patria con la nave piena di ricchezze, e di tesori, e con prospera navigazione è giunto alfine non lontano dal porto, pieno di gioja, e di speranze compiacendosi alla vista di tanri beni acquistati, mirandoli, e contemplandoli di continuo, e or l'uno, or l'altro visitando, scoprendo, esaminando, e progettando mille contenti, e compiacendosi sopra di ognuno approda ad un'isola ignota: al venire la notte per rinfresco, e riposo egli scende, e s'adagia sull'erba, e dorme profondamente. Intanto, ch'ei dorme, i compagni del suo viaggio, i marinai congiurarono, è detto fatto sciolgon la nave, e spiegan le vele portando via tutto il carico, e lasciandolo solo. Misero ei dorme, e senza sospetto di sua disgrazia, pien delle idee lusinghevoli del giorno fors'ei sogna de'suoi tesori; gli dipinge la fantasia l'incontro dei cari amici sul porto, dei dolci parenti, la gioja della consorte da tanto tempo lontana, dei figlj, il plauso dei concittadini, e il suo trionfo nella patria. Gli par d'esporre le sue

ric-

ricchezze alla vista di tutti, di mostrar tante cose preziose, rare, pellegrine, e già pensa tra gli onori, che vede farsi ad ingrandire, ad innalzarsi di condizione, a fabbriche, a conviti. Quando si sveglia, e poco a poco va cercando i compagni la nave i tesori con l'occhio, prima dubita tra il dubbio lume, poi sbalza dal suolo, poi corre alla riva del mare, e chiama, e grida, e niun gli risponde. Gira furioso per l'isola deserta, rimira, ritorna, e con la voce, e con le mani . . . . Oh Dio, che stato! che precipizio! Solo, ignudo, povero, senza nulla di quel che pensava poc' anzi, ed amava. Che orror! che disperazione! come si getta al suolo piangendo, ed urla, si morde, e si straccia? L'applicazione è facile a me stesso.

RA-

RAGIONAMENTO VI.

L' UOMO OPERANTE.

Tulit ergo Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis ut operaretur, & custodiret illum. Gen. 2.

Creato è l'uomo, e regna già su la terra. Egli ha un corpo robusto, ed agile, ha sensi vivaci, e squisiti, ha un'anima ragionevole, ed intelligente, infine ei vegeta, ei vive, ei sente, ei conosce, e quindi ha tutte le facoltà necessarie a governare le creature inferiori, a riconoscere il creatore supremo, e trovasi per la composta natura collocato tra questo, e quelle, e dell'uno, e dell'altre partecipe, avvicinandosi come sensibile alle cose materiali col corpo, e come animato elevandosi a Dio con lo spirito, e per tal guisa stendendosi mirabilmente, e congiungendo in se stesso il cielo, e la terra. Or tempo è di vedere qual uso far debba di natura sì eccelsa, di tanti pregi,

gj, e di tanti doni, che certamente all'uomo son dati dal sapientissimo, e provvido Iddio per qualche fin nobile, e degno d'entrambi. Il giro dei tempi, e degli astri, il gravitar delle sfere, il fruttificar delle piante, il germogliar delle biade, il gioir, l'agitarsi, il sentire degli animali, tutto il moto, e tutta la vita di questo regno novello, e inquieto sembrano dimandare qual sia il destino immediato, e terreno dell'uomo infra loro, poichè più saggio, e più nobil di loro già non puot'essere ei fatto per vivere tra tante azioni, ed attori inutilmente, e per regnare ozioso. Ed ecco che Iddio dal luogo, in cui l'ha creato trasportalo a quello, che gli ha destinato a soggiorno, affinchè l'uomo adoperi in quello, e lo custodisca, con ciò mostrando, che l'operare è il destino dell'uom su la terra, onde pur procedendo nella storia dell'uomo, io dopo quelle dell'uomo creato, e dell'uomo vivente questa lezione intitolo dell'*uomo operante*. E questo io dico fin prossimo, ed immediato dell'uomo su la terra, poichè per questo egli giugne al suo fin ultimo, ed essenziale

di

di servir quaggiù Dio per le creature da lui ben usate, onde meriti poi di goderlo nel cielo.

Per questo fin dunque, per tal destino son date all'uomo la forza, e l'agilità, il piacere, e il bisogno, e gli organi, e i sensi, e sopra tutto una ragione, una libertà, che formano unitamente, e compongono quella impazienza dell'uomo, quella inquietudine, quell'ardor, quell'impulso all'operare, che con proprio nome può dirsi potenza attiva, e in una parola attività. Per questa l'uomo produce, e forma per l'arte operando ognor nuove cose, e con quasi novelle creazioni imita il suo creatore; con l'esercizio perpetuo di suo potere, e ragione somiglia l'eterna sapienza dell'Onnipotente, e quindi s'innalza alla vera grandezza, e gloria dell'uomo, partecipando alla gloria, e grandezza di Dio. Ei fu Adamo però destinato ancor innocente all'operare sin da principio nel suo proprio soggiorno del paradiso terrestre, così divenendo a tutte l'età, ed a tutti i suoi posteri esemplare, ed esempio, e insegnamento, e legge di questo debito proprio,

e vo-

è vocazione dell'uomo d'esercitarsi operando tutta la vita. Incomincio.

Se io prese avessi le parti di curioso interprete, o d' erudito indovino in vece di quelle di storico, potrei, uditori, lungamente intertenervi di cento quistioni, che sul terren paradiso da nessun conosciuto, e cercato da tutti trattarono senza stancarsi, e trattano sempre autori insaziabili, ed in infiniti volumi son consegnate. Potrei ricrearvi cercando in qual parte del globo egli fosse un tal paradiso, a quanta estensione allargasse i confini, di qual forma, e figura, quale aspetto di cielo, quali costellazioni lo dominassero; potrei condurvi tuttora a cercarlo, se mai sussiste pur anco, o se venne distrutto, e vi metterei navigando su molti fiumi a trovare quei dessi, che Mosè nominò, e giù a seconda, e su a ritroso scorrendoli vi trovareste a diletto or nell' Arabia, or nell' Armenia, nella Colchide, nella Scizia, nella Siria, nella Mesopotamia, conoscereste il Tigri, e l'Eufrate, il Gange, e l'Indo, il Fasi, e il Nilo, il Giordano, e l'Arasse, e molti più fiumi, che non i quattro

tro sol di Mosè, e dapertutto in moltissimi autori v' incontrereste, che con minutissima geografia ad ognun di quei fiumi vi direbbon, quì fu, e vi descriverebbero senza notizie, e senza alcun frutto l'immaginato lor paradiso. Iddio, miei Signori, non giudicò necessario di farci saper tutto questo, che tutto ignoriamo compiutamente dopo tante ricerche, e ricercatori, onde io semplice narratore della sua storia vi dirò brevemente quanto gli piacque di tramandarci su questo punto, e quanto bastava, perchè sapessimo, almeno, che per lui non mancò, che non fossimo appieno felici sin dall' origine prima nel primo nostro parente.

Or sino dal terzo giorno, dicesi al capo secondo, dell' opere sue, (1) *creato aveva il Signore un soggiorno d' amenità, e di piacere, in cui l' uom collocò novellamente formato, e in questo luogo tra molte piante fruttifere belle a vedersi, e a gustarne le frutta soa-*

(1) Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum &c. V. 8. 9., &c.

soavi, due nel mezzo più singolari alberi v' ebbe, l' un della vita appellato, l' altro della scienza del bene, e del male. Dal sen del giardino usciva rigandolo un fiume, che venivasi poi dividendo, e formandone quattro; l' un detto Fisone, che bagna la terra di Evilat, ove oro purissimo nasce, e balsamo eletto, e prezioso smeraldo, l' altro Geone, che scorre per l' Etiopia, il terzo Tigri volto inverso all' Assiria, l' ultimo Eufrate. Dalle quali divine parole intese da tutti, quando viveva Mosè, oscurissime a noi per riconoscer que' fiumi, e que' paesi dopo tante vicende di tempi, di lingue, e di monti forse, e di fiumi, e dell' asse del globo terracqueo, ciò di vero, e di certo conoscer possiamo, che situato era nell' Asia quel paradiso, e deliziosissimo ad abitar senza alcun dubbio. Dall' Asia infatti, o l' orientale ella siasi, o la meridionale ogni cosa a noi venne di frutta, di biade, d' aromi, e di più ntili insetti, ed animali, l' Europa da se non avendo fuorchè boschi per avventura, e frutta selvagge nelle parti eziandio più fertili e più temperate, prima che l' arricchisse
 l' in-

l' industria, e il commercio dell' Asia principalmente, che ancor oggi, siccome ognun dice, che vien di colà, è un tutto altro paese, che i nostri non sono, e un'altra aria, un'altro cielo, d'altro verde i prati, e le piante, d'altro miglior sapore ha le frutta, e le biade.

Verisimil poi sembra, che non lontano dal luogo, ove fu Adamo creato, quel giardino si fosse, poichè a quello creandolo il destinava il signore, nè non lontano per avventura di Palestina, poichè quella terra fu sempre, e dovea tanti secoli pur esser la terra privilegiata da Dio, soggiorno del popol suo, de' suoi servi più cari, e più degni figlj d' Adamo; porzione eletta, ed eredità d' una gente, da cui volea trar la salute del genere umano, e per cui lasciar volle nei monumenti della religione una storia divina a tutte l' età segnata del suo suggello d' infallibile autorità.

Io vorrei poter dirvi di più sul paradiso terrestre, poichè un soggiorno particolare dell' uomo fa parte della sua storia, e ne piace sovente conoscere d' una famiglia più illu-

illustre, e degli avi pregiati le antiche abitazioni; e saper le loro patrie, e i paesi quasi al pari de' loro costumi, ma sarebbe di storico farmi pittore; e poeta tentando pingere al vivo un sì beato soggiorno col raccoglier da tutte le idee, che ne abbiamo, da tutte le parti, che conosciamo il fior di ogni bello, e gentile, che sparso si trova ne' varj climi più fortunati. Certissima cosa ell'è, che pieno esser dovea quel luogo d'ogni vaghezza, e delizia, perchè di tutta la terra allor bellissima di sua giovinezza, e fecondità era trascelto, e creato dall'amante magnifico, e creatore a reggia dell'uomo sovrano, e innocente, del primogenito di tutti gli uomini, del più degno scopo, ed oggetto della grazia, e favore di un Dio. Ei medesimo questo Dio si compiace parlandone di chiamarlo or paradiso, or giardin del piacere, di vantar la bellezza di quelle piante, la soavità di quei frutti, e del biondo metallo, e dell'elette pietre la squisitezza, e i grandi fiumi ci nomina, un sol dei quali sapete, come ridenti, e superbe fa le nostre campagne lombarde, e finalmente quelle due

pian-

piante misteriose, e fatali, che ben usate ancor sole fatta avrebbon la nostra perpetua felicità, e che male usate fan sempre, e faranno il pianto perpetuo dell'umana progenie. Che giova pertanto immaginare fingendo, e conghietturando quell'orto beato, di cui la sola memoria in quei primi secoli divulgata, e trasmessa ai più tardi, le umane menti di tanto invaghì, che ogni tempo, ogni gente volle fingerlo, ed adombrarlo in qualche suo paradiso? E gli arabi, i persi, i tartari, gl'indi, i magi, e i bramani, e i maomettani, e d'ogni gente legislatori, e filosofi, poeti, ed istorici tutti quasi in accordo da un cardine all'altro del mondo ne conservarono immagini, ed ombre, e quindi nacquero il secolo d'oro, e di Saturno, e i campi Elisj, e il giardin dell'Esperidi, e l'isole fortunate, e l'Ogigia, e l'Iram, e cento sì fatte immaginazioni, ed idee favolose, ma non favolosi argomenti e di questa antichissima verità, e della immanchevole tradizione, e dell'insieme lasciatone desiderio, e rimembranza acerbissima in tutte le genti.

Ed eccovi quanto narrar vi posso di ve-

ro, e di utile del paradiso terrestre dolendomi assai di dover per uffizio di storico ricordare, che brevissimo funne il possesso, irreparabile ne fu la perdita, e che alle soglie di quello un cherubino fu posto, sinchè durò, perchè ognun disperasse di rivederlo, e di rientrarvi, e che avrebbon dovuto pur rispettare cotanti scrittori, e commentatori, i quali senza temere quella spada di fuoco ardirono intrudersi colà dentro, e riportarne misure, notizie, e scoperte almeno inutili, ed oziose.

Fu pertanto, uditori, trasportato Adamo da Dio così tosto, che l'ebbe creato nella terra fortunatissima del paradiso terrestre, e senza dubbio alla vista di tante bellezze, e di tante liberalità del suo creatore fu Adamo compreso di nuovi, ed alti sensi di gratitudine verso Dio, il quale a vicenda sentir faceagli nell'animo l'elevata felicità del suo stato, i suoi diritti sovrani su quella terra elice. Fu questo infatti altrettanto, che dargli vero possesso, ed investitura di quel suo regno, e dominio, come a padrone legittimo, ed a perpetuo posseditore. Tutta la

ter-

terra, egli è vero, era sua, destinatagli certo da Dio, come a signor ragionevole, e regolatore di quella co' suoi discendenti; ma il paradiso terrestre, come molti pensarono, era a lui dato più specialmente, come a primogenito, e capo di tutti gli uomini, sicchè passasse in retaggio a suoi primi figlj, qual perpetua primogenitura, mentre i suoi pronepoti si dividerebbon tra loro il rimanente del globo terrestre men fecondo, e men bello. Or pensate in qual pompa allor si mettesse quel regno al primo entrarvi del nuovo sovrano, e in qual festa gioconda applaudissero al conosciuto signore tutte le creature, prestandogli omaggio, e tributo nell'autentica possessione, che Dio gliene dava. Ne vedrete una pruova nella rassegna degli animali, che presto avremo a trattare, ma certissimo è intanto, che dipendenza giammai più sincera, e leale non in suddite genti si vide, quantunque scritta, e giurata, nè più nobil monarca, e più saggio prese mai freno, diede leggi di stato più giuste, e più care, benchè nè gemmata corona, nè scettro d'oro ostentasse, e fosser l'erbe sue trono, e ta-

e tapeto, e suo baldacchino una verde pianta frondosa. Oh che quella splendenre innocenza, quella incontaminata virtù, e sapienza eran ben altro, che paludamento reale, ed ogni fulgor di metallo, ogni luce di gemma più preziosa vinceva d'assai quella viril maestà, e signoril grazia, e decoro del re Adamo? Non apparato d'armati, e di guardie gli facevan corona, e steccato, che senza nemici non abbisognava difesa, indizio di debolezza, nè gli facevan corteggio le turbe degli adulator mercenarj, ove tutto era spontaneo; spontanea la musica, di che tutte sonavan le piante, e i cespugli, spontaneo l'ornamento de' fiori, e il tributar delle poma, spontaneo l'ossequio degli animàli l'aquila non favolosa assistendogli pronta su l'ali, e giacendogli a piè mansueti, e ubbidienti quinci il leone magnanimo, e qnindi il destrier generoso.

Ma tempo è di passare con lui, che tutto questo men cura, a conoscere il suo destino significato in quelle parole *ut operaretur*. Poichè aveva il signore il paradiso assegnato ad Adamo come suo patrimonio, e della sua

discendenza, l'uno, e l'altra affinchè v'operasse quasi un fondo da render fruttifero con l'esercizio della coltura, e da ricavarne con l'industria, e con l'arte ciò, che la natura creata offerivagli ascosto ancor nel suo seno; non è dubbio, uditori, che il senso di quelle parole non fosse ad Adamo fatto conoscere, e che Adamo non intendesse per interna spirazione, o per esterno segno, o parola il divino volere, ed il proprio destino. A questo eccitavanlo chiaramente tutte le creature operanti intorno di lui, riconoscendo, che come gli augelli fatti erano al volo, i pesci al nuoto, i quadrupedi al corso, ed alla fatica, l'uomo era fatto per operare, ma con più nobile oggetto; poichè Dio niente più degli animali chiedeva, allor quando seguissero quel servile, e meccanico istinto, quell'uniforme, e invariabile impulso lor proprio per le sensibili, e materiali operazioni. Ma l'uomo in oltre doveva imitare il suo creatore, introducendo ciò, che non era su questa terra, inventando, e perfezionando, e con nuove forme. e con varj disviluppamenti multiplicando i suoi piaceri,

e ri-

e ritrovamenti, e l'ozio ignobile redimendo così con usura; che Dio non altro aveva a se tiserbato, fuorchè l'arbitrio non alienabile di creare dal niente. Così Adamo intendeva d'adempir la sua vocazione, come sovrano regolatore delle cose create per lui, che d'ogn'intorno parevano a se chiamarlo agitandosi inquietamente d'intorno al lor padrone presente, e quasi sgridandone la lentezza co' loro moti, ed azioni. Questa vista, e questo spettacolo tanto animato, e tanto eloquente, oh quanto dicevano a gara a quell' accortissimo suo intelletto! Errava Adamo con passo lento, e sospeso tra que' viali odoriferi, lungo quell'acque correnti, e rimirava intentissimo quando le vaghe frutta quà, e là pendenti, quando i fiori, e la messe ubertosa, ed ora i pesci guizzare nel fiume or l'armento errare pel prato, e dai boschi frattanto, e dalle valli vicine udiva un canto dolcissimo di volatili mille. Tutti erano affaccendati, e operanti i compagni sensibili del suo soggiorno; chi a comporre lor nidi, chi a fabbricarsi i covaccioli, e quà procuransi il cibo, là lo portano alla lor prole;

ognun

ognun si moltiplica, si raccoglie, o divide, si nasconde, o si manifesta secondo il vario talento all'aperto, od al chiuso, sulla rupe, o nel prato, in solitudine, od in compagnia. Nè sdegnò forse di riconoscere ora il regno dell'api a far lor mele, or la repubblica delle formiche a ragunar l'alimento, e l'arti varie di tessere ne' vermicciuoli, ed insetti, o quelle di navigar nelle chiocciole, ovver ne' pesci di remi, di vele, di prora, di poppa, e di timon provveduti sì acconciamente. Da questi oggetti il pensiero và dentro di lui ragionando, onde sente in se stesso un'impulso segreto, ed una impazienza più viva all'operare, all'usar di sue forze, e talenti. Le braccia sì forti, le gambe sì destre, gli spiriti animatori, ed impazienti a tender muscoli, e nervi, ad agitar la persona, che dello stare, o sedere s'annoja, a concorrer anch' essa nella comune attività irrequieta d'adoperare. Tutto dentro, e fuori gli dice, che non è fatto per l'ozio, tutto invitalo il suo patrimonio a dar legge, a por regola, ad intendere infine, ch'egli solo per la ragione può farlo, egli è solo l'immagin

magin di Dio prima causa motrice, prima regola, e mente, prima potenza suprema sempre operante, onde viene la vita, e l'ordine, e il moto nella sua monarchia.

Da quesri oggetti, e pensieri levavasi Adadamo a contemplare dal cielo alla terra il legamento, e fin delle cose create, le leggi, che seguono, la connession degli effetti colle lor cause, interrogando quasi in tal modo con l'anima illuminata nel primo suo svolgersi la natura, e di verità in verità penetrando l'abisso delle occulte ragioni inaccessibili ai sensi. Riconosce pertanto, che questo mondo è un teatro dell'onnipotente sapienza, ove in un'ordine armonico, e regolato tutto guida, e conduce un consiglio di provvidenza combinator delle azioni di agenti infiniti; ed intende così, che quanto vegeta, e vive, quanto movesi, e stà, tutto è insieme concatenato per vicendevole dipendenza, tutto ha un fine, ed intende verso il bene universale del tutto, onde si forma l'immensa catena, di cui Dio sol conosce tutte le anella, e le regge, e le intreccia senza render ragione. Ma poichè Adamo pur

era

era dotato di mente sublime, e degnissimo innanzi a Dio di sapere i misteri della natura, onde conoscere il suo destino con lei, certo avragli svelata la scienza vera, e filosofia, poichè sappiamo averlo fatto con Salomone. Osiamo, uditori, riscuoterci un poco dall'ombre dell' oppresso intelletto, e seguendo animosi il filosofare d'Adamo per l'oceano profondo dell' organizzato universo, ad imparare con lui qual sia quel posto, e quell' uffizio, che tra tutte le creature ne venne assegnato, e la parte non vile, che in tanta scena di vita, e di sapienza è a noi toccata. Sì, nulla è inutile, tutto ha un fine, ed una ragione, a cui tende, concorre, s'affretta, e s'incalza non mai ozioso, sempre inquieto, animato, operoso il creato.

(*A*) Opera il cielo, e dal giro instancabil degli astri scende luce, e calore, attrazione, e consenso col nostro globo pianeta, onde tutto ei si avviva, e rispondegli; quindi tempi, e stagioni, alterarsi dell'aria, e temprarsi agitando, e cercando l'ampie viscere più profonde del mare, e della terra. Questa terra pur opera, e quindi il triplice regno de' mi-

de' minerali, de' vegetabili, degli animali l'un coll'altro congiunto, l'uno all'altro seguace sino ai confini dell'uomo, animale supremo, e maggiore di tutti, e di se stesso, come spirituale. Niente v'ha dunque di solitario, niente d'inoperoso nè in cielo, nè in terra, ogni cosa serve ad un'altra non men che a se stessa, facendo di tutto il creato una mirabil famiglia sempre amica, e concorde per vincoli indissolubili, e certi. E perchè l'uomo non creda come padrone d'esser solo servito senza servire ad altrui, parmi a chi ben l'ascolta chiaramente parlar la natura, e l'invariabil sua legge a noi spiegare così. Vestansi pure i tuoi prati, e i tuoi boschi d'erbe novelle e di frondi nel fecondarsi la terra dal celeste calore, e dal fermento dell'intime vene saline, e metalliche; l'armento tuo ne vuol parte, e la fiera non tua. Semina pur il tuo campo sotto stella propizia, ma di quel grano pur nutransi augelli, ed insetti, e quando pur tu la messe raccogli, tra il padron si divida, e il bifolco, e il benemerito bue. La lana della tua greggia vesta prima la pecora

cora, e l'uomo dappoi, e la pelle finissima del cerviero difendalo dalle nevi polari, e dal gelo, prima che te ricopra, e riscaldi: la musica variabile di tanti augelli è lor gioja, e linguaggio, tu sei secondo a goderne, e ad apprenderla, e il superbo corsiero divide pur teco l'ardir bellicoso, e il senso grato della sua forza, e valore. Ti vanta infine d'aver servi, e vassalli, cani, e cavalli tu dei nodrirli, tu sostentarli, perchè tu n'abbia sostentamento, tu dei servirli, perchè ti servano, e quel cagnuol, che vezzeggi per tuo diletto, può crederti destinato a cibarlo, a lisciarlo, a portarlo, mentr'ei dorme suoi lunghi sonni, ed ingrassa nell'ozio tra le tue braccia. Così dunque siam tutti a vicenda servi, e padroni, dipendenti e fratelli, debitor di servigio, ed ajuto gli uni inverso degli altri, talchè la debolezza d'ogn'individuo sia forza di tutti, e si stringano quindi per l'imperfezioni, e le brame d'ognuno que' legami ammirabili, che abbracciano tutti, e fanno di tutti la vita, e la felicità. Nulla però si toglie all'uomo di suo dominio servendo egli spontaneo a' suoi non ispontanei servi e vassalli.

Adamo adunque trasportato nel mezzo di tanti viventi, ed agenti di creature moventisi, ed instancabili dovette avere col lume infuso l'idea di quell'armonica cospirazione, e del vicendevole accordo di tutte le loro azioni. Allor dovette sentire il destino suo proprio, e il dover d'esser lui stesso il loro regolatore, ed elleno riconobbero secondo lor facoltà lui medesimo per loro regolatore, ed allor cominciossi quella mirabile ruota ordinata di azioni concordi benchè differenti, unissone a un fine universale, benchè dissonanti in particolare, onde tutta la vita, la forza, la bellezza, ed il corso delle cose consiste.

Parmi appunto, ch' ei si trovasse ad un musicale concerto, ove in una confusa moltitudine di voci diverse, e stromenti, e suoni, e modulazioni discordi, e dissimili, tutte pur si riducono a un fine, a un centro, a una ragione concorde, e ad un tempo sentisse dentro di se quell' avviso, quel lume, quel magistero, che gliene mostrava la regola, ed il consenso per l' ordine delle parti, la proporzione de' moti, la ragion delle cor-

ri-

rispondenze, onde tutte han prescritto il lor luogo, la strada, il talento, i limiti, il termine, e nel gran libro della ragione, e del senso interiore leggeva le note, gli spartimenti, i doveri, e gli uffizj d'ognuno, ma più il suo proprio intendeva legislativo, e principale a diriger le cose, a muoverle, ad accordarle, a condurle all' intento prescritto, operando così necessariamente, nè potendo stare ozioso, senza che venga meno ogni cosa, e sconcertisi l' armonia per sua colpa.

Immaginate di fatto, uditori, l'uomo ozioso su questa terra, e nemico dell' operare. Oh quale sconvolgimento, quale orror ne succede per tutta la macchina immensa al farsi immobile questa ruota primaria, ond' han l'altre il lor moto! Eccovi le campagne abbandonate d' erbe inutili ricoprirsi, e di spine, errarvi a caso, e disperdersi gli animali, già rompono i fiumi, ed allagano, le pianure ritornano valle, e palude, l'aria corrompesi, e i contagj succedono con le morti. Non chiedete più cibo, nè vestimento, che più non v' ha chi tolga il latte, o le lane alla pecora, non dimandate più pane, che

alcun

alcun non semina, alcun non raccoglie, Ognun corre a cercare le ghiande ognor pronte, ma le ghiande da tanti volute non bastano a tutti, i contrasti già nascono per averne, sottentrano l'armi, e le violenze, già di fame si muore una parte, l'altra di ferro, e tra le stragi impunite regnano i vizj, e la sfrenatezza, onde tutta è tra poco la terra solitudine vasta, e deserto.

Ma consolatevi pure, che ciò non avvien di leggieri. Iddio provvidamente ha dato all' uomo due sproni, che il pungono, e da tal mal l' assicurano: l' uno l'amore innato al ben essere, l'altro l'orrore alla noja; per quello è spinto a cercare l' utilità, per questo è ritolto dal danno, e dall' uno, e dall' altro condotto all' azione, ed alla fatica, senz' accorgersi pur di quella. Quindi tutto rivive, e rifiorisce innanzi all' uomo operoso, e diligente, quindi l'arti, e gli studj, il commercio, ed i comodi d' ogni maniera per qualunque bisogno dell' uomo. Io non parlo di quelli, che le nostre passioni si son procurati, e il proprio amore disordinato, e la sete, e la fame più insaziabile dei piaceri,

onde venne cotanta superfluità, onde il lusso, e le pompe, le delizie, e la vanità, la cupidigia, e la dissolutezza, infelicissimi frutti, e radici insieme di mali, sorgenti, e diramazion di passioni, cause d' ozio, ed effetti, disviamenti, e progressi dell' animo, e dell' ingegno, che pretendendo perfezionarlo depravò l' uomo, e il corruppe volgendogli a danno l' applicazione, e lo studio, di che abusò per moltiplicare i piaceri apparenti, e i dolori reali, e cambiando l' attività del corpo, e della fatica salubre nella mortifera curiosità, ed ambizione delle vane scienze più dell' ozio oziose, e più d' ogni male talor funeste. Di questi non parlo pet ora. Io parlo dell' uom ragionevole, che quantunque non innocente, siccome Adamo, nè sovrano pacifico, siccome egli de' suoi appetiti, pur ne tiene con forza le briglie, e li regge a suo bene, e ad altrui secondo l' ordine naturale. Sin dall' infanzia il vedete agitato, e inquieto ne' puerili suoi giuochi, nella vivacità de' suoi movimenti, de' suoi desiderj, ed affetti; sopravviene la gioventù passionata, curiosa, ed inquieta, anelando a gustare, a conoscere i ben

i ben della vita surgente, e fecondata, e feconda. I giuochi, e i piaceri prevalgono, ma que' piaceri medesimi, e giuochi sono altrettanti esercizj della sua vivacissima attività, e faticosi gli aggradano; e perigliosi secondo l' impulso spontaneo. Le corse a cavallo, ed a piedi, la caccia, e la lotta, la danza, ed il nuoto, ed il salto, e quanto il ricopre di nobil sudore, quanto gli offre una vera vittoria, o apparente, quanto giova a provar le sue forze, ad accrescere l' esercizio di sua salutevol fatica, tanto più grato riesce colla stanchezza medesima, e col riposo invitandosi a nuove intraprese. Poco a poco maturansi questi diletti giugnendo a più ferma età, sicchè vi sembra tranquillo, già dividendo colla compagna se stesso, e il suo foco divoratore, ma in quell' apparente riposo, ah voi non vedete la fiamma occulta, che lo divampa, ed inquieta! Sempre è inteso a difendere, a mantenere, ed a crescere colla nascente famiglia le sue sostanze; già movesi a provvedere per l' abbondanza, o per la sicurezza, a riparare i danni, ad impedire le perdite, a prevenir le stagioni, a rinfor-

zare

care le fabbriche, a coltivar le campagne, e scuote seco ad oprare e famigli, e compagni, e ministri, e domestici rimproverandoli d'ozio, e di lentezza; sinchè alla fine le prosperate fortune, o sconvolte, la numerosa progenie a conforto cresciuta, od a tormento, la sazietà, o contentezza col disinganno prendendol per mano, il conducono a ricercare il riposo, quasi a compiuta carriera spegnendo in lui le speranze, e i timori, disperdendo gli errori, e le illusioni, e con una mano tirando il sipario sovra il passato, con l'altra levandolo incontro dell'avvenire, onde avvicinasi il termine a quella meta, in cui fissati i pensieri già corre a perdersi l'attività colla perdita dell'esistenza nel mondo attivo, e vivente, che suo più non è.

Che se tanto operoso è ancor l'uomo da tanti secoli, ed in cotante vicende venuto sì lunge da quella prima freschezza degli organi, e delle sue facoltà, qual pensiamo che fosse Adamo uscito allor così vegeto dalla man creatrice alla vita medesima; ed al destino de' figli suoi? Certo non ozioso giammai, nè mai, me lo immagino, non occupato, ben-

benchè mancasse tuttor degli stimoli sregolati, ed indocili delle nostre passioni, e noje, e bisogni, a quali supplivano le passioni ordinate, l'amor del dovere, l'istinto più fervido della natura non guasta, e lo spettacolo più lusinghiero della vivente, sensibile, e vegetante. Quali fossero l'opere, e l'occupazioni di lui andrem vedendo, e troppo poco vedremone in quel soggiorno felice. Ma fuor di quello poi troppe ce n'offrirà, poichè qual primo inventore, sostentatore, regolator delle cose, e delle persone a principio dovè fondare la prima colonia senz'altr'ajuto, esemplare, ed ardire, che quel dell'innata operante sua propria attività.

Potete vederlo in iscorcio tra molte immagini, che ne presentano molti popoli, e fondatori di nuove genti, e città presso le storie ab antico, o nelle scoperte frequenti ancor oggi di terre ignote, e straniere. Ma tra noi stessi più comodamente le rinveniamo, se con guardo più filosofico mirar sappiamo le cose nostre dall'uso fattene più familiari, e troppo da noi neglette. Ma non cercaste

nella

nella città, non nel conviver degli uomini sotto nome di società, che tra lor non si trova, fuor che l'ozio, ed il sonno, la pigrezza, l'immobilità, il timore della fatica, la gloria dell'inutilità, onde la parte maggiore dall'ineguali ricchezze usurpate ottiene il misero dritto di perder l'uso di mani, e di piedi, d'ignorar le sue forze, di frodar muscoli, e nervi dell'alimento loro in seder le giornate, in poltrire la notte, riconcentrando così l'attività nel disordine interno del cuor sempre incerto, e dei sempre delusi, eppur non mai disingannati suoi desiderj, ed affetti.

Uscite al campo piuttosto, poichè le stesse officine cittadinesche anch'esse alterarono omai con molt'ozio, o stravizj la fatica interrotta d'un mercenario lavoro mal corrisposto. Sì l'aperta campagna, l'agricoltor rusticano, la vita semplice, ed innocente può meglio pingervi quel destino, che Dio prefese ad ogni uomo assegnare a principio. Ivi si son ricovrate le genti fedeli alla natura, ed all'umanità tra il sobrio vitto, lo scarso

son-

sonno, la felice ignoranza, la saggia semplicità, la concordia, la pace, la sanità, che tutto intendesi con dir solo la faticata vita operosa. E ben s'accorda col corso della natura il corso d'una tal vita, che sorge col sole all'opera, e col sol si ritira al riposo, onde il silenzio, e le tenebre divietando i lavori preparano nuove forze col sonno, e nuova vita rinfrancano al nuovo giorno. Allor tutto è moto, strepito, azione negli animali, e nel bosco, e nell'ovile e nel campo, risvegliandosi quasi a gara col lor sovrano tutte le creature a varie vite novelle, di ch'ei compone la sua più agitata, e più feconda di produzioni. Là col fischio, e la verga muove le pecorelle, quì mette al giogo i suoi tori, gli stromenti si veggono in ogni mano ad arare, a sfrondare, a raccogliere, a seminare opportuni, e lucenti, la vendemmia, o la messe, il ruscello, ed il prato, la boscaglia, od il solco, tutto chiama le braccia, tutto impiega, ed invita le sollecite cure della robusta famiglia; nè la femminil men robusta però trattiene molt' ore l'inde-

gno studio del crine, o la molle, ed inutile oziosità, che nel cortile domestico trova anch'essa, e presiede al governo, regge un popolo, e trae da quello, come dagli alberi, i frutti suoi, così nel nodrire e curare la prole, così al telajo, al filato, ed al focolare intendendo appresta cibo, e vestito ai bisogni lontani, e vicini della casa guardata, e monda ognora per lei. Ma la caccia, e la pesca, il mugnere il latte, il tonder la lana, mille uffizj men faticosi, nè manco utili ad ambi i sessi pur intramettono i più laboriosi. L'un giorno è simile all'altro per l'operare, l'un dall'altro è dissimil per l'opere, l'uno all'altro risponde con nuova pompa di frutta, e di biade; alla nuova cultura di mano, e di ferro tutto va prosperando senza tema di trame, e di tradimenti, di nemici, o di rivali, di favore, o d'inganno della fortuna non conosciuta tra le passioni non regnatrici, onde schietto v'abita il riso, e non comandata la tranquillità; gode il cuor vera pace, vera il corpo salute, e gli animi non invidiosi concordia verissima; contenti i pochi

biso-

bisogni, sbandite le molte curiosità, ignote le troppe ricchezze, onde la povertà non sentita, la tranquilla ignoranza, l'egualità volontaria formano il loro regno, e soggiorno beato assai più, che la vostra opulenza, i vostri agj, le pompe, le crapole, i giuochi, e gli amori non ne' fingono a voi un'immaginario nell'ozio, e nell'orgoglio. (*B*)



AN.

ANNOTAZIONI.

(*A*) La catena delle creature l'una dall'altra dipendente, l'una all'altra approssimante per gradi è tanto visibile, che alcuni non ammettono intera separazione neppure de' marmi, e de' minerali dall' animale; poichè han trovata tanta vicinanza tra l'animale, e la pianta, tra l'uomo, e l'animale. Veramente pare incredibile, eppur oggi è certa la maravigliosa gradazione di similitudine, con cui l'animale discende alla pianta. L'ortiche di mare non sono elleno state credute piante, perchè non hanno, può dirsi, altra vita, che quella dell'erba sensitiva? Immobili di sito, mobili solo nello stendersi, e raggrupparsi, come sembra, ingannano. L'ostrica non ha altra vita, che quella d'aprire, e chiudere il guscio, il che pare un caso, un' impulso piuttosto dell'aria, dell'acqua, o d'altro tal meccanismo, che una determinata, e spontanea azione d'un corpo più animale, che vegetabile. Infinite scoperte si son

fatte

fatte su questo, e ponno vedersi ne' loro autori. (1)

Nel modo stesso passando dall' ortica di mare per tanti gradi, quante sono le specie di animali sino al castoro, al cane, a tali bruti accortissimi, e industriosissimi si viene a' confini dell' uomo. La interna conformazione delle parti, la nutrizione, il moto, la circolazione del sangue ec. si assomigliano molto tra noi, e certi animali, come tra certi animali, e le piante, che hanno pure una cir-

---

(1) L' ortica di mare sopra gli scogli attaccata è come un grosso pero schiacciato per la figura, e sembra immobile. Ma si apre, e chiude, aprendosi mette fuori molte fila carnose simili a corni di lumaca, e sono, come le sue mani, colle quali afferra, sugge, gitta acqua ec. Se ne contarono fin centocinquanta in ciascuna. Questi sono anche piedi a cangiar sito, benchè invisibilmente, come l' indice dell' orologio. Son tenaglie a prender ostriche, lumache, ec., che mangiano, e ne cacciano fuori i gusci, che non potrebbono digerire. Tutte queste azioni son fatte maravigliosamente. Il sonno delle piante è stato scoperto anch' esso poco fa, e il famoso Lineo con altri ne dan chiara notizia,

circolazione molto somigliante, alzandosi il loro umore nutritivo, che è il succhio, dalle radici alle foglie, e la notte scendendo dalle foglie alle radici (secondo la miglior sentenza) e traspirando anche le piante, e assorbendo forse venti volte più d'un uomo, il che molto somiglia alla circolazione del sangue, e alla traspirazione degli animali.

Ripensando alla circolazione del sangue, di cui femmo un cenno parlando dell'umano corpo, troviamo un'altra simiglianza dei corpi coll'aria, e colla terra, che hanno insieme circolazione. Imperciocchè dai mari immensi s'alzano sempre vapori, che rarefatti dall'azione dell'aria, e del sole vanno ad equilibrarsi, e distendersi nell'atmosfera, sinchè insieme adunati in maggior mole compariscono a noi, e chiamansi nuvole. Queste scorrono quegli alti spazj, secondo che il vento le porta, s'addensano, si confondono, ci presentano varie figure, e colori di sempre nuovo spettacolo agli occhi nostri. Queste dunque girando sempre, e sull'alte montagne ancor fermandosi, per varie cagioni poi disciolgonsi in pioggie, e vanno entro il seno

dei

dei monti, e nelle viscere della terra a formar fontane, laghi, e fiumi. Questi come vene serpeggiano, innaffiano, fecondano la terra, unendo insieme la corrispondenza di varie nazioni, tra le quali fanno lor corso, e al fine mettono in mare, dal qual nuovamente levate in vapori tornino in pioggie, e faccian così perpetua circolazione del mare al cielo, dal cielo alla terra, ed al mare. Ed ecco un'altra continuazione della catena tra le creature, la qual conferma l'opinione d'una continuata universale catena tra tutte, benchè non ne abbiamo ancora scoperto tutto il legame, e la continuazione, perchè qualche anello ci rimane a scoprire, e può sembrarci un rompimento quel che è solo una nostra ignoranza.

Chi direbbe, che il can levriero di naso sì lungo, di corpo così sottile, con gambe sì alte, e affilate sia d'una medesima specie col muffolo, che ha muso, e gambe sì corte, naso schiacciato, vita grossa, e aggruppata, statura nana? Se in una specie medesima tanta distanza si trova, qual sarà nel genere tutto degli animali della scimia per

esem-

esempio alla torpedine, dalla farfalla all'elefante, dalla balena al vermicciuolo della tignuola? Eppur sono anelli d'una stessa catena senza potersene dubitare.

Facciasi il paragone tra l'ape, (1) e il castoro. (2) Qual differenza per ogni riguar-

do

---

(1) Troppa opera si vorrebbe a descrivere i favi delle api, che son chiamate geometre per la precisa, e perfetta architettura delle lor celle. Basti a questo proposito il vederle fabbricare con l'accordo stesso dei castori, radunando la materia delle lor case di cera, preparandola, riponendola ne' magazzini per una parte, edificando per l'altra le lor cellette, ripulendo l'edifizio, dando mangiare ai figliuolini, chiudendo i meati contro le insidie degl' insetti, trasportando fuori le morte, e tutto ciò facendo con tanta folla, e concorso, che non si può veder bene il lor lavoro, e insieme con tant' ordine, e distribuzione, che non si confondono nè le faccende, nè le operatrici. Riflettasi, che tra i castori sembra il governo repubblicano senza un capo; ma tra le api è monarchico, tutto facendosi a onore, servigio, comodo, ed ordine della regina, senza cui tutto langue, e perisce affatto.

(2) Ognun sa, che il castoro è anfibio, però vive in riva a' laghi, e fiumi: verso

do, eppur v'ha delle gran somiglianze. Vivono entrambi in società, fanno lavori mirabili secondo loro bisogno; le capanne del castoro, e gli alveari sono due città di due popoli addattate ad ogni loro occorrenza, e quel, che è più, gli uni, e gli altri se sono dispersi, e senza compagni, non fanno

più

---

luglio ducento, e più castori adunati alzano argini, ove l'acque son di livello incerto, e variante. Questi argini sono grandi, e forti, v'impiegano grossi alberi, o minuti, fan palizzate intrecciate dai rami di quegli alberi, impastano malta tra quelli, e la battono sino a indurarla. Ciò fatto fabbrican case ovali, o rotonde in giusta distanza, e vi si albergano maschj, e femmine in egual numero, ove sei, e otto, ove sedeci, e vinti. La casa ha due porte una sull'acqua, l'altra verso terra, due solaj un basso, un'alto, i muri assai grossi, vestiti d'uno stucco forte, e liscio; sul primo piano, o solajo ha un tapeto verde, che tengon mondissimo ec. Tutto questo si fa da loro con quattro denti, quattro piedi, e una coda; quelli tagliano, sfrondano, tirano, e i piedi afferrano, portano, scavano, i due davanti han delle dita per maneggiar più destramente la pasta, la coda è squamosa, grossa, ovale, come una pala e batton con essa fortissimamente.

più alcun lavoro, e vivono stentatamente come possono, e con un ozio, e languore sì inutile, e inoperoso, come se il lor talento fosse perito con la perdita della società.

Ma quale anello unirà l'animal colla pianta? Voi vedeste a quale scarsa misura di vita, e d'anima debba ridursi l'ortica di mare. Or la sensitiva erba notissima si contrae da se al solo accostarvi la mano, e poi si allarga; ecco due moti dell'ortica. Ma il progressivo di questa ov'è? Alcune piante mutano luogo inclinando le foglie, e voltandole verso il sole, e fuggendo l'ombra; le lor radici pure cercano l'umido in maniera, che anche scoperte, e presentata loro una spugna inzuppata d'acqua, lei seguono ovunque giri. E l'elitropio volto la mattina all'oriente, la sera a ponente non sembra esso andar dietro a' raggi del sole? Così altre ancorchè chiuse in camera si rivolgono verso le finestre da se. La tremella poi, che è stata di fresco osservata, ed è una piantina de' fossi galleggiante sull'acqua, come un panno verde tutto tessuto di sottilissime fila, ognuno di questi fili anche staccato dagli

gli altri si muove continuamente da se, cioè senz' alcun esterno motivo, come la sensitiva. Io non dico per questo, che siano tali erbe quasi animali, nè che l' ostriche sieno quasi piante. Dico bene esser difficile il provare, che vi sia una totale separazione dall' une agli altri. Dalle piante poi a' marmi, a' minerali si pretende da un moderno (1) autore dedurre analogie, e rassomiglianze niente meno considerabili. Ma lasceremo al tempo dilucidar meglio un tal punto, e con più sane dottrine, che quelle di un altro autore non sono da tutti abborrito. (2)

Ognuno può senza pericolo instruirsi assai bene di ciò nella *Contemplazione della natura* del sig. Bonnet, che fa un bellissimo paralello tra gli animali, e le piante, da

(1) De la Nature par Mr. Robinet.

(2) Sisteme de la nature. Ma il sig. Robinet pretende, che essendosi trovate sì tardi nelle piante i sessi, la nutrizione, il movimento, la generazione &c., si troverà anche del sentimento. I polipi, zoofiti, Gallinsetti fan la catena tra l' animale, e la pianta, tra la pianta vi sarà catena, e il minerale, che si nutrisce, cresce, si genera, si muove. Vi dev' essere unità tra tutte le cose.

cui ho tratto il meglio di questo saggio. Era necessario allargare le nostre idee del creato, perchè in quella sua immensità comprendessimo la nostra piccolezza, e ignoranza nel volere distribuire, e metter confini alle varie specie. Chi avrebbe pensato, che la luce veduta nell'acque al batterle il remo, o le striscie di fuoco all'aprirsi esse dalle navi fossero tanti animali? Che le macchie del marmo da scarpellino, e le muffe fossero boschi, e prati di piante, ed erbe? I liquori, i corpi, i legni corrotti animati da popoli immensi? Ogni pianta è un mondo popolato di animali. Nella quercia sola si sono contati dugento popoli di differenti abitatori.

(*B*) Quì sta bene una lettera da me scritta ad un amico sopra l'agricoltura.

„ E voi vi maravigliate, ch'io possa vivere alla campagna lontan dalla società! E' vero ch'io non la fuggiva stando con voi, e nel vero la solitudine m'annojerebbe. Ma quì pure ho compagnia secondo il mio cuore, e sol manco di quella, che m'annojò talora nelle città, o in que' luoghi ove son bagni, o acque minerali destinate a' malati, luo-

luoghi detti a torto villaggi, e borghi, perchè son frequentati anche troppo da' uomini. Ma la vita rustica è quella, che io voglio precisamente, da poi che fu destinata all'uomo come sua propria, da coltivarsi è vero col suo sudore, ma quindi ancora coll'accompagnamento delle virtù più amabili, e della pace del cuore. Nò non vi parlo come i poeti quasi favoleggiando nelle lor pastorali. Io pregio la vita del pastore anche senza le grazie e i vezzi dell'egloga, senza le Amarilli, e i Coridoni, che poco o molto son personaggi immaginarj e da scena con quei loro amori innocenti, a quelle limpide fonti, tra le candide pecorelle, cose tutte che starebbono bene anche in una corte, come talor vi si trovano in balli e mascherate. Pregio la pastoral vita sol tanto, perchè partecipa di quella dell'agricoltore. Ma paragonandole insieme ci trovo non piccola differenza. Il respirar l'aria libera della campagna, il parco e semplice vitto, il breve ma placido sonno, sorger col giorno, tacer colla notte, alternar le fatiche e i riposi, fuggir le passioni, ignorar il fasto, posseder

il

il suo cuore, e così congiungere insieme la sanità del corpo e dell'animo, ecco la vita gioconda e dei pastori e degli agricoltori. Ma quelli a dir vero mi pajono troppo oziosi, men utili a se e agli altri, e soprattutto bisognosi di mille ajuti dell'agricoltura come lor madre. Dian pure i lor armenti e greggi, le belle lane, i pingui latti, le lor proli novelle. Ma che farebbono senza tetto, senza irrigazioni, senza l'ombre degli alberi, senza il ricinto de' fossi e delle siepi, e molto più senza i doni dell'aratro e della vigna, che tutti sono sussidj dall'agricoltura apprestati? Così può dirsi del cacciatore, del pescatore, e d'altri tali, che pur godono delle fatiche e della robusta attività più che non fanno i pastori, e vivono molto all'aperto, e non istravizzano in laute mense, in pazzi amori, in disordini della vita tumultuosa e scioperata. Pure a ben considerare la caccia e la pesca ditemi in verità qual ponno vantare utilità, servigio, sostentamento naturale e necessario offerto per opra loro alla grande famiglia umana? Omai riduconsi cotali esercizj alla guerra spietata contro inno-

cui

cui animali (perchè già più non abbiamo a temer delle fiere, come da principio) ed alla imbandigione di cibi più dilicati perchè più rari e dispendiosi. E pur troppo somiglia quest'arte alla guerra, e alle stragi dei feroci conquistatori, che coll'armi stesse e furori mettono a sangue e a ruba le città e le provincie pacifiche, come quelli le selve tranquille e le campagne. Il peggio si è, che spesso ancor questi, che appartengono un poco all'agricoltura, se son ribelli e nemici colla licenziosa lor furia di scorrere, d'insultare, di manomettere le messi, le vigne, le piante fruttifere inseguendo la preda, che non farebbe giammai tanti danni. Quanto a pescherecci lavori noi ne prendiamo vantaggio per molti cibi ed ogli e squame colà nei gran mari a grandissimo stento procacciandone alcune nazioni. Ma che è ciò a fronte delle carni, de' frutti, delle biade, degli ogli, delle pelli, e di mille altri doni sì facili, sì universali, e così sicuri onde ci arricchisce la terra provvida e feconda nodrice mansuetissima, mentre il mal procelloso, gl'incerti viaggi dell'indocili prede, le vicende delle

sta-

stagioni più tempestose, e dell'elemento incognito per tanta parte fan sì difficili e sì pericolose le pescagioni?

Tutto ciò molto dipende poi dall'arte, e dai bisogni del lusso avaro. La natura è sola regina nella cultura delle campagne, e chi può star meglio che nel seno di questa madre e nodrice, e amica fedele e indivisibil compagna dell'uomo? Il creatore di lui e di lei gli accoppiò insieme sin da principio, e l'uno all'altra gli rendè necessarj, l'uno per farla ricca e bella, e l'altra per farlo sano e beato, l'uno come sovrano, e regolatore, l'altra come suddita, ed ubbidiente, ambidue per gloria di lui. Parmi quivi esser re, seder sul trono, dettar leggi, aprir l'ingegno, acquistar prudenza, reggere la fortuna, dominar le stagioni, esser più ragionevol che mai, e più grato a Dio operando ognor nuove cose, creando quasi i prodotti, domando il suolo restio, e secondando il fertile, comandando agli animali, correggendo gli elementi, godendo della fatica mia stessa, ed innalzandomi con sempre più vivida forza di corpo e d'animo a ravvisar nello spettacolo sem-

sempre vario e sempre armonico della natura il mio signore e suo. Ella sembrami inselvatichire, e guastarsi a bella posta per irritare la mia industre attività e provocare il mio dominio. Perchè la trovo io sì pronta a vestirsi di sterpi e di spinaj, a produr ghiande ed erbe inutili, a impaludarsi per acque o per pioggę stagnanti, ad infermare per aria nebbiosa ed umida, a farsi infine deserto e solitudine se non per chiamarmi a soccorrerla incendiando i rovi e le cicute, asciugando le fogne, innestando le piante, adunando le mani e l'opere del bifolco con quelle del bue per volgere i solchi, gittare i semi, popolar ingrassandolo tutto il campo d'abitatori e di fuochi, onde il suolo fermenti, vegeti, beva e tramandi aria più sana, e più innocenti vapori? Non son io quello che distribuisce souranamente il mio terreno or all'aratro, or alla pastura, or alle piante ed al bosco? son pur io, che pascolo tanti miei sudditi, e lavoranti, che lor procaccio or pane or fieno or frutte or grani, che gli albergo e ricopro di tetto delle miei travi composto, e loro appresto al

breve riposo letto opportuno, che li medico infermi, li difendo dai morbi, e gli esercito sani nell'interrotte fatiche; io che irrigo l'asciutto, che asciugo il bagnato, che impinguo lo sterile, che semino e mieto, e vesto e spoglio di frondi, e arricchisco di pomi, e dono ombra e sole, e adopro falci e scuri e zappe e marre, ed ordino viti in filari, arbusti in viali, erbe in prati, glebe in solchi, sponde in fossi e siepi, alberi in bosco, e legumi ed erbaggi ed ogni ricchezza di fiori e frutti in orto in brolo in giardino. Oh care fatiche, oh facile vigilanza, oh dolce attività che non sol conserva ma cresce ogni giorno ed amplifica e riproduce ed arricchisce colle mie forze corporee il mio patrimonio di sempre nuovi tesori! Il mio pollajo, i miei alveari, le canapi, i lini, le lane, le sete, i legnami del noce, del frassino, dell'abete, i marmi stessi e i metalli del mio monte e del mio colle non mi sono richiesti a gran prezzo da cento artefici, ed arti, e manifatture, dal commercio, dalla navigazione, da tutti i populi e i climi a me tributarj? Tutta poi la natura può dirsi a me

tri-

tributaria de' doni suoi. I venti sì liberi, sì incerti, sì minacciosi recano a me la fecondazione co' sali delle pioggie e delle rugiade con alcali ed acidi, e zolfi e nitri o chiusi entro le falde di neve, o sparsi o portati quà e là da' lor soffj opportuni or freddi or tepidi or caldi; essi scuotono le mie piante per farle abbarbicar più ferme, le difendono colle nubi dai soli ardenti, le avvivano e le fecondano, cacciate quelle, co' raggi del sole più temperati da loro. Questo sole attrae vapori, e li rende salubri, abbevera le foglie della sua luce vivifica, maturane i frutti, non men che le messi, le vigne, ed i pascoli. Partesi il giorno ma restane sempre il principio di vita e di fecondità sparso per ogni lato dal maggior pianeta e padre delle cose, o riverberato da lui nella luna, che se non regola le produzioni coll'influsso, il che sembra a molti saggj e dotti assai verisimile, almeno è certo che regola i mesi, ed indica il tempo più proprio all'opere del cultore. Tutti questi ministri non mi costano nulla, mi servon spontanei, non esigon da me altro premio che quel di cor-

ri-

rispondere a lor benefizj col bene usarli, di non restare ozioso tra le instancabili loro beneficenze. Nè molto mi costano gli altri ministri della mia specie. Contenti i miei lavoratori del necessario per vivere, credonsi nati a servirmi ad ogni cenno, di non aver forze, e salute fuorchè per mio uso, di ricevere largo premio dal mio sol godimento. Sin dalla lor prima età mi son utili, e giungono all'estrema giovando a me solo così poveri come nacquero. Il sesso debole divien forte e faticoso per me; e se non son io più umano di tanti, che abusano dell'ignoranza e semplicità de' lor villici, neppur pensano questi a qualche diversità fra se e i quadrupedi lor compagni in ogni lavoro. Tutto il circolo de' lor pensieri è servir agli animali comandandoli in apparenza, e con essi servir alla terra perch'ella poi serva agli uni ed agl' altri, e perchè tutti insieme servano a me.

Ma guardimi il cielo dall'aver io gli stessi pensieri. In me sarebbono di tiranno, come in que' cuori sol nascono di bontà e d'innocenza. Io voglio mirar questi servi come fratel-

telli, io gli amo e rispetto come miei simili, io vado alla loro scuola per apprender virtù. Parmi esser tra loro al tempo de' patriarchi, e del mutuo godimento de beni della rustica vita frugale libera ed operosa, quando il più gran male era la sterilità del campo, il maggior bene la fertilità, sicchè Dio stesso non dava lor premio o dono più illustre che una terra feconda di grappoli smisurati, e corrente latte e mele. Cotai favori non son per noi, ma ci restano le virtù di quella vita felice unite alla robustezza de' corpi, e alla letizia degli animi. Resta la buona fede, il buon costume, la fuga dell' ozio, e de' suoi seguaci appetiti, e delle passioni sfrenate, ed effeminate. Quì gli amori sono innocenti, i matrimonj spontanei e geniali, la prole sana e legittima, l' educazione col latte materno, e cogli esempj domestici incorrotta, benigni i genitori, ubbidienti i figli, concordi e pacifiche le famiglie, e non mai depravate le generazioni. Un vivere faticoso e sobrio produce una verde vecchiezza, ed è chiuso da una morte tranquilla. La veste, il cibo, la bevanda, il sonno, i riposi festivi, le ga-

re,

re, i giuochi, i sollazzi d'ogni maniera tutto è misurato colla naturale esigenza, colle leggi e le costumanze pur naturali e non artefatte dal lusso, dall'ignavia, dal capriccio, e dai disordini infine della corrotta società cittadinesca. Tutto è condito perfezionato cresciuto dalla buona coscienza, dal semplice e puro culto, dalla vera religione del cuore. I maestri di questa non son teologi, ma padri e pastori, insegnano la santità dandone esempio, provveggono il bisogno, consolano e curan l' infermo, assistono il moribondo senz'altra mercede che quella di lor carità. Oh quanto son venerabili i pastor d'anime alla campagna! Essi son gli avvocati, sono i giudici, sono i principi veri del popolo lor affidato dannando la frode, sgridando la negligenza, soffocando la discordia, prevenendo la rivalità, esaltando i buoni, correggendo i cattivi, e tutto l'ordine, l'armonia, la pace assicurando non con altra eloquenza che con quella dell' amore della bontà della prudenza evangelica, e con sempre alla mano il divin libro esemplare ed esempio d'ogni dovere nell' immagini dell'agricoltore del vignajuolo

del

del pastore del padre celeste, che lo dettò rappresentando se stesso in tutti i simboli i pregj gli uffici dell'agricoltura.

Qual maraviglia però se tai simboli in ciel consecrati prendansi ad ornamento da tutte l'arti umane, le quali benchè tanto alterate tra i cittadini senton però di continuo richiamarsi dal cuor dell'uomo inquieto tra le sue urbane delizie alla sua origine naturale e campestre? Sì la musica la poesia la pittura l'architettura il teatro le pompe le feste i cocchj i conviti e tutto il lusso delle città e sin delle corti non può farci dimenticare che siam nati, e siam lieti per le bellezze della natura, della rustica vita e pastorale, di que' canti e suoni, di quelle danze e feste, di quelle capanne e greggie, di que' fonti, di quell' ombre, di quelle grotte, di quelle selve, di quelle frondi, di quelle frutta, di que' fior, di quell' erbe, di que' grappoli, di que' pampini, non sol degli uccelli de' capri de' tori, ma delle farfalle persino, dell'api, de' bruchi, di mille insetti maravigliosi e lucenti, che incontriamo miniati ricamati scolpiti imitati in ogni arnese ed arredo e lavoro della più raffinata in-

industria moderna. Vedete pur oggi quell' opulenza de' gran palagj e quel fasto regale già prodigo e vago solo di gemme e d' oro vinto anch' esso dalla natura, vedete che si procura e selva e giardino e piante rare, e fruttiferi germi, e tesori botanici minerali lapidefatti, uccelliere peschiere serragli, ove trovar quasi scampo e ricovero dal superbo fastidio uniforme de' dipinti dorati e strepitosi appartamenti.

Ma che son queste immagini ed ombre in faccia della natura in grande? Ivi m' empio lo sguardo e il pensiero di lei nel vasto suo regno dell' aperte campagne or appianate ed or montuose sempre varie ricche feconde di maraviglie. Da quelle altezze sublimi e quasi celesti, dagl' immensi orizzonti, dallo spettacolo di sua grandezza passando a più minuti ed occulti lavori suoi non iscema già punto se non anzi cresce il mio stupore e diletto. Qual prodigio presentami il solo sviluppo d' un grano in radici ed in foglie, in gambo, in vagina, in latte, e in biada vitale alimento per me divenendo, e per me difendendosi con gelosia dall' intemperie per rad-

dop-

doppiate custodie, e dal rostro rapace de' miei rivali per le ariste pungenti? Così quel picciolo seme divenir tronco ed albero smisurato; quelle gemme sì esili e sì fragili crescere in frutta saporosissime al par che vaghe all' occhio e colorite sì gentilmente; quegl' innesti d'un ramuscello selvaggio renderlo sì domestico, sì fruttifero, sì nutritivo e delizioso; quelle ova sì picciole de' filugelli retribuire all'attenta educazione di femmine imbelli per opre più rudi il mirabile filo d'oro a vestirne le reggie ed i re; quell' api non meno picciole formarsi elle stesse la reggia, eleggersi lor regine, compor lor governi, affollarsi ricche di preda alle architettate officine per fabbricarvi il più dolce il più sano il più aureo cibo dell' uomo, e la sostanza più degna d'ardere su gli altari ad onore di Dio. Che non direi spaziando su le cime più alpestri a cogliervi l' erbe minute più salutifere, o profondandomi nelle viscere delle glebe ad ammirarvi il segreto lavoro de' germi, che non cessan di viver sepolti, che fan vista di quivi dormire, che tacitamente si gonfiano impregnano sbucciano ancor nella fredda

sta-

stagione, che sembra oziosa e nimica del buon colono? Sia pur dalle nevi ingombrata, sia squallida, e ignuda e languida la campagna in apparenza, quello è il riposo della natura, quello è un ritiro di lei dalle pompe, e dal fasto del suo teatro; ma dietro alla scena ancor vive ed opera, e ci prepara il vago spettacolo, l'ampie ricchezze, il nobile vestimento in cui primavera sorprendaci, e ci rallegri d' azione novella ed interessante levato il sipario, e rianimati gli attori dell'ammirabile rappresentazione d'ogni anno d'una instancabile provvidenza. Miseri noi ne' nostri teatri e ridotti e travvisamenti onde cerchiamo oziosi e scioperati di non sentire le noje e l'offese del verno, e nel mentre che la natura è tutta operosa ed intenta a' suoi segreti lavori, a prendere nuove forze, a rinvigorire i germogli nascosti di sue produzioni, noi sempre più ci effeminiamo in giuochi in bagordi in crapole in ogni fomento di vili passioni colà nelle stanze racchiusi, immobili ad un focolare, fumosi a una mensa, furiosi ad un tavoliere, assediator d'una scena, ed ancor più assediati invasi compenetranti dall'

aria

aria putrida ed infetta di mille esalazioni di tanti corpi ed anzi cadaveri, quai diveniam respirandola non rinnovata, nè elastica, e quai divengon perciò con noi le tremole faci e i moribondi lumi, che colà ne circondano. Quindi poi conoscerem più che mai l'eccellenza dell' aere aperto ognor nuovo, ognora imbalsamato dai vegetabili, il pro della fatica del moto dell' occupazioni dell' opere rusticali, quando sarem costretti di quivi a noi procacciare il più sicuro rimedio di tante infermità di corpo e di animo in quell' ozio e sfrenatezza contratte. Allora intenderemo una volta che le delizie cittadinesche congiunte pur troppo coll' intemperanza, l'infingardaggine, le libidini ed ogni scostumatezza seguite dalla sazietà, e dal fastidio d' ogni cosa, il che somiglia alla morte, non altro han refugio, fuorchè l' esercizio della persona, il respiro dell' aria libera, l' esalo dei fiori e dell' erbe, lo svagamento de pensieri, la varietà degli oggetti e delle occupazioni in seno dell' innocenza della fatica dei buon costumi della sobrietà della modestia, cioè della rustica vita sicuramente all' uom

più opportuna e dilettevole naturalmente e salubre.

Che se alcuno m' opponga esser questa pittura imperfetta, e lusinghiera tacendo i mali e nascondendo i disagj e le sventure d'una tal vita, le quali pur tanto ne guastano i bei colori, e i piacevoli lineamenti, io dirovvi che il saggio agricoltore ammaestrato dalla natura stessa non però diviene infelice. Sa egli ed intende essere necessarie le vicissitudini, non sicure le sue speranze, minacciati i suoi voti dall'acque inondatrici, dalle grandini flagellanti, dalle aridità, dalle brume, dalle locuste, da cento calamità di ogni maniera. Nè però s'avvilisce, or alzandosi ad adorar sotto il flagello con più di merito la man divina gastigatrice, or compensando con un prodotto felice la jattura d'un altro, or prevenendo quel danno con economica conservazion d'un deposito ben riposto, or col piacere supremo di soccorrere più amorosamente alla povertà dei suoi lavoratori crescendo lor le fatiche e il coraggio, e tentando per essi a più lieve dispendio operazioni più ardite e più laborio-

se,

sè, ed aprendo non a lor soli i granaj, e le conserve, ma all'intere popolazioni, onde le carestie talora divennero il più bel trionfo dell'uom caritatevole, e ministro divinamente sublime di provvidenza. Questo piacer supremo è incognito al cittadino, le cui sostanze divora anzi tempo il lusso e la scostumatezza. Ma al provido agricoltore tiene in serbo la parsimonia quel che il prodigo stolto profonde, aspetta con sicurezza dall'inesauribile fondo del campo nuovi tesori, più liete raccolte, più miti stagioni, un anno più liberale, in cui lo compensi il cielo delle sue liberalità in mezzo alle benedizioni dei poveri confortati, de' ministri fedeli, della cara famiglia, e della patria beneficata.

RAGIONAMENTO VII.

L' UOMO SOGGETTO ALLA LEGGE.

Præcepitque ei dicens = Ex omni ligno paradisi comede: De ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas. Gen. 2.

Questa è la prima volta, che Dio parla all' uomo, il Creator si comunica sensibilmente alla sua creatura, e vincendo l' immensa distanza tra l' eterno, e il creato incomincia per forza d' un' amore ineffabile quel consorzio maraviglioso tra il cielo, e la terra, tra l' umana, e la divina natura, che verrà producendo in tutti i secoli mille prodigj d' amore, di grazia, di misericordia, e farà lo stupore degli angioli, e degli uomini nel tempo, e nella eternità. E' ver, che creandolo, e trasferendolo nel suo giardino, e destinandolo ad operarvi, Iddio s' era dato a conoscere all' uomo interiormente, e forse in qualche apparenza, o figura, od immagine, siccome certo egli s' era manife-

stato

stato alla sua ragione sì lucida in tutto l'immenso spettacolo della terra, e del cielo, che parlan sì alto della gloria di Dio. Ma la storia divina niente sin or ci avea detto del parlare divino coll'uomo, e tutto s'era in silenzio fatto in addietro. Ed ecco, che Iddio parla quì veramente, o sia questo un suono intelligibile agli orecchj d'Adamo, od un linguaggio sia questo intelligibile all'anima, certo fu questo parlare di Dio, e con parole spiegar egli stesso la sua volontà *praecepitque ei dicens* Ah ch' io riconosco, gran Dio, l'amor vostro verso dell'uomo, a cui dovendo manifestarsi il suo primo dover essenziale verso di voi, non d'altri voi vi fidate, che di voi stesso, e voi presente, voi conosciuto, e sentito direttamente voi stesso rompete il silenzio, e vi palesate la prima volta ad Adamo con le prime parole, con quella voce paterna insieme, e sovrana, che conforta ad un tempo, ammonisce, ammaestra l'uom primo, e tutta in lui la ventura prosapia della vostra suprema autorità sopra tutto il creato. Verranno altri tempi, mio Dio, che voi tacerete, lascian-

sciando parlare la voce del cuore, della religione, degli esempli, dei vostri nunzj, e ministri, quando l'uso, e la corrispondenza alle vostre voci primiere, quando l'educazione supplir potrà bastevolmente; ma Adamo, che non aveva altro ajuto, udir dovea voi stesso, come pur altri molti de' più vicini suoi successori, e discendenti, ove duopo sarà; parlerete in appresso con voce di tuono, imponendo una legge novella all'uomo indocile, e sordo a quella prima del cuore, e tra i prodigj del vostro braccio onnipotente, tra le stragi, e le morti delle nazioni colpevoli farete all'uomo sentire la vostra sovranità. Parlarete alla fine voi stesso in voce, ed in persona umana, e natura fatt'uomo per vincere la durezza del cuore umano insensibile a tutto. Ma sinchè l'uomo non v'offenda, sinchè fedele si serbi, voi siete il suo creatore, il suo padre, il suo maestro, e con paterne parole gl'imponete una legge d'amore, una legge non men di giustizia, che di clemenza, voi parlate ad un figlio, e per lui re, padre, patriarca, e sacerdote a tutti i figlj venturi, onde tut-

ti

ti con lui vi riconoscano per lor signore, e si compiacciano tutti di così nobile, e illustre lor dipendenza.

Ascoltiamo, o fedeli, le prime parole di un Dio con attenzione, poichè certo esser debbono importantissime; e se gli uomini si credon beati, quando lor parla un monarca terreno, e sì gran fallo si reputa il non ascoltar con ossequio le parole dell' uomo sovrano, quanto dobbiam compiacendone onorar le parole di Dio, con le quali all' uom si comunica, e degna farne registro nella sua storia? Gran cose, uditori, son chiuse in quelle parole, ed io le vengo svolgendo senza ornamento al cuore umano, non all' ingegno, al sapere, alla curiosità; al cuore io dico, in cui la vera giurisprudenza, l' util teologia, la filosofia non fastosa, chi ben lo studj, ritrova. Ascoltami, o cuore umano, ascolta te stesso, che in te sta scritta quella gran legge, e parola, benchè oscurata dalle passioni, ma ch' è nata con teco sin dal principio del mondo, per farti in eterno felice se tu l' ascolti. Vi mostrerò dunque in prima la natural dipendenza dell' uomo da Dio; po-

scia il precetto, con ch'ella fu espressa; infine le qualità di questo precetto. Incomincio.

Già parmi vedere Adamo, poichè fu in possesso della sua primogenitura, e intese il destino suo proprio di fuggir l'ozio operando, parmi che impaziente d'adempierlo, e di provar se medesimo, la sua attività, e quella della suggetta, e docil natura giri l'occhio d'intorno su le creature pensando a qual prima, a qual poi debba stender la mano operosa, ed esse quasi a vicenda chiamarlo, ed a gara invitarlo, or le piante, or le biade, quà i fiori, là i frutti, quando ecco ascolta repente all'orecchio suonargli la sovrana parola di Dio, che non avea più udita sensibilmente, e con essa un' espresso divieto, un comando, una legge: *Præcepitque ei dicens*. Questa, uditori, è la prima legge fatta all'uomo, la sorgente d'ogni altra legge, il primo anello di tutte le leggi divine, ed umane, onde si merita attento esame da noi, che trattiamo la storia dell'uomo, poichè in essa è tutto l'uomo, la sua ragione, il suo culto, la sua religione, e quanto egli

ha

ha da credere, da sperar, da temere, e quanto avvenne, e avverrà dal principio del mondo sino alla fine dei secoli.

(*A*) Chi dice Dio, ed uomo, creatore, e creatura intende senz' altro un necessario debito di suggezione in colui, che tutto riceve da chi tutto gli dà. Io son dunque tratto dal niente da un' esser supremo, dice ad ognuno che pensa la sua ragione, e il suo cuore, e il diceva ad Adamo ancor più altamente. Io non era, e fui per esso, in lui vivo, mi muovo, e sono, ogni momento son io dalla sua man sostenuto sopra l' abisso del nulla, in cui dal proprio mio peso tirato naturalmente ricaderei, s' egli m' abbandonasse, od allargasse un' istante la destra sostentatrice. Io dunque tutto gli debbo, poichè gli debbo me stesso, poichè ha dato me a me, e rinnova ogni momento il suo dono, e nel suo dono tutti i doni di tutte le cose, che per me non sarebbono s' io non fossi. Oh incomprensibile dono, che tutto comprende, e senza cui nè sarei, nè mi conoscerei, nè m' amerei, nè voi pure amerei, o conoscerei, Dio mio, mio principio, mio fine, mio tut-

tutto! Tra questi sensi, e pensieri io sento levarsi il mio cuore verso di voi, e con ardente trasporto d'affetto, esclamo, qual posso, oh Dio! rendervi ricompensa, poichè tutto ricevo da voi con me stesso? Quanto io posso offerirvi, è tutto vostro; pur volete, ch'io goda di tutto siccome padrone, m'avete dato un voler libero, e mio per la libertà d'accettare la dipendenza da voi, onde possa spontaneo rendervi i doni vostri, e me stesso. Ecco però, ch'io riconosco la vostra sovranità, la mia dipendenza, e l'ordine, che avete posto tra le cose create, e tra voi lor creatore, e me vostro ministro tra loro. E benchè le primizie del campo, le vittime, e gli olocausti possan piacervi, come un mio omaggio, pur non le gradite, se non le accompagni il mio cuore, e l'amor, che vi doni con essi, e vi rinnovi con loro il dono di tutto me stesso.

Con ciò intenderete, uditori, meglio cred' io, che con sottili ragionamenti, come l'uomo essenzialmente sia soggetto a Dio, e come porti nella sua stessa natura, e ragione la dolce necessità di riconoscere l'autor suo d'ub-

d'ubbidire al suo creatore, di corrispondere assoggettandosi alla di lui volontà col sagrifizio della sua propria. Eppure Iddio non contento vuole egli stesso far conoscere al prediletto Adamo, che ha un padrone, ed un padre, facendogli un comandamento, comandamento pieno d'amore, e di bontà, di rettitudine, di sapienza infinita; e pregovi di seguirmi con attenzione, mentre vengo spiegandovi questo cardine della storia divina, ed umana, perchè intendiate sin d'ora per vera filosofia tutta la traccia dell'ammirabil condotta di Dio verso dell'uomo nel precetto, e nel divieto, nella disubbidienza, e nel castigo, che formano la catena di tutti i beni, e di tutti i mali tanto spesso argomento delle infedeli querele degli uomini, e dei sofismi vanissimi dei filosofanti. Fu pertanto questo comandamento in ogni sua parte adorabile, io dico, e degno di Dio, non che necessario, e dovuto all'umana natura. Or trasportiamoci nel paradiso terrestre ad ascoltar le parole divine con l'assistenza de' padri, e della cattolica tradizione, e col primo nostro progenitore impariamo a conoscere

re l'uomo, e Dio nel senso profondo delle citate parole, che parmi in bocca del creatore suonar appunto così.

Tu vedi, Adamo, e conosci a quale stato felice, a qual destino sublime io t'ho dal niente creandoti collocato; il tuo cuore non cape in te stesso, e in mezzo a tanti beni, e in sì alto grado di condizione sentendo la tua felicità non puoi saziarti d'amore, di lode, di gratitudine verso di me; ma tu non intendi abbastanza quel più raro dono tra tutti, il libero arbitrio, ch'io t'ho donato liberalmente. Or voglio che tu sappia, che la tua libertà ti fa signor di te stesso, e della tua volontà, sino a potermi negare ubbidienza, se vuoi, e dispiacermi, o a piacermi se vuoi, ubbidendomi spontaneamente. Dagli animali, che vedi, nulla richieggo, nè liberi son se non quanto tu loro il consenta, che gli ho fatti vassalli, e servi tuoi. Da te, che libero sei, da te chieggo amore, ed ubbidienza, che tu mi sei figlio, amico mi sei, e servo devi essermi volontario, e d'amore all'amor rispondente, ch'io porto a te. Or per vedere, se m'ami, io ti comando,

per-

perchè non comandandoti, non mi daresti sicura prova d'amore, ti comando una cosa, che i tuoi sensi, ed affetti confermi, e perfezioni. Sì questi tuoi sensi, ed affetti sì giusti, e sì belli tu dei comprovarli con l'uso de' doni miei santificando, e compiendo il tuo destino con l'ubbidienza alle condizioni, che mi piace di porvi. Voglio, ed esigo da te questo segno d'amore, e di fedeltà, a questo conoscerò, se veramente tu m'ami, e mi rispondi, e da questo dipenderà la conservazione dei beni, che io t'ho dati, poichè in tal modo tu li meriterai, acquisterai un diritto tuo proprio sopra di loro, saranno tuoi per giusto merito, e acquisto, li conserverai per te stesso in perpetuo, e in retaggio legittimo li tramanderai a tuoi simili, che nasceranno di te. Sappi adunque; che in te sono compresi infiniti tuoi pari, uomini senza numero, tuoi discendenti, tuoi figlj, che tutti verranno da te ad abitare, a godere questo bel mondo, che io ho creato per loro in te, e dono in te a loro. Pensa, che la tua libertà, la tua felicità, tutti i miei doni sono comuni a te insieme, ed a lo-

loro, che del pari la tua corrispondenza, la tua fedeltà, ed ubbidienza nell' uso di questi beni vien da me risguardata, come ubbidienza, e fedeltà di tutti essi, poichè in te solo io riconosco tutti gli uomini, che saranno, talchè da te dipende la perpetuità de' miei doni, e la felicità di tutto il genere umano in tutti i secoli succedenti. Or vieni adunque, e conosci tu stesso il mio comando, e il tuo dovere.

Così dicendo (poichè senza dubbio Adamo dovea saper tutto questo per ben intendere il divino volere) così dicendo, mostra Iddio ad Adamo l'albero della vita, e quello della scienza del bene, e del male carichi de' più bei frutti, e più cari, e gli fa sapere il senso di questa denominazione; gli scopre, come l'albero della vita contien nel suo frutto una virtù vivificante a conservare, o rimetter le forze dell' uomo, il qual benchè non destinato a morire per privilegio, nondimeno senza il riparo posto da Dio in questo frutto, verrebbe indebolendosi, e consumando le forze vitali del corpo naturalmente finite, e limitate. Gli scopre appresso, come nel

frut-

frutto dell'altra pianta appellata della scienza del bene, e del male riserbava il signore una virtù mirabile, non solamente al corpo utile, e ai sensi, ma molto più all'intelletto, illustrandolo di cognizioni straordinarie, e di lumi opportuni intorno a ciò, che l'uom dovea fare, o non fare in tali, e tali altre occasioni per compiacere al suo creatore, quando gli avesse conceduto di gustarne a suo beneplacito. Ciò fatto, di tutte, soggiugne amorosamente, di tutte adunque le belle, e ricche, e soavi frutta di questo soggiorno dovizioso di mille piante io te ne fo, Adamo, ampio dono, tutte le lascio, e concedo al tuo piacere, e diletto; *Ex omni ligno Paradisi comede*, una sola, una n'escludo, una sola serbo per me tra l'infinite, che a te confido, e abbandono. (1) Quest'albero, e questo *frutto della scienza del bene, e del male, questo è il solo, che ti divieto, che ti comando di non mangiare* insino a tanto,

(1) *De ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas.* Gen. 2. 17.

to, che a me piacerà di prendere sperimento della tua fedele ubbidienza. Che se tu mai prima (1) ch' io levi questo divieto, e ti permetta mangiarne tu ne mangierai, a quel punto sarai colpevole di grave disubbidienza innanzi a me tuo Dio, e severamente ti punirò condannandoti a morire di morte, ad esser mortale. (2)

Adamo già tanto istruito, e illuminato da Dio queste parole intese come dovea; intese, che violando il precetto divino ei ribellerebbe al suo creatore con ingratitudine, e fellonia mostruosa, perderebbe con la grazia santificante tutti i suoi privilegj, metterebbe al mondo de' figlj rei figli di padre reo davanti a Dio, e che se per sua colpa non avesse loro lasciati in eredità i doni soprannaturali, e la immortalità, lor lascerebbe il suo peccato, e dietro a quello una decadenza umiliante, una dura schiavitù, e la fatale necessità

(1) *In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris*. Gen. 2. 17.

(2) *Mortalis eris*. *Hier. in lib. Tradit. hebr. in* Gen.

sità di venire alla vita per patir, per combattere, e per morire. Questa è la legge prima, che Iddio impose all'uomo, e in lui a tutti gli uomini, e questo è il senso ristretto di quel comando, con cui lo mise a tal pruova di sua fedeltà del suo amore, e della sua ubbidienza, come autore, sovrano, e padre supremo dell'uomo.

Ah se così meditassero gli uomini le divine parole, e a questa luce infallibile andassero ricercando la storia dell'uomo, come potrebbono sì facilmente o simulare di non intendere con finta modestia, o ardir di combattere, e di querelarsi contro a un comando, da cui potevamo sì agevolmente ricevere una perpetua felicità, come sì miseramente una perpetua sventura ne conseguì? Poteva essere infatti o più conveniente, o più saggio, o più giusto, o più facile, o più amoroso di quel che fu questo comando? Fu conveniente, io dico, e certo ch'ei conveniva alla sovranità divina di far sentire all'uomo con un comando, e precetto positivo, ch'ei doveva riconoscer l'altissimo per suo sovrano, poichè l'aveva tratto dal nulla. Fu sag-

gio comando, poichè all'uomo composto di sensi saggiamente comandasi cosa esteriore, e sensibile; fu giusto comandamento, poichè con la pena gravissima eguale offerivasi il grandissimo premio a tutti gli uomini nel padre loro, s'egli senza di loro era fedele, com'era libero ad esserlo; fu facile comandamento, perchè difficil non era a dir vero tra tanta abbondanza d'ogni maniera alberi, e frutti, e sapori, e diletti astenersi d'un solo; ma fu soprattutto amoroso, paterno, clemente, poichè essendo già impressi nel cuore d'Adamo tutti i precetti della natural legge fondati nel volgersi al bene, e nel fuggir il male, con l'osservanza de' quali Dio veniva onorato, come padron dal suo servo, compiacquesi, come padre d'imporre al figlio un precetto d'amore, cioè di cosa, che non essendo per se mala, rendeva l'ubbidiente astinenza d'Adamo nobile, santa, gentile, perchè fondata nel sol desiderio di compiacere a Dio, di mostrargli la sua prontezza, d'ubbidirgli spontaneamente per solo rispetto al suo santo volere. Voi che sentite amicizia, cuori bennati, e cortesi, voi ben intendete

dete questa finezza d' amore, quando per troppo poco estimando l' adempiere i proprj doveri, e le leggi dell' amistà, godete esser posti alle dolci occasioni, alle pruove più certe di rinunziare al vostro per incontrare il piacer dell' amico, senz' altra ragione, che quella del suo piacere, e bella allor vi pare la vostra amicizia, dolce la corrispondenza, felice la gara d' amore, per cui v' è dato mostrare il cuor vostro, e che insipida, e fredda riuscirebbe, se ne' limiti si contenesse del solo dovere. (1) E certo Adamo intese, e sentì per amore il pregio eccelso d' un tal comando, e quasi ancora si dolse amorosamente, che così poco gli si comandasse. La felicità dello stato, in cui ritrovavasi, la stessa innocenza sua, il cuor caldo d' amore, e di gratitudine al suo Dio, al suo benefattore, il non conoscer, che se medesimo, e Dio, tutto questo lo riempiè d' un coraggio,

(1) Non esset unde se homo Dominum habere cogitaret, atque sentiret, nisi aliquid ei juberetur. Aug. de Gen. ad lit. *lib.* 8. *c.* 11. 12. 13. *ec.*

gio, per cui non gli parve difficile l' astenersi d' un solo frutto tra mille, e mille, de' quali potea satollarsi. Compiacquesi senza dubbio di dover esser padre di tanti uomini, d' essere costituito loro arbitro, e mallevadore in tal dipendenza, e di poter quindi non solo a se stesso serbare, ma a tanti suoi discendenti trasmettere tanti doni, tanti diletti, ed una perpetua felicità a prezzo di così facile ubbidienza. Ma egli era ancor solo, e non sapeva a qual tentazione dovea ben presto esser posta la sua fedeltà, conobbelo quindi a non molto, e noi sappiamo a quanto suo costo, e quanto a noi tutti funesto. Ma non parliamo innanzi tempo di ciò, che vorrebbesi dimenticare; riconosciamo in vece con lui la giustizia, la sapienza, la santità, l' amore, di cui pien fu il precetto di padre insieme, e di signore fatto all' uomo innocente suo figlio destinato a vivere non faticosa, e difficile quella sua vita beata. Riconosciamo, quanto felicemente potea rendere Adamo un' omaggio, ed un culto d' amore, e d' ossequio, ch' egli doveva al suo fattore, al suo conservatore, alla fonte,

ed

ed al centro d'ogni suo bene. Riconosciamo, che questa legge è legge del cuore, legge nata con noi; legge sentita da ognuno col sentimento medesimo della propria esistenza, e natura. Tutti i secoli infatti, e tutte le nazioni quantunque sedotte, e traviate in mille errori di superstiziose sette, o di culti insensati, tutte hanno riconosciuta la necessità d'onorare con qualche tributo, e dono il dominio supremo della natura divina. Tutte le storie de' popoli antichi, tutte le relazioni moderne de' più selvaggi, ed inospiti ci fan veder quest'ossequio renduto al donator delle cose or nelle astinenze volontarie, or nelle offerte solenni di qualche frutto, di qualche grano, e di armenti, e di greggi a riconoscere un' esser supremo, padrone di tutto, e di tutto dispensatore per sovvenimento delle sue creature in ogni stagione riproducente, e rinnovellante i doni suoi. Dapertutto v'ha giorni festivi nell'anno, pubblici sagrifizj, cerimonie religiose, benchè di barbarico rito, ne' quali però si consuman nel fuoco, o s' espongono sulle mense votive, o si dispensano ai poveri, ed

ai

ai ministri le primizie dei campi, le spoglie di guerra, le frutta novelle, i più pingui giovenchi, od agnelli in segno di grata religione verso l'autor della vita, e delle cose, ed in testimonianza di questo culto, ed omaggio libero, e ragionevole, che l'uomo innalza al suo Dio, e senza di cui vivrebbe su questa terra l'uom di par con la bestia senza fren, senza legge, senza religione, ridotto al solo pensiero della sua tana, e del suo pascolo, ad una vita medesima, e ad una morte comune agli uomini, ed ai giumenti. Così la storia di Dio vien confermata mirabilmente dalla storia dell'uomo, e le verità della fede dai lumi della ragion naturale, e della umana esperienza di tutte le genti a comprovar la giustizia, la santità, la bellezza del primo precetto imposto all'uomo della legge primiera congiunta col suo destino su questa terra.

O legge santa di Dio, legge immacolata, legge fondata in amore, sorgente di bene, e di felicità, per cui Dio ci pruova con poco, e ci premia con molto, e con tutto se stesso! Poteva esiger meno il creatore artefice si-

signor nostro, che l'ubbidienza della sua creatura, la dipendenza dell'opera sua, l'omaggio de' servi suoi? Eppure Iddio non altro c'impone, come ad Adamo, che quella sì giusta ubbidienza, che la creatura deve al suo creatore, quella intrinseca dipendenza, che deve l'opera al suo artefice, quell'omaggio, che deve il servo al suo signore. E in ciò si contenta d'un sol divieto tra innumerabili doni, che gli comparte, e in una ricchezza, e abbondanza di mille beni a se non serba che un frutto. Oh ingrati cuori degli uomini! Non è ella una tal legge piena d'amore, e di giustizia, non è dessa conforme, ed intima alla natura nostra, (1) *non è scritta, e scolpita nel più profondo de' nostri cuori*? Cuori degli uomini, che potrebbono esser felici, esser ricchi di mille beni, essere possessori d'un Dio, e d'un'eterna felicità con l'astenersi da un frutto, e in vece non curano tutti que' doni perchè permes-

(1) Præceptum Domini sanctum in cordibus nostris.

messi, braman solo quel frutto, perch' è vietato, trovano il sol piacere nella disubbidienza, e nella ingratitudine, trovano insipidi tutti i beni, perchè innocenti, e fannosi una passione ardente di quel solo, perchè colpevole. Quindi tirannica chiaman la legge, crudele il legislatore, importabile il giogo del loro Dio; e intanto? La legge della lor passione, la legge della lor carne, la legge di una vil creatura portano pazientemente, e senza lamento, leggi piene d'ingiustizia, feconde d'amaritudini, e a queste ubbidiscono, portano un giogo indegno, servono a' lor tiranni per averne degna mercede nell'eterna infelicità.

Ah conosciamo una volta, che Iddio solo è il sovrano, che regna su noi, che non fuggiamo dalle sue mani o nella vita presente, o nella immortale. Le sfere immense, il sol rapidissimo, e cielo, e terra da lui dipendono, ed una misera creatura gli nega omaggio? (1) *Non sarà sempre a lui soggetta l'anima*

(1) Nonne Deo subjecta erit anima mea?

ma mia, diceva Davidde? Voglia, o non voglia son io sempre in mano di Dio, in cui sono tutte le cose, e le vicende, tutti i secoli, e tutte le vite, tutta la scena, e tutta la storia del mondo sin da quel giorno, ch'ei ne prese possesso creandolo, ed imponendo la prima legge all' uom primitivo. Le nostre inutili storie parlan dell' uomo, e lui sol rappresentano, come signor della terra, distributore de' beni, e de' mali, ed arbitro d' ogni fortuna: la guerra, e la pace, le vittorie, e le conquiste, il dominio, e la libertà vi sta in mano dell' uomo; e l' uomo è l' eroe di questa scena, l' attore di questa favola, lo spettacolo, e lo spettatore di questo teatro. Dio non vi comparisce, come se nulla facesse. Ma chiudete una volta le storie fallaci, o uomini mentitori, aprite il libro di Dio, libro di verità, libro scritto da lui, libro per voi di salute, e di disinganno. Dio solo vi regna sovranamente, tutto egli fa, tutto pende dalle sue leggi fin dalla prima, che pubblicò nel paradiso terrestre. Per la sua mano esiste il mondo tratto dal nulla, e l' uomo tratto dal fango. Per la sua mano fu

scrit-

scritta nell' uman cuore la legge della natura, che la successione de' patriarchi primieri serbò sì costante. Per la sua man fu punito Caino, Abele fu santificato, perì l' impudica progenie, la famiglia salvossi del sol Noè. Per la sua mano fu rovesciata la torre della temerità, furon dispersi per varie lingue i popoli su la terra, e furono Abramo ed Isacco, Giacobbe e Giuseppe e Mosè padri, e duci, e legislatori d' un popolo a lui più caro, e prescelto da lui, che di sua mano scolpì nelle tavole quella legge, che sì solenne rendette la sua sovranità. Allor quasi visibile stette in mezzo al suo popolo Iddio, o flagellando l' Egitto, o il mar dividendo, o conducendo i suoi per vie di prodigj al termin prescritto, ove solo regnò, sol governò, sol tanto tempo fu l' arbitro delle battaglie e delle vittorie, dell' imperio e del sacerdozio, delle sventure e delle prosperità, sinchè dati nella sua collera all' indocile turba i suoi re, quando sul trono li pose, quando ne gli gittò, dispose le guerre, e le paci, donò provincie, o le tolse, punì, corresse, ricompensò presente ognor per se stesso, e

pe'

pe' suoi profeti, arbitro sempre, sovrano, e signore in quel libro divino, in quella storia infallibile, in cui senza velo si mostra la provvidenza, che tutto altrove s' asconde. Leggete adunque un tal libro, e ad ubbidirgli imparate, a riconoscer, che tutto è da lui, tutto per lui, tutto serve a lui solo nel mondo, e servirà sino alla fine del mondo. Allor vedrete più manifesta la sovrana sua podestà, quando giudice assiso dei vivi, e dei morti le occulte tracce discoprirà, l' ordine certo di sua sapienza, la santità della sua legge nei destini di tutto il genere umano in tutte l' età. S' apriran gli occhi a gran luce per veder l' apparente disordin del mondo ordinato a suoi fini, e disegni profondi, ove sembra a noi ciechi al cieco caso commessa ogni cosa, ove niuno è a suo luogo, ove i posti sono confusi, l' innocente e il colpevole; la virtù ed il vizio, il merito e l' indegnità non distinti, e tutto allora vedremo concatenarsi, servir, e concorrere all' eterno volere, alla gloria di Dio, al ben degli eletti, alla vendetta, ed allo spettacolo della giustizia, e della misericordia. Deh non

aspet-

aspettiamo quel giorno, adoriamo la legge, e il legislatore per esser beati, e nel tempo, e nella eternità.

(1) *Beato l' uomo, cantava Davidde, chè fuggì dell' empio i consigli, il sentiero de' peccatori, ed il seggio pestifero dell' errore, ma suggetto alla legge divina notte, e giorno la meditò. Ei qual pianta surgente presso l'acque perenni darà frutto a suo tempo, ne' foglia non ne cadrà, tutto a lui prosperando, ch' ei faccia.*

---

(1) Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiæ non sedit; sed in lege domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die ac nocte. Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.

Et folium ejus non defluet, & omnia quæcumque faciet, prosperabuntur. Non sic impii, non sic; sed tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ. Ideo non resurgent impii in judicio, neque peccatores in concilio justorum. Quoniam novit Dominus viam justorum, & iter impiorum peribit. *Ps.* 1.

cia. Non l'empio così; lui qual polvere il vento disperde, nè vedrollo risorto al giudicio nel concilio assiso dei giusti; perchè Dio questi guida per mano sicuri nella via di salute, mentre crolla degli empj la strada, e perisce con loro.



AN-

ANNOTAZIONI.

(*A*) Per farci una giusta idea della dottrina accennata nella lezione dobbiam sapere alcune cose importanti.

La prima legge, che tutte l'altre produce, e comprende è la legge, che chiamasi eterna, (1) perchè è la volontà immutabil di Dio, o sia la ragione suprema di lui, nella quale son tutte le idee del buono, del giusto, del ragionevole, che è quanto dire la ragione, l'ordine, la giustizia essenziale. Son però tutte le leggi del giusto, e dell'ingiusto, tutte le massime, tutti i precetti, tutti i governi lodevoli tanto sol quanto sono conformi a quella legge suprema. Questa legge eterna risplende nell'anima dell'uomo, e chiamasi legge naturale, perchè Dio creando l'uomo per servirlo, e poi goderlo eter-

(1) Lex vero æterna est ratio divina, vel voluntas Dei. Aug. lib. 22. contra Faustum c. 27.

eternamente l' ha comunicata alla natura umana, l'ha scolpita in ognuno. Essa gli insegna tutti i doveri verso Dio, verso se stesso, verso i suoi simili, perchè Dio l'ha creato per vivere in società con gli uomini.

Adamo conobbe questi doveri perfettamente, perchè in tutto il lor lume impressi trovolli nell'anima sua chiarissimamente, e se fosse stato fedele a Dio avrebbe trasfusa nei posteri quella legge senza oscurità, e senza bisogno d' altre leggi. (1) Ma il suo peccato l' ha ottenebrata, e confusa, benchè non cancellata, poichè noi la sentiamo pei rimorsi incessanti del delitto commesso, da' quali niuno è esente. Quindi è l'incertezza de' nostri giudizj sul bene, e sul male, le contraddizioni perpetue nell'uno, e nell'altro, la violazione de' doveri ancorchè conosciuti, o la cognizione di quelli imper-

(1) Non usque adeo in anima humana imago Dei terrenorum affectuum labe detrita est, ut nulla in ea velut lineamenta extrema remanserint ec. Aug. lib. de Spir., & lit. c. 28.

imperfetta, non voluta, travisata dalle passioni, e dall'amore disordinato, e da' pregiudizj, in somma la guerra pertinace tra la ragione, e la concupiscenza.

Così spiegasi quel singolare composto di vero e di falso, di sapienza e di cecità, di vizj e di virtù ne' gran filosofi, ne' legislatori, ne' maestri dell' antichità. Socrate e Platone, Licurgo e Solone, Marco Tullio e Marc' Aurelio furono autori di leggi, e di trattati mirabilmente accordati colla morale più retta, e più sublime, ed insieme ripugnanti alcuna volta alla ragione naturale, oltre all' ignoranza totale, in cui furono tutti del principio, e del fine dell' uomo, del suo solo, e sommo bene, che è Dio.

Siccome ne' filosofi, così in ogni uomo si unirono sempre belle massime, e idee della virtù con sozzi costumi, e basse passioni. Le prime si scoprono massimamente quando si giudica d' altrui, e non ci entra il nostro piacere, o interesse; i secondi quando noi operiamo, e siam guidati dalle nostre inclinazioni. Con che veniamo praticamente a frodar la legge naturale del suo primo dirit-

to,

to, che è di condurci a Dio facendo noi stessi nostro fine, cercando solo noi stessi, amando, ed adorando l'idolo dell'amor proprio in vece di Dio. Questo è stato il più gran danno del peccato, perchè è un trasgredire il più gran dovere della natural legge, al qual danno avvicinasi un'altro, ch'è l'accecamento, per cui ci crediamo essere saggj, e ragionevoli in mezzo alle tenebre stesse della nostra ignoranza, ed agl'inganni.

Per correggere questi danni Iddio degnossi promulgare una legge per Mosè, la qual con dieci precetti principali spiegasse, ed autenticasse la legge naturale. Quì nasce il dubbio, perchè tardasse due milla, e cinquecento anni dopo la caduta d'Adamo questa legge. Al che prima deve rispondersi, che troppo pretende chi vuol entrar ne' consiglj arcani di Dio; secondo, può dirsi con tutti i teologi aver lui voluto convincer l'uomo della sua miseria, e cecità, lasciandolo tanto tempo in lor mano, e fargli conoscere, che senza l'ajuto suo l'uomo nulla può, onde così cercasse il suo fine, che avea per-

duto di vista con tante prevaricazioni, e pervertimenti umilianti del suo cuore, e della sua mente. Il primo precetto del decalogo spiega ciò a maraviglia. (1)

Or la sostanza della legge naturale essendo racchiusa nella legge scritta può dirsi una sola legge, perchè la seconda non è, che una dichiarazione della prima. Altre leggi Iddio aggiunse a questa, e si chiamano positive; leggi divine anch'esse, perchè da lui stesso imposte all'uomo per uso di sua sovranità, e per pruova della ubbidienza dell'uomo. Ciò furono quelle imposte agli ebrei della circoncisione, delle feste, dei riti ec. e quelle pure date a' cristiani circa la credenza de' misterj, l'uso de' sacramenti ec. Tai precetti positivi si vedon dipendere dal libero voler di Dio, che cambiò infatti la circoncisione nel battesimo; non sono però leggi eterne, come la naturale, non sono scrit-

(1) *Ego sum dominus Deus tuus* (Ièhovah), cioè l'Eterno, l'Essere da se stesso, l'Essere per eccellenza, l'Essere, per cui tutto è.

scritte nel nostro cuore; è necessario, che ci sian rivelate, ed imposte.

Tal fu la legge, e il precetto fatto ad Adamo nel paradiso terrestre, legge divina, perchè da lui stesso venuta; legge positiva, perchè circa un'oggetto voluto da lui, legge pur nondimeno legata alla naturale, cioè alla cognizione della sovranità divina sopra la creatura.

Quanto alla legge cristiana il suo vero carattere è d'essere legge divina essenzialmente, e però immutabile, ed eterna, come è detto nell'apocalisse c. 14. *habentem evangelium æternum*, perchè i suoi precetti, e doveri impostici son fondati su la natura dell'uomo, e su i bisogni di lui, che sono anch'essi d'ogni tempo, d'ogni uomo, e di ogni luogo, com'è la natura umana, e come è Dio autor di lei, e della sua legge immutabile, ed eterno. Or questa è la legge messa in cuore dell'uomo creato a principio, il quale avendo peccato, *e avendo corrotta ogni carne le sue vie*, cioè i suoi figlj, e nipoti oscurata quella luce di verità, e di coscienza scolpì esso la legge in marmo, che

scol-

scolpita nel cuore più non s'ascoltava, e posela sotto gli occhi, poichè il senso interiore era tutto material fatto, e la confidò ad un popolo qual depositario, circondandola per difesa delle positive sovraccennate. Ma questo popolo anch'esso la sfigurò, la tradì prendendo i riti, e l'esteriore cerimonia come sostanza; e interpretando la legge secondo le sue carnali passioni. Allor volle Iddio assicurar questa legge insieme, e darle tutta la sua forza, bellezza, ed estensione, e perfezione ultima, perchè mai più non cadesse per le alterazioni, e le tenebre, per le tradizioni false, e le superstizioni; mostrarne tutta la sublimità, determinarne tutte le regole ai nostri bisogni, e doveri, render per sempre inescusabile o l'ignoranza, o la malizia degli uomini. Ciò fece con la maggiore semplicità, ed evidenza, che mai si potesse, e colla maggiore autorità, ed esempio, che mai s'immaginasse, cioè coll'esserne egli stesso apportatore agli uomini, ed esecutore in mezzo a loro. Ed ecco l'evangelio, e Gesù Cristo. Lasciò i misterj nella loro incomprensibile oscurità per omaggio della fede, e dell'in-

dell' intelletto umano, ma le regole de' costumi, i doveri, i precetti mise in luce chiarissima; e se qualche dubbio ancor facciasi dalle passioni sopra la lettera, mai lo spirito, e il senso non è dubbioso, e la legge diviene un giudice eterno, ed inappellabile, ed inseparabil dall' uomo per la coscienza fedel testimonio incorruttibile sin dal principio del mondo in fondo al cuore, che suo malgrado ancora la tien per giusta, e la sente conforme all' equità più stretta, cioè ai veri interessi di ragionevole creatura. Tutte le virtù dell' evangelio promulgate trovano la sanzione, e un suggello; (dando felicità, e pace) nel cuore, come le passioni sregolate vi trovano la condanna, e vi portano desolazione, e inquietudine. La mansuetudine, la temperanza, la verecondia, la beneficenza sono simpatiche all' uomo, per quanto sia traviato; la collera e l' odio, l' ingiustizia e la vendetta, la frode, la rapina, e l' adulterio il tormentano; e il giugnere a forza di vizj all' insensibilità è caso rarissimo. Così l' uomo vizioso è diviso in due parti nemiche, ed ha sempre in se un difen-

sore

sore della virtù, un lume rischiaratore delle tenebre, un censore, un'accusatore, un testimonio, un giudice, un carnefice, che lo fanno infelice se non ponno farlo virtuoso, e se non vuol ascoltarli.

Tutto l'evangelio predica sempre però la vittoria delle passioni, il freno degli appetiti, la fuga de' piaceri per l'interesse nostro e ci fa sentire, ch'eravam nati per esser buoni, sobrj, giusti, benefici, e pieni di sentimenti diritti, e ragionevoli per natura, poichè ci riesce amara sin la soddisfazione delle passioni anche più voluttuose, facendole trovar tiranniche, basse, insaziabili, inquiete, cioè ripugnanti alla natura dell'uomo, all'ordine della sua prima istituzione, alla sua ragione, nobiltà del cuore, alla pace, alla tranquillità al cuor necessaria, come il cibo al corpo. Così tutti i precetti evangelici sono una mirabile filosofia di regole fondate nella più profonda scienza del cuor umano, per cui sa dare i rimedj soli capaci di guarirci dai mali più occulti, e più inosservati di questo cuore, onde è chiaro, che un Dio scrutator solo de' cuori potea solo

lo far tali leggi. Gli stessi pagani ammirarono questa evangelica filosofia come infinitamente superiore alle greche, ed alle romane, benchè anch' esse avessero col solo senso intimo della coscienza, e della ragione conosciuta una parte di tal verità in mezzo agl' inganni delle loro passioni, che pareano per altro naturali, e prime leggi, e nate con loro, e però non ree; eppur le scoprirono ree per quella legge scritta nel cuor di tutti dalla natura così da Dio conformata, e diretta. Lo stesso pruovano tutti i traviati co' lor terrori, inquietudini, noje, sazietà, e sin sogni funesti, e notturne fantasime, e s. Agostino per tutti ne fa sì eloquente ritratto, e sì evidente nelle sue confessioni parlando di se.

Chi può dunque negare, che l'evangelio non sia fondato nella legge primitiva, una sua spiegazione, e compimento, un concatenamento colla prima, e seconda, sicchè sian tutte una sola, d'un'autor solo, e con lui eterna, immutabile, inevitabile sinchè l'uomo sarà uomo.

RAGIONAMENTO VIII.

L' UOMO SOVRANO.

Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & volatilibus cæli, adducit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea; omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus. Gen. 2.

Aveva Dio sin dal principio dell' opere sue dimostrata assai chiaramente la paterna intenzione di creare le cose a prò dell' uomo, e di comunicargli un'autorità da lui sol dipendente, e sol limitata dalla natura dell' uomo su tutte le creature. (1) L'avea fatto ad immagine sua

(1) Ad imaginem, & similitudinem nostram, ut præsit volatilibus cæli, piscibus maris &c. *Gen.* 1.
Subjecisti sub pedibus ejus oves, & boves &c. *Ps.* 8.
Et replete terram & subjicite eam, & dominamini piscibus &c. *Gen.* 1.

Ri-

sua dimostrando, che dovea quì in terra rappresentare la mente regolatrice, e sovrana del supremo signore, avea protestato nel farlo di destinarlo a presedere a tutti i volatili, a tutti i pesci, a tutte le fiere, ed i rettili, e donato gli avea finalmente libera, e intera la fruizione (1) delle ricchezze del suolo, e mangiasse pure, dicendogli, delle frutta degli alberi tutti, de' quali volendo un sol riserbarsi, a quel posto espressamente aveva un divieto. Non contento di tutto ciò vuole Iddio con un'atto solenne costituir l'uomo padrone, e dargli l'investitura di questo dominio (2) con quello degli animali secondi nell'ordine del creato, e di tutto per essi

---

Ripetuto a Noe dopo il diluvio. *Terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terræ & super omnes volucres cæli cum universis quæ moventur super terram &c.* Gen. *6.* v. 2.

(1) Ecce dedi vobis omnem herbam, & universa ligna, ut sint vobis in escam. *Gen.* 1.

(1) Omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & cæterorum domantur, & domita sunt a natura humana. *Jac.* 3. 7.

si il rimanente a lor inferiore, perchè niun dubitar mai non possa d'averlo legittimamente, e senza contrasto, o litigio in perpetuo, poichè questo dominio dall'irrefragabile testimonianza del libro divino, e dalla espressa divina donazione fu stabilito. Con tal fermissima autorità sostenuto io mi contento sapere, e conoscere il patrimonio, e possesso, che mi conviene, sensa insultare cercando inutilmente nell'oscurità impenetrabile, onde Dio stesso coprille, l'altre destinazioni, e fini occulti, ch'ei potè avere creando que' mondi immensi, ch'io veggo intorno del mio minor tanto, e le cose, che in quelli esser ponno, o conghietturarsi, non meno che tanti, o non saputi, o non intesi tesori del mio medesimo globo, ed albergo nel seno del mare, o nelle viscere della terra nascosti, e tanti nocivi od inutili germi, e sostanze, serpi, ed insetti, che quantunque scoperti, e studiati non intendo per anco dopo secoli tanti, e ricerche. Se per tante ricerche, se dopo que' secoli appena l'altro jeri scoprj la metà del mio globo, sicchè nel vasto oceano dell'universo questo piccol

na-

naviglio aggirandomi, non seppi gran tempo nella mia prora, che a milioni da poppa navigavano meco fratelli, e compagni, qual maraviglia, se ignoro ciò, che gli angoli più riposti della mia navicella nascondono, e ciò, che contengono, e vogliono que' vascelli lontani, e vastissimi, che fan lor viaggj nell'alto? Dimanda pure, o filosofo, e siegui le vie degli astri nel cielo, interroga, e frena a talento or l'indocili comete, or le stelle, e i pianeti: non tuoi dal punto invisibile dell'oscura tua terra, e della tua mente più oscura, ordina pur calcolando, e componi l'orbite immense dell'universo, e rapisci i segreti del creatore osando interpor tuoi consiglj nell'arcano consiglio dell'eterno, ed altissimo, tu che non conosci te stesso, che le prime cagioni, e sostanze dopo studj infiniti non sai di quanto sostienti, e ti serve, e circondati, come omai non intendi, e non sai la tua vanità d'un momento incontro ai secoli del creato, e all'eternità del creatore? Io per me mi contento tra i limiti del mio intelletto adorando chi gli fissò, e godendo del raggio sì tenue, che per suo dono mi

la-

lascia vedere dell' infinita sua luce inaccessibile.

Assicurati noi pertanto, che all' uomo fu destinato secondo certa misura un' uso, e un dominio delle create cose, v' invito, uditori, ad assister sicuri, e tranquilli alla solenne comparsa magnifica delle più nobili creature non ragionevoli, che a nome di tutte prestarono omaggio al nostro progenitore, ed in lui a' suoi figlj, seguendo con fedeltà la storia divina, e traendo dal senso profondo delle citate parole quanto i dotti maestri in divinità filosofando utilmente ne dimostrarono aversi a scoprire, ed intendere su questa epoca principale del genere umano. Incomincio.

E per render più piana, ed agevole l' intelligenza di questa storia, giusto egli è, che intendiamo, uditori, da prima le più chiare, e più note ragioni, per le quali Iddio volle schierare in presenza d' Adamo cotanti animali, e farli da lui nominare; che già non fu questo come suole tra gli uomini per ostentar vanamente la sua potenza, e sapere maraviglioso. Io penso però, che la prima ragio-

gione mirasse a convincere l' uomo ognor più della vera natura sua propria, facendol conoscer se stesso col paragone di tanti viventi, sensibili, ed animati, ma nondimeno tanto dissimili per essenzial differenza da lui.

Allor fu certamente, che a quello spettacolo, ed esperimento illustrato da lume divino riconobbe Adamo con evidenza quel punto certissimo, e decisivo, quel termine non preteribile di separazione, quella immensa distanza irreconciliabile, che tra lui passa, e loro per un'anima ragionevole, ed immortale a lui solo concessa. Non poterono fargli inganno mai più le conformi apparenze del volto, del passo, della voce, della figura, e de' talenti ancor più, benchè sì vicini quei sembrino, e de' mirabili istinti degli animali, che confusero poi tante volte con vane rassomiglianze gli studj, e gli errori degli uomini. A cotale comparsa, quasi a scuola sicura fossero stati pure i maestri vantati del liceo, e del peripato, d'Atene, e di Roma, che non avrebbono certo l'umano ingegno disonorato con tante dottrine su l' anima cotanto indegne di lei! Nò non sarebbon divisi

visi i filosofi in quelle due schiere insensate, l'una umiliante per farci animali, l'altra prosuntuosa per farci divinità, quella chiudendo quest' anima dentro l'urna medesima colle ceneri, o trasportandola in giro perpetuo da un'uomo all'altro, dall'uomo alla bestia, e sino alle piante, o dividendone parte tra loro del tutto universale del mondo animato, benchè materiale, ed eterno; questa sciogliendola d'ogni materia, ma congiungendola colla divinità, e quindi riconoscendo l'uomo immortale, e i più pregiati, e i più cari onorando dopo la morte, immaginarono un culto, alzarono altari, ed idoli fabbricaronsi tra gl'inni, le vittime, e l'invocazioni dovute a Dio solo. Ah che troppo diversa fu la tradizione d'Adamo ne' patriarchi, e profeti discesa, e in tutto il popolo ebreo, e per lui derivata negli egiziani, ne' medi, in assiri, in caldei, in persiani, ed in greci, co' quali il commercio, la vicinanza, le confederazioni, o la schiavitù lo congiunse sì spesso, se non l'avessero guasta, e corrotta sì miseramente gli uni a gara cogli altri! Ma troppo fu chiara sin dal prim' uomo la verità di que'

do-

dogmi fondamentali del gastigo, e del premio dopo la morte, del diverso destino immortale de' giusti, e de' peccatori, e troppo suonarono quelle sentenze sino ab antico nel Testamento scolpite da patriarchi, e profeti, e da Salomone tra gli altri, e da Daniele sì espressamente notate, che *come il corpo* (1) *ritorna alla terra, onde venne, così l' anima a Dio, che la fece; che verrà tempo, nel quale coloro, che dormono nella polvere si desteranno, gli uni per vita eterna, per eterna miseria quegli altri*, onde dubbio non resti dell' antichissima, e certa dottrina, che ben intesa da Adamo al confronto degli animali suggetti, e conosciuti nella posterità tramandò fedelmente. Certo allora ei conobbe se stesso al paragone di tanti viventi sensibili, e circoscrisse intendendo i limiti definiti d' una specie diversa, e inferiore, onde a quella diseguaglianza concepì chiaramente, ma senza dispregio di loro l' alta idea di grandezza, e di

(1) Eccl. 12. 7. Dan. 12. 2. 3. *Scio quod Redemptor meus vivit &c.* Giob prima di Mosè.

di signoria all'uom data dal creatore, a cui però per amore, e per gratitudine elevò l'anima eccelsa, e tributò ragionevole ossequio, e degno di lui solamente.

Una seconda ragione del porre in mostra l'illustre schiera all'uom primo si fu, perch'egli vedendo ogni specie degli animali di due composta, e a compagnevole vita tra lor destinata, il bisogno sentisse, e il desiderio di società per sollievo dell'inquieta sua solitudine, e non trovando tra quelli compagnia degna, nè propria di lui, nè vedendone alcuna simile a se, si disponesse bramandolo al vicin nobilissimo accompagnamento che Iddio destinavagli a compimento di sua felicità: il che confermano quelle sacre parole: (1) *Non si trovava tra tanti però chi potesse per simiglianza accompagnarsi giovando ad Adamo*.

La ragion però intrinseca, e principale di questa nobil comparsa si fu quella, che v'accen-

---

(1) Adæ vero non inveniebatur adjutor similis ejus. *Gen.* 2.

cennai da principio di sottomettere all'uom gli animali con questo pubblico testimonio d'ossequio, e di vassallaggio, ond'egli autenticamente fu investito del dominio legittimo su le creature inferiori nate a servirlo. Ma qual fu questo dominio, qual confidollo ad Adamo il signore, e d'Adamo qual venne insino a noi?

Richiamate alla mente (1) l'ordine universale posto da Dio nel creato, onde ogni parte dipende, s'intreccia, e concatena l'una con l'altra, e quindi l'una con l'altra si debbono ajuto, e conforto intanto che la fiacchezza d'ogn'individuo sia forza di tutti, e per l'imperfezioni d'ognuno, per le passioni, i bisogni, le brame que'legami si stringon mirabili, che abbracciano tutti, e fan di tutti quel tutto ordinato da Dio. A gran torto però l'uom direbbe a me solo, e per me tutto è fatto, e fu però così ingiusto Nabucco, quanto il sono i tiranni, che così pensano, che pensar debbono a buon diritto d'es-

(1) Vedi Rag. 6.

d'esser fatti per la nazione, per quanto pure assoluta sia lor concessa l'autorità, ed ancor più che non è fatta la nazione per loro. Non è dunque il dominio dell'uomo su gli animali illimitato, e tirannico, egli è veramente paterno, o monarchico, cioè da limiti circoscritto, e da leggi. Dio concessegli all'uso, al bisogno, ed al piacere eziandio, ma ragionevole, e umano di nostra natura, non all'abuso, al furore, alla ingiuria inumana, ed alla inimica ferocità. Nè per altro è in noi nato certo senso di compassione al patire, e al dolere degli animali, a favore de' quali l'antica legge prescrisse all'uomo certi obblighi, e sopra tutto in lor pose natura quel sentimento comune con noi di dolore, di gemito, di tristezza ne' mali. Per la qual cosa non è il trafiggerli, o il trucidarli pel solo diletto di trucidarli, e trafiggerli, come il romper sarebbe d'uno stromento da suono per bizzaria, o il fracassar per capriccio d'un' orivolo, ma sarebbe verissima crudeltà ad ogni animo onesto odiosa, e abborrita dall'umanità. Inutilmente adunque distribuì tra loro il creatore, e ammiriam noi tanti pregi, e bel-

bellezze, e talenti utili a noi, o piacevoli tanto? Dunque stupidi noi saremo non conoscendoli, o ingrati, ed ingiusti, mentre siamo per loro cotanto beneficati, e talor eziandio nell' industria, nella forza, nell' attività vinti di lunga mano, e superati, onde cotante volte alla loro scuola discepoli siamo stati di mille comodi nostri, e vantaggj. (*A*) Perchè diede il signore, mi dite, più acute nari al cane, più fino sguardo al lince, più robustezza al lione, al cervo più agilità, anzi più fino tatto al ragnatello, al baco da seta, a mille insetti? Perchè fec' egli il castoro sì dotto architetto, il nautilo sì valente piloto, sì esatti, e sottil tessitori i vermi stessi, ed i bruchi, che calpestammo gran tempo, e che or cotanto maravigliando studiamo? E se meglio di noi sanno tutti presagir le stagioni, discernere il nodrimento, sanarsi dalle ferite, e dai morbi, far domicilj a se stessi, o nidi a figliuoli e sott' acqua, e sotterra, e su l' instabili cime non pur degli alberi, ma delle tremole canne sì comodi, sì difesi, sì occulti, e sicuri incontro a mille pericoli, ed alle nostre insidie

me-

medesime, non fece ei pompa di tanta sapienza, e grandezza, se non per irritare l'insultatrice nostra brutalità contra loro? Ma se nel vero di tutto questo si manifesta e la beneficenza divina verso di noi per sì pregiati vassalli a noi dati, e la sovrana magnificenza, che in sì bell'opere si compiacque, chiaro è dunque, che il tiranneggiare a strapazzo su loro è un offendere la natura, ed un trascorrere i nostri diritti, abusando di quelli a noi dati dal Creatore.

Ciò presupposto ad intelligenza del nostro assunto, veniamo alla storia divina. Stavasi Adamo in luogo elevato, onde la vasta pianura soggetta, e l'esercito numeroso raccoltovi più chiaramente distinguer potesse, e riconoscere; quando Iddio fece concorrere a un cenno davanti a lui quanti creati di fresco, e non lontani dal paradiso esser doveano gli animali terrestri, e gli augelli, che senza miracolo vi convennero, e rappresentarono tutti gli altri nel lor omaggio di dipendenza, restando i pesci ne' loro fondi, e gl' invisibili, e troppo tenui insetti ne' lor nascondigli infiniti, de' quai non era bisogno al gran-

grandioso atto sovrano. Qual curioso spettacolo sarà stato veder in ampio anfiteatro schierate le sì varie generazioni degli animali a coppia a coppia il maschio, e la femmina per ciascuna, e nella prima lor gioventude, e bellezza, poichè tanto ne alletta il conoscere fiere più pellegrine a noi condotte da strani climi, o ne' regali serragli rinchiuse! L' uom sovrastava eminente su tutti in quell' eccelsa figura ritta in piè sol tra tanti, e qual sovrano mirandoli ad uno ad uno, o con la man lievemente palpandoli, nel passar che facevano, in atto di mansueto padrone; a cui essi or mugolandogli in suon dimesso, or lambendogli piede, o mano, e blandendo protestargli sembravano ubbidienza, e docilità in lor linguaggio. Dalle piante frondose ad un tempo, o dalle rive del fiume vicino i piccoli, i grandi volatili accoppiati sen givano, e ritornavan cantando, ed eccheggiavano quà la riviera, là il bosco ad un soave concerto, benchè confuso del fischiare, del gorgheggiar, dello stridere di tutto il coro armonioso, onde il talento lor proprio spiegavano, e tributavano insieme lode, e cantico di vassallaggio.

Conosciuti, che gli ebbe, e distinti l' un dopo l' altro così, Dio gli fece comando d' impor loro i nomi per nuovo titolo, e gius di padronanza. Pieno Adamo di quella sapienza, che in creandolo avevagli infusa il signore, intese aperto, e conobbe le qualità, la natura, i talenti, e gl' istinti di ciascheduno, e con nomi esprimenti le discoperte lor differenze, e proprietà li chiamò. (1) E fu cotanto precisa, e bene adatta la denominazione, che Mosè del suo tempo gli afferma ancor con que' nomi appellati certo indizio non meno della convenienza evidente dei nomi, ch' è l' impronta sicura, onde reggono al tempo le voci, e passano ai posteri, come pur della lingua per dono infuso parlata da Adamo, e da Mosè col suo popolo ereditata, che fu l' ebrea.

Con ciò fu Adamo riconosciuto signore degli animali; e quantunque noi siam decaduti in gran parte di quella sovranità conceduta all'

(1) Omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus. *Gen.* 2. 19.

all'uom innocente, ed abbiamo a temere da loro, mentr'ei n'era forse esente del tutto, la nimicizia, la ribellione, le insidie, i danni, e le morti, pur tuttavia si mantiene costante l'innata lor soggezione, (1) il timore, il rispetto al nostro imperio, ed ingegno, che le stesse salvatiche fiere non perdono, se non irritate, ed offese, o dall'impeto stimolate d'una cieca fame furiosa; di che tutte le storie dell'Africa, e dell'America anch'oggi fan fede. Così pur non facessero fede al tempo stesso della depravazione di nostra ragione inverso le fiere, a cui l'uomo è venuto per un'abuso, ed avvilimento opposto a quello, di che poc'anzi parlammo dell'oltraggiarle tirannico, ed inumano, che noi facciamo sovente.

Io parlo, uditori, delle superstiziose osservanze, onde intere nazioni, e perfino gravi filosofi disonorando se stessi, onorarono gli animali, e rispettarono in essi quella trasmigra-

(1) Terror vester ac tremor sit super cuncta animalia &c. *Gen. 9. 2.*

grazione dello spirito umano, che partecipi li faceva della sostanza spirituale del morto lor padre, e degli avoli venerandi. Quindi nè uccidere alcuna bestia mai non osavano alcuni, o cibarsene, contenti in tutta la vita di viver solo di frutta, d'erbe, e di biade, per non cader nel reato sacrilego dello scannare, e seppellirsi nel ventre i cari amici, e i parenti. Per questo anche oggi molti nell' Asia ospitali s' incontrano destinati a nodrire, o sanar gli animali: bramani, bonzi, fachiri, e cent' altri fanatici seduttori, e sedotti vanno sempre con piè sospeso, o disgombran davanti al passo i sentieri per non calpestare o la formica congiunta, o lo scarafaggio antenato; per non ridir dell'Egitto, e d'altri popoli d'oriente, che ergendo i bruti in divinità, agl' insetti medesimi alzaron templi, offrirono sagrifizj. Non sò qual sia veramente tra gli uomini stata più deplorabile cecità, nè qual pruova più certa della miseria, e stoltezza dell' umana filosofia, poichè quel saggio sì celebrato Plutarco tanta parte di sua sapienza, eloquenza, e virtù nel condannare consunse quasi

si a gara col gran Pitagora il così naturale, e così usato in tutte le genti, ed età nodrimento di carni, e di latti degli animali, non vergognandosi ancora a dì nostri in tanta luce d'istoria, di fede, e di ragione farsi molti con que' ciechi maestri di ciechi nella più puerile, ma novatrice filosofia. Tanto è vero, che senza i lumi superni noi non sappiamo nel giusto mezzo consistere, e negli estremi cadiamo or per orgoglio di molto sapere, or per ignoranza di poco, che trà lor sono più opposti, e contraddicenti. Ma colla storia divina da un lato, colla ragione, e l'esperienza dall'altro noi possiam riconoscere felicemente, che tra i due eccessi narrati della tirannica ferità, o della superstiziosa venerazione v'ha un giusto dominio, una sovranità, un possesso da Dio dato solennemente al primo padre, ed a noi. La vera nostra superiorità confermata in quell'atto d'investitura sta nella natura dell'anima ragionevole, onde siam uomini, essendo nel resto animali veracemente. Or qual funesto sconvolgimento per noi si vede continuo nel

sot-

sottomettere, che facciamo in noi stessi un così illustre diritto, cedendo la nobilissima parte spirituale, quest'anima eccelsa, alla parte ferina, agli appetiti, ed al senso animalesco? La ragion nostra intende, conosce, ragiona, delibera, giudica, e sceglie, dominatrice, se vuole, tra tutti i contrasti, le ribellioni, e le tenebre dell'umiliata, ed umiliante animalità; di cui per altro investita per ogni lato, e assediata non potendo spogliarsi prima di morte, può nondimeno soltanto usare liberamente, quanto ne giova a sentire, a godere, ed a vivere pel servigio delle suddite facoltà, e de'suggetti animali a servigio di lui, che gli diede, e del lor uso, od abuso chiederà conto alla fine. Oh infami passioni, funeste cupidità, brutali concupiscenze, e ferocie, cui s'abbandona l'uom ragionevole, illuminato, e confortato di tanti doni di grazia, e di fede, e s'assoggetta vilmente; voi siete, sì voi, che il pervertite a quel segno d'invidiare sovente la condizione de'bruti, di gareggiare con essi, e di vincerli troppo ne'suoi costumi più immon-

di,

di, che que' della stolida greggia, o dell'armento insensato! (1) *L'uomo*, *l'uomo*, piangeva Davidde, *già in tanto onore riposto di signoria*, *di domínio*, *di autorità su i giumenti giunse con essi a confondersi*, *ed a parere un di loro*. Finchè il giorno risplende, dic' egli, della ragion, della fede, dell'anima le passioni stan chete, e ubbidiscono, come le fiere del bosco nimiche alla luce da lei fuggendo si tacciono rintanate, e paurose; (2) ma nel venir della notte nell' anima ottenebrata dai vizj sordidi, ed appetiti, allora sbucano le passioni brutali, ed imperversano come le fiere. Quà il serpe livido fischiando va dell' invidia, là il lupo rapace va urlando della cupidità, dove insidia mentendo la volpe della perfidia, dove ruggendo il lione assale dell' alterezza, e per ogni parte grugnendo impunemente si voltola nel suo fan-

---

(1) Homo cum in honore esset comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. *Ps.* 48.

(2) Facta est nox, & pertransibunt omnes bestiæ silvæ. *Ps.* 103.

fango il sozzo apro insaziabile della sensualità. (1) E' fatta notte, la ragione, e la fede son cieche, ogni bruto animale già signoreggia.

Ma per fuggire da rimembranze sì ignominiose, ch' io con dolore rammento, e per onor della nostra specie vorrei sepolte in dimenticanza, più volentieri da Davidde prenderò le parole consolatrici, e l' esempio della nostra chiarissima dominazione. Sì che parmi vederlo qual ei soleva nell' ore tacite mattutine sorto con l' alba, e col sole a lodar il suo Dio su quell' arpa daviddica ripetendo tra lo spettacolo della rianimata campagna que' versi „*Suggettasti, o Signore, a piè dell' uomo le fiere del bosco, gli animali del campo, le gregge del prato*": E mirate, uditori, come tutto trappoco d' intorno al cantor pastorello il cantato dominio comprova dell' uomo, e l' ossequio degli animali. Ecco dagli alberi, e dai cespugli gareggiando rispondere a quel bel

(1) Facta nox .... pertransibunt omnes bestiæ. *Ps.* 103.

bel canto gli armonici cori degli augelletti. Quella pelle di tigre da lui sbranata a difesa del gregge gli fu tappeto la notte al riposo, ed or gli è manto alle spalle sorgendo all'opre diurne. Mirategli al fianco i fidi suoi cani or cacciatori veloci, ed intrepidi seco a predare, or guardator vigilanti dell'ovile, e del gregge. Questo non lunge ancor nel chiuso raccolto al noto fischio sta pronto per seguire nel pascolo il condottiere sovrano, ma gli tributa frattanto or latte, or lane, or agnelletti a suo tempo. Van ruminando da un canto i buoi riposati, e pronti sono a ricevere il giogo, a trarre il vomero, ad aprir solco a suoi cenni, mentre l'aria risuona più lungi del generoso nitrito di quel corsiero, che spera ancora sul dorso il suo signor generoso per divorar la carriera. Vedo dai salici lungo il fiume pender le reti, o la canna con l'amo, onde i pesci divengano cibo, e preda all'industre lor pescatore, e vedo là da quell'olmo tremolar l'arco, e la freccia, che dopo le prede selvagge non isdegna cercare per l'aria più dilicata vivanda ad imbandirne le mense ospitali, o a rallegrare gli ami-

amici pastori ne' dì festivi, laddove gran copia di mele tributeranno l' api ingegnose a dolcissimo condimento. Così tutti servono in qualche guisa, tutti adempion lor fine, tutti sono dell' uomo suggetti i fedeli animali, e tutti insieme gli fanno rimprovero d'esser lui solo or inutile, or disubbidiente, ed or anco ribelle al signor suo sovrano.



AN-

ANNOTAZIONI.

(*A*) Sono ammirabili le industrie date da Dio agli animali per vivere, propagarsi, difendersi, tal che sembrano spesso oprar con mezza ragione, a dir così; tanto sono ingegnosi. I cacciatori riflessivi non men che i filosofi osservatori ne assicurano a questo secolo avvedutissimo di molte singolari curiosità. Eppur servono anche per questo a noi gli animali. Il lupo per esempio è animal feroce, e robusto, sicchè par, che basti l'ardimento della fame per assalire, o la prontezza, e lunghezza della fuga per porsi in sicuro. Eppur usa astuzie singolari, massimamente quando è accompagnato dalla sua lupa, e cresce il bisogno della famiglia. S'è osservato più volte, che vanno insieme alla lor caccia, girano intorno alle gregge quietamente, osservando dal bosco vicino, o dai fossi per veder dove è il pastore, dove i cani di guardia. Ciò fatto la lupa sola fa vedersi ai cani in qualche distanza, essi la inseguono, e quando sono un pò lungi sal-

ta fuori il lupo, e ruba una pecora, che poi mangiano insieme nel bosco, e nella tana, ove si trovano alfine. Se poi vogliono predare o cervo, o daino veloce, il lupo è il primo a corrergli dietro, e quando è stanco salta fuori la lupa compagna, che a certa distanza si era posta in agguato, e giugne con forze fresche a stancar l'animale, che già gran via fatta avea, sicchè l'afferra. Il grande, e sottile odorato del lupo è l'arme più certa a fargli fuggir l'uomo, ch'ei teme, e a fargli trovar cadaveri, o salvaggiume, ch'ei cerca; però cammina sempre colle narici alte, e larghe a ricever pel vento, che spira, gli avvisi più necessarj.

La volpe è men forte del lupo, ed è tanto più astuta. Il suo primo pensiero è trovar tane profonde, e lontane dall'abitato, e dal passaggio. Gira tutta la notte gran tratto intorno, e conosce le case, i villaggi, i pollaj, i cortili, ove son cani principalmente; entra ove trova più quiete, sorprende i volatili nel sonno, e ne ammazza cheta cheta quanti può trasportandoli senza mangiarli a casa, sinchè senta qualche romore, o s' accosti-

costì l'alba. Se vi sono lepri, conigli, pernici nel paese va piuttosto in cerca di loro, perchè meno arrischia. Gira pe' campi col naso al vento per la stessa ragione, che il lupo, e pian piano s'accosta alla preda sì lievemente, che appena lascia orma su 'l terren molle; altre volte s'appiatta, e l'aspetta al passaggio d'una siepe, d'un fosso, e l'afferra. Se poi è fuggita dalla trappola, divien sospettosissima, e guarda bene, se la carne, che l'ha tirata, asconde un'insidia prima di accostarsi, odora il ferro della trappola, e s'allontana; se vede, che ve ne son molte, lascia del tutto il paese; e se la fame è grande giugne a girar tanto intorno alla trappola per ben saperne ogni parte, che porta via la carne senza pericolo dalla trappola stessa. Se questa fu posta alla bocca della tana, si è veduta star quindici giorni senza uscire, oppur ha saputo aprirsi un'altro foro con un lavoro continuo consumandovi tutte l'unghie. E' avvenuto, che qualche coniglio, o altra bestia è caduta nella trappola preparata alla volpe, e s'è veduta la volpe allora uscir francamente. Mille al-

tre sono le astuzie di questo animale, onde a ragione è preso per simbolo della finzione.

Sono molto più astuti i lupi, e le volpi, che hanno più occasioni di usare lor arte, ed industria, e infallibilmente vediamo i vecchi più difficili a prendersi, che i giovani. Il continuo ripeter gli atti, provare i pericoli, trovar quelle insidie, assalire, difendersi cresce molto la misura della loro intelligenza, che è quel da noi detto istinto senza saper che sia veramente. Ma certo han memoria, qualche idea fantastica, fissano attentamente, e combinando decidono tra due strade, tra due prede, tra molti bisogni, o rischj. Quindi v'è differenza grandissima nella loro accortezza, e secondo la lor vita, educazione, esperienza gli uni sono più ingegnosi degli altri, e in tal senso può dirsi, che hanno una perfettibilità. Que' che mangiano erba sono pacifici, ed ignoranti per l'uniformità de' loro bisogni. Il cervo, il daino, la lepre non mostrerebbono alcun ingegno, come nol mostrano il bue, la pecora, e l'asino, se l'uom gli lasciasse in pace; ma a forza di tante insidie, ed assalti in-

incessanti di cacciatori divengono avvedutissimi. Questa è p. loro educazione.

Dopo che il cervo ha provate molte inquietudini, e attacchi par che pensi a tutto. Cangia spesso soggiorno, e in quello stesso va, e viene per varie strade, affin di non lasciare un sentier dritto ai cani bracchi sull'odore lasciato da lui. Molto più fa questo, quando l'inseguono, ed è mirabile ciò, che tutti i cacciatori han riconosciuto. Sin ch'egli è giovane fugge senz'artifizj, ma poi cerca confondere l'orma, e il fiuto, saltando quà, e là, fermandosi tutto a un tratto, prendendo il largo de' piani piuttosto, che il bosco, (ove toccando molte frondi al passare lascia più odore) gettasi in terra, se ha i cani vicini, i quali trasportati dall'impeto van più innanzi, e allora ei torna addietro. Spesso cerca de' compagni, e in certo modo spaventandoli con la sua fuga li move a fuggire con lui; perde un poco di tempo con ciò, ma prende fiato intanto, e poi guadagna d'ingannare colla confusione di molti odori degli altri la traccia del suo, i cani corrono a quelli, egli fugge da un'altra

pa-

parte più rapidamente. Ciò si pruova coi fatti quotidiani. Le stesse arti hanno i caprioli, i daini, i lepri, e i conigli. Questi come più deboli stan più ne' loro covili sotterra, e formano quasi un labirinto di mille tane giranti, sicchè i cagnuoli usati a tal caccia vi si perdono, e stancano dentro, oltre al collocare l' ingresso in luogo coperto, e in modo ancora da non essere inondato. Fan guardia i più vecchi, quando son tutti fuori a pascolare, e al minimo cenno d'assalto picchiano in terra colle gambe di dietro, ed a quel segno tutti rintananansi. Il nautilo, o sia navigatore è una chiocciola in forma di barca con prora, e poppa, dentro ha l'animaletto, che mette fuori di sotto quattro gambe a guisa di remi movendoli, e di sopra leva spiegata una membrana, che fa da vela. Dicono ancora, che da poppa sporge fuori una coda, che è il timone, talche pretendesi aver preso da lui l' uomo tutto l'esempio della navigazione.

Son maravigliosi i castori, gli elefanti, e i cani sopra tutti. Di quelli parlano molti libri. Questi son troppo familiari. Ma osser-

van-

vandoli bastano per tutti gli animali a far veder maraviglie. Il can da guardia è tenuto a catena, non ha ingegno, perchè non ha altro esercizio, che d'abbajare. Il can da pastore ha vigilanza, e discernimento a tener raccolte le pecore, allontanarle dai grani, dalle vigne, impara ciò dal padrone. Ma i cani da caccia che non sanno? Il levriere però non ha ingegno, perchè il suo uffizio è solo di correr bene. Il bracco al contrario sa mille cose, perchè sempre è alla scuola, e i vecchi già maestri non ne han bisogno.

Può dirsi, che gli animali s'intendono insieme con certe voci, e gridi, come noi col linguaggio. Certo è che fanno diversi gridi secondo diversi bisogni, e diversamente si regolano da quei gridi diversi, che pur ci pajono simili, perchè non gl'intendiamo, come ci par dica sempre lo stesso uno straniero, di cui la lingua ignoriamo. Ma ciò appena può dirsi linguaggio, e così tutto il resto di tal loro intelligenza, memoria, combinazione. E' mirabile certo, ma pur sempre infinitamente lontana dalla nostra, quella è limita-

ta-

tata al puro bisogno, al materiale, all'uniforme. Dio v'ha stabiliti i confini, e mai non si passarono. Spieghiamoci.

La parola, o il linguaggio nell'uomo è l'ultimo distintivo tra l'uomo, e l'animale. ma l'animale non ha egli un linguaggio? Se per linguaggio prendasi la facoltà di mostrare a' segni esterni, e con suoni di voce alcuni suoi bisogni, o sentimenti, non può questo linguaggio negarsi agli animali; ma se s'intende l'unione di varj suoni articolati, e inventati con discernimento, ciò, che è appunto la parola, tal linguaggio è dell'uom solo, ei solo parla, e così si unisce co' suoi simili, conosce le cose, comanda alle altre creature, s'innalza Dio. Il canto è un'altro pregio di lui non meno ammirabile.

Il linguaggio dunque degli animali è fissato a certi usi delle loro sensazioni naturali, e quantunque cambiar si veggano questo linguaggio secondo i varj loro bisogni, e circostanze, pur non lo cambian mai nella stessa circostanza, o bisogno, come fa l'uomo, che può significare la stessa cosa in cento modi, come gli piace, e come s'è accordato con gli al-

altri. L'animal chiama i compagni, minaccia i nemici, dimanda ajuto, si duole, gioisce sempre nel modo stesso. La gallina grida sempre col grido stesso invitando i pulcini a mangiare, con un'altro grido più mesto gli avvisa del pericolo al comparir su l'alto un uccello di rapina, con altro più lieto allo scomparir del nemico. Ma i suoi gridi son sempre gli stessi secondo queste tre differenti occasioni. Così la gatta co' suoi figlj, e tutte le altre madri. Così tutte le bestie diversamente dimandano cibo, cercan la femmina, sgridano i lor nemici, ma sempre dicon lo stesso chiedendo, amando, sgridando. In un branco di mille pecore ogni agnellino ha la sua madre confusa con tutte l'altre, che a noi sembran belare uniformemente. Eppur l'agnellino distingue tra mille il belar di sua madre, e non fa sbaglio. Non può essere guidato dall'odore, come altri animali se ne servono per far loro scelte, perchè pochissimo fiuta la pecora, e l'agnello, e poi si vede, che corre alla madre appunto allora, che sente quella chiamata. Dunque è un suono diverso dagli altri. Ma è insieme sem-

pre quello, altrimenti che confusione sarebbe?

Ma imparano pure le bestie a parlar come noi? E' vero, ma non sanno altro dopo un lunghissimo magistero, se non che il sol modificare quei suoni materiali, secondo l'abilità dei loro organi della bocca, e delle fauci, come il papagallo, che gli ha migliori, pronuncia meglio. Ma non aggiugne mai da se stesso, nè toglie nulla del suono, del termine, della frase imparata, benchè talora da molte frasi, e termini può a caso incontrarsi in una nuova combinazione, che sembri sua invenzione. In somma non intende nulla di quel, che dice, altrimenti sarebbe talor dottissimo pronunziando termini di scienze, e religioso pronunziando Dio, e frasi d'amor di Dio.

E' bensì ammirabile la provvidenza anche in ciò, avendo dati a tutti gli animali organi, e suoni, per cui soddisfare a mille bisogni, e ingannare talora chi non riflette abbastanza. Ciò si vede massimamente negli uniti insieme in società, che fabbricano i nidi, o le tane con tanto accordo per mezzo

di

di questi segni che si ajutano insieme, si difendono, si nodriscono, si propagano. Quanti ve n'ha, che fanno per tutti la sentinella; e avvisano de' pericoli? Le marmotte benchè sì stupide hanno in luogo elevato una guardia, la qual con un fischio dà il segno; e tutte s'appiattano. Un corvo su l'albero più eminente veglia per tutti, e gracchia al bisogno, onde levansi a volo tutti in un tempo. Il castoro batte forte l'acqua colla sua coda, e fa il romore di un remo, che col piatto percuota l'acqua, e tutti cercano sicurezza. Lo stesso fanno i conigli, come dissi; la lor guardia batte il suolo co' piedi. Altri simili segni vi sono tra gli animali, che sembrano fuori di società. Un cane ne chiama molti con certi latrati, e non con altri. Una rondine avendo in vano tentato di cacciar dal suo nido un passero usurpatore, torna quinci a poco in compagnia di molte provvedute di creta, e ve lo seppelliscono dentro. Volano stridendo gli uccelli intorno alla civetta per avversione, vorrebbon levarsela dagli occhi, infine vanno, e tornano in

tan-

tanto numero, che l' uccellatore è astretto a partire.

Tutto questo non pruova, che hanno richiami, avvisi, e danno all' armi, e s' intendono? Sebbene il più eloquente parlatore è il cane, e sembra alle volte parlare ajutando co' gesti, e co' moti la sua voce. Quanto non dicono i dolci gemiti, e i preghi umili, e lo strisciarsi, e il lambire ch' ei fa, quando il padron lo minaccia colla verga alla mano? Che nuovo linguaggio ritrova al vederlo tornare di lontano con salti, e guizzi, e correre a cerchio, e ire, e tornare, e mettersi a terra guardandol fiso quasi a goder la sua vista, e sempre latrando in suon di gioja per tutta la casa ad avvisare ognuno della lieta novella, e del suo contento? Un altro linguaggio ha il cane divenuto cacciatore. Come sembra intendersi in ogni moto, e andamento col padrone armato; la sua coda sta ella mai ferma? Ella supplisce al silenzio, alla immobilità sua, quando questa è necessaria per affidare la preda, e far giugnere a tiro il cacciatore, al cenno di cui, o al saltar

fuo-

fuori la lepre, come mai leva i gridi, e li raddoppia, invitando quasi a non perder tempo, a tirare, a correr là? In guardia posto di qualche cosa, oppur la notte davanti, o dietro la porta, quali diverse voci, e suoni mette ad ogni sospetto di ladro, o di lupo? Ma troppo sarebbe a dire.

Pruovano molto il destino di varj suoni, e linguaggi dati agli animali per intendersi insieme quegli organi maravigliosi, che lor vediamo, e sono tanto perfetti stromenti, che ancor dopo morte soffiando dentro a que' del gallo, e del montone, facciamo il verso medesimo dell'animal vivo. Tra questi stromenti è mirabile quello della cicala, che non è in gola, come agli altri, ma sotto il suo ventre, non è a corda solo, e a vento propriamente, ma a tutto insieme, e ci si trovano dieci, o dodici pezzi ingegnossissimi, e tutti opportuni al bisogno.

Chi poi volesse parlare del linguaggio, e della parola dell'uomo a mostrar l'infinita sua superiorità su gli animali, chi potrebbe dirne abbastanza? Qualche cenno se n'è fatto, e quel basti. Così assaissimo dovrebbe

dir-

dirsi dell'invenzione di parlare tra noi in ogni distanza per mezzo della scrittura. (1) Altri popoli usarono le cordicelle, e i nodi fatti diversamente in esse erano segni di convenzione ad intendersi. I Peruani giunsero a scrivere gli annali loro con certe fettucce a diversi colori, e annodate diversamente. Altri servironsi de' geroglifici, di figure, d'emblemi. Infine dopo i primi secoli le nazioni colte inventarono la scrittura; fossero poi gli egiziani, gli assirj, i fenicj, o altri, questo è dubbioso. Ma certo è che l'alfabeto (2) è una maraviglia del talento dell' uomo, e merita qualche riflessione, poichè divenne sì famigliare e niun vi pensa. Quanti studj e tentativi e variazioni ci vollero prima di conoscere, che tutti i suoni della voce umana, cioè le sillabe, che sono indefinite, non hanno

(1) I Peruani attoniti pensarono al vedere scrivere gli Spagnuoli, e intendersi tra loro esser quella una dote naturale di tutti.

(2) Noi lo diciamo Abbicì dalle tre prime lettere come si dice dalle due prime *Alfa Beta* de' greci, alfabeto.

no che due semplicissimi, e soli elementi, cioè la vocale prodotta dall' uscir della voce senz' altro ajuto, e la consonante appoggiata all' ajuto d' una vocale per colpir l' orecchio! Quindi fu duopo distinguere, e numerare questi due suoni imparando da fanciulli il proferir prima, ed articolare or una sillaba, or due facendone una parola, poi allungandola, e componendone di più difficili secondo la formazione degli organi a ciò necessarj. Così scopriransi i ventiquattro suoni elementari, e primitivi, i quali furono presentati agli occhj con linee, o caratteri dipinti detti lettere dell' alfabeto, e con queste combinate insieme si fecer le sillabe, con queste le parole, e così fu scritto un linguaggio. Peccato, che non conoscasi l' uom raro inventore del gran segreto di pingere la parola, di colorire il pensiero, d' arrestare la voce sfuggevole facendola non più penetrar nell' orecchio, ma sottomettere all' occhio imprigionata, fatta visibile, vestita d' un corpo! Così fu vinta la distanza non solo de' luoghi, ma de' tempi, onde noi conviviamo, e conversiamo con tutti gli uomini, e i secoli,

coli, siam contemporanei d'ogni autore più antico, famigliari di tutti i patriarchi, i sovrani, gli eroi, viviamo in Roma, in Grecia, in Egitto, in Menfi, in Troja, e siamo assirj, caldei, persiani, ebrei ec. quando vogliamo. Quanto poi alla lontananza de' luoghi non c'era commercio alcuno co' distanti, tra i limiti stando ognuno a' quali giugnea la voce, o il gesto. Gli assenti erano come morti gli uni per gli altri, e un muro alzavasi a chiuderli quasi in un sepolcro. Or con questo sussidio della scrittura il nostro cuore depone in carta i suoi sfoghi, l'anima i suoi pensieri, che passano i mari, e fanno corrispondenza d'affetti, di segreti, di negozj da un polo all'altro, e il politico fassi ubbidire dalle armate lontane, e il trafficante fa muovere e girare tutti i tesori del mondo nuovo con un po' di carta e d'inchiostro a dieci, a quindici mille miglia di distanza.

Or questa carta, e penna, ed inchiostro è un'altra invenzione mirabile dopo quella dello scrivere. Si scrisse in marmi, in bronzi, in tavole, in tavolette coperte di cera, e collo stiletto per segnar questa, si scrisse in

pa-

papiri, o scorze, e foglie d' alberi, in pelli d' animali, o pergamene, o pecorine, in fogli di seta, e di bambagia, infin di lino, ch' è la nostra più comoda, e più spedita d' ogni altra. Questa medesima s' è trovata ben tardi, cioè pochi secoli fa, e con grandi studj, e lavori, come pure l' inchiostro, (1) e la penna, cose comuni, e però non risguardate con quell' ammirazione, che dovrebbe ottenere ogni volta che noi scriviamo una lettera, e la suggelliamo, e la spediamo in ogni parte del globo a sì poco prezzo, per tanti corrieri, e poste sì pronte, sì regolate, sì sicure con tutti i nostri affetti, ed affari, pe' quali una volta si doveano spedire messaggeri a posta con tanti pericoli, ritardi e spese e difficoltà. Presso alla scrittura era la stampa, nè v' ha che un passo dall' una all' al-

(1) Non è nuovo l' uso d' inchiostro, e penna, e carta trovandole accennate sin dal tempo di s. Giovanni l' apostolo, *Plura habens vobis scribere nolui per chartam, & atramentum*: ep. 2. ma io parlo d' un uso perfezionato, e fatto comune.

altra. Eppur sono circa tre secoli, che questa nacque sì mirabile invenzione anch' essa, ma dopo gran tentativi, e fatiche, sicchè quanto l' uomo è ingegnoso per una parte, tanto per l' altra ha sempre di che umiliarsi con tutto il suo ingegno.



RA-

RAGIONAMENTO IX.

L' UOMO ACCOMPAGNATO.

Non est bonum esse hominem solum. Faciamus adjutorium simile sibi. Gen. 2.
Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam, cumque obdormisset tulit unam de costis ejus, & replevit carnem pro ea. Gen. 2.

Adamo è creato, ha un corpo mirabile, un' anima ragionevole, trovasi in un paradiso, domina su la natura; ma Adamo è solo: la vista del cielo, e degli astri, lo spettacolo dell' universo, le facoltà del suo spirito, gli organi, e i sensi del corpo suo, il regno, i sudditi, e i lor servigj, ed ossequj, e talenti, quanto infine gli giova, gli piace, il circonda, tutto è vago, soave, piacevole, giocondissimo, ma tutto somiglia, e ritorna sempre lo stesso senza stimolo di novità, senza pungere il cuore, ed irritare le brame, in che sta la vita, e il diletto dell' uomo. Erra Adamo pertanto tra quelle ombrose fo-

reste, per quelle rive fiorite pensoso, e tacito, erra, e s'aggira quasi cercando se stesso senza trovarsi, e in tanta luce, tra tanto popolo, e strepito di viventi lietissimi, tutto è ancora per lui solitudin, silenzio, ed impazienza. E se nello stato medesimo di decadenza tanto è ancora sentito il bisogno di compagnia, d'amicizia, e di concordia tra gli uomini, qual sarà stato in Adamo più fervido, e più vivace traendolo al compimento d'una piena felicità, che non è fatta per noi? Il cuor umano ancor oggi tutto pruova in se languido, e insulso a quella prima stagione, ch'egli è sensibile, e affettuoso, tutto misero, e tristo, e inquieto par che cerchi quella compagna, che è destinata a farlo contento. Al trovarla, al vederla, al riconoscerla, in lei trasformasi, ed è tutt' altro di quel di prima. Essa l'investe d'un nuovo ardore, d'un nuovo gusto, d'una vita novella; l'aria, il cielo, la terra, e la natura d'intorno rivive per lui, la solitudine non l'annoja, la moltitudine non lo distrae, le occupazion, le fatiche, i pericoli, le intraprese nol gravano, non l'atteriscono, ch' egli

è mag-

è maggior di se stesso coll'anima tutta sempre occupata, e ripiena del caro oggetto. Tal è la forza di quell'impulso secreto in lui posto, formandolo, dal creatore, ond'ei sentesi fatto per non essere solitario, (1) per comunicare con altri la gioja, la vita, l'anima, l'esistenza, per ubbidire a quel grido del cuore, a non sò qual voce interna, che gli rimprovera la mancanza di una gran parte dell'esser suo.

Voi m'intendete, uditori, che della creazione ho a parlarvi della donna primiera, e del compimento per lei della creazione dell' uomo, e di tutte le cose. Ma dove il corso mi trae, dove ohimè son condotto dalla storia intrapresa dell'uomo, sicchè non debba tacerne senza mancare ad un' obbligo, nè possa a voi quì parlarne senza pericolo? Divino artefice, e padre dell'uomo, tu che volesti formarlo su l'eterno modello del tuo consorzio, ed amore infinito, e però collocasti la formatrice sorgente del genere umano

in

(1) V. Cic. de Amic.

in due genitori, (1) e dell' uno, e dell' altro una sola cosa facesti, un sol principio, una sola virtù; e l' uno, e l' altro insieme (2) legasti con soavissimi vincoli di naturale attrattiva, e di santo amore reciproco, e del tuo celestiale emolo, e raggio; ah se pur troppo dall' eccelso destino, e disegno tuo primo per nostra colpa eademmo, e contaminata la fonte è per noi divenuta infetta, e torbida la corrente, onde il pensarne è incerto, sollecito il favellarne, e pericoloso; tu santifica i miei pensieri, tu purga la lingua mia, sicchè alla tua santità non sia ingrato, e sia grato pur anco al primo padre, alla madre primiera, da' quai l' essere, da' quai la vita, da' quai riconosciamo i dolci nodi di carità, onde tratti per loro siam nel tempo ad amarti, per giunger con loro ad amarti in eterno. Incominciamo.

Non è buono, (3) *che l' uom sia solo*. Per la

---

(1) Fecit utraque unum. *Eph.* 2.
(2) Fecit in uno hominum genus. *Act.* 17.26.
(3) Non est bonum esse hominem solum. *Gen.* 2.

la natura stessa dell' uomo; per la facoltà di conoscere, di ragionare, di regger, d'amare fu necessario, ch'ei fosse da qualche simile accompagnato, onde usar delle sue naturali proprietà socievoli, e comunicabili. E ciò convenne ad Adamo principalmente, (1) perchè politico padre, naturale, e civile qual era del genere umano popolare doveva la terra de'suoi discendenti, nè non potea restar solo senza frodare le intenzioni del creatore; che da quei volea trarre per molti secoli la gloria sua. Per cotai proprie ragioni intrinseche, *non è ben*, disse Iddio, *che l'uomo sia solo*, e soggiunse dippoi le parole, che han forza di legge sul moltiplicarsi la stirpe umana. Nuova legge poi Dio promulgò non a quella contraria, ma più perfetta, quando il mondo già pieno d'abitatori, la società confermata per tutto, e sicura, le leggi infin naturali adempiute, venne egli stesso di cielo a nobilitare l'umanità col vestirla e colla vita, e la grazia, e la sua stes-

(1) V. Aug. l. 9. de Gen. ad litt. c. 3. 4.

stessa divinità. Allor videsi un ciel novello, una nuova terra per man creata di nuovo legislatore, il qual vergine, e figlio di madre vergine in se propose mostrata la verginità, qual sua gloria, e virtù, qual suo dono sublime, ed esempio, qual divin privilegio all' uom concesso per lui; e a quel nuovo lume, e fragranza tratte l' anime rare, e generose sdegnarono il corpo, rinunciaron la prole, si gloriarono della sterilità volontaria, e le lusinghe, e i bisogni della natura vincendo, e lui amando, ed in lui altamente godendo elesser la continenza solinga, e fecero agli angioli invidia, vivendo angelica vita in carne umana. Allor dir si potè; *è buon all' uom l' esser solo*, poichè dal figlio di Dio fu così bella virtù autenticata con esempio, e con legge, onde indarno combattono tanti a dì nostri il celibato del chiostro, i quai col nome di saggj, e di filosofi pur nel sensibile avvolti, e nel senso non hanno orecchio, ne' cuor sì gentile, (1) che così alte cose intenda-

(1) Non omnes capiunt verbum istud. *Matth.* 19. v. 11.

dano, e sì celesti. Noi però distinguendo, com'è ragione, due provvidenze, due leggi, due tempi ammiriamo da un canto la continenza, lodiamo i vergini virtuosi, e spontanei, che lontan dalla turba fuggendo stampan dietro l'agnello orme intatte in sentier solitario, e rimoto, ma lodiamo eziandio venerandolo il matrimonio, e come a massimo (1) sagramento elevato nella legge novella, e come in un dall'antica istituito divinamente; quelle parole tuttor ripetendo a molti ancor necessarie, e allora a tutti: *non è buono all'uom l'esser solo*.

Diamogli adunque un consorte, soggiugne il creatore, (2) *facciamogli ajuto, e conforto di chi lo somigli*. Così per rendere ancor più grata ad Adamo, e più dolce pel desiderio tal compagnia, gli fe vedere il signore schierate le varie specie degli animali, composta ognuna di due simili, ed individui, co-

(1) Sacramentum hoc magnum est. Ad *Eph.* 5. *v.* 32.
(2) Faciamus ei adjutorium simile sibi. *Gen.* 2.

come vedeste nell' ultima mia lezione, onde l' uomo osservàndoli à sentir venne la sua mancanza, e non trovando (1) un simile a se, nella brama s' accese, forse ancora pregando, d' una compagna sua propria, ed a lui somigliante; poichè se a Dio sempre piacquer le nostre preghiere, certamente più allora, che da un cuor sì partivano degno inver del divino compiacimento. Ciò fatto Adamo (2) s' addormentò, e fu Dio stesso, che infusegli quella placida languidezza, quel silenzio dell' anima, dei pensieri, dei sensi, che noi chiamiam sonno, e ch' egli non conoscendo la prima volta gustò. Fosse poi questo un estatico sonno, in cui rivelassegli Iddio misterj, e grazie dell' ammirando congiungimento futuro tra Cristo, e la Chiesa, come dicono padri, ed interpreti, (3) o natu-

(1) Adæ vero non inveniebatur similis ejus. *Gen.* 2.

(2) Et immisit Deus soporem in Adam. *Gen.* 2.

(3) P.P. apud Salian. Annal. Tom. I. §. 105. Aug. l. 1. de Gen. ad lit. c. 19.

tural sonno, e riposo si fosse della vigilia omai lunga, o dell'operosa rassegna fatta degli animali, certo un nuovo piacere fu questo dell'uomo, il qual sebbene allor immortale, pur sentiva l'alternative della quiete, e del moto, dell'operare, e del riposarsi, che a noi pur tanta parte di vita consolando condiscono, e s'egli infin era uomo, il riposo, ed il cibo eran per lui necessarj conforti. Ma questo sonno d' Adamo fu renduto più fitto eziandio, e profondo da chi scelto l'avea per nuova opera sua di più mirabile creazione non più veduta. Dormi pure sicuramente, o padre felice, dormi tranquillo nell'innocenza tra le braccia del tuo signore, e padre amoroso, che da lui aspettarti non puoi, mentre dormi, che nuova grazia, e favore, e nessun certamente nè sì bel sonno mai non dormirà, nè sì lieto giammai risveglierassi di un tanto acquisto. Vengan pure frattanto a compensar dell' inutile assopimento l'anima bella, i sogni amabili vengano colle immagini più gioconde la fantasia rallegrando, cui nè cura, nè tema, nè inganno osan turbar la beata illusione. Parmi

mi già in nuova scena offerirglisi dai colorati fantasmi lo spettacolo ancor recente del ciel veduto e del mondo al primo istante della sua vita con rapimento ineffabile, e le più gradite delizie dei sensi, e degli oggetti, e i noverati suggetti animali, e risvegliarsi con essi i trasporti amorosi al suo creatore, che ancor sognando son belli; alfin dopo cotanti ritardi, e sollecitudini, che dimostrano l'eccellenza del nuovo lavoro, e non furon nè tante, nè sì studiose per l'uomo stesso, dopo aver consultate le tre divine persone con quel misterioso (1) *Facciamo*; dormendo Adamo profondamente, e lietamente sognando, sospesa intorno all' aspettazione la natura in silenzio, e tutte ad ossequio le cose, non per comando, non per altrui ministerio l' onnipotente egli stesso stende la mano sopra l'uomo giacente su l'erba, gli apre un fianco sì lievemente d'un tocco dilicatissimo, che neppure il riscuote, ed

(1) Faciamus adjutorium simile sibi. *Gen.* 2

ed una (1) *costola fuor dell' aperto fianco involandogli* quasi ad un punto la piaga sana, e rimargina, ed il *vuoto riempie di carne viva*. Indi in disparte restandosi, quasi geloso de' guardi non degni delle inferior creature sull'opera prediletta, la costa ancora di sangue fresco fumante, ed intrisa riforma ed anima, (2) *edificandone la prima donna, che per man guida egli stesso amorosamente ad Adamo*. Destati, o padre; che fai? destati, ed apri gli occhi a veder l'oggetto più degno, che nè in terra vedesti, nè in cielo, vedi il tuo compimento perfetto, prendi il dono più necessario, e più eccelso, che il donatore supremo con le sue man ti presenta. La vede Adamo, e sorge qual lampo, e le s'appressa, la riconosse, e ne sente nell'anima la pienezza aspettata dell'esser suo, la pace infin del suo cuore contento. Oh conoscenza, oh vista per lui beata, santa, inno-

(1) Cumque obdormisset tulit unam de costis ejus, & replevit carnem pro ea. *Gen.* 2

(2) Et ædificavit costam, quam tulerat... in mulierem, & adduxit eam ad Adam. *Gen.* 2

innocente! oh celestiali trasporti, oh ardore e giubilo, e incanto non esplicabile di quel primo momento, di quella prima presenza, di quella prima, e perfetta, e bellissima sposa immacolata! Veneriamo noi figli con tenerezza la prima nostra progenitrice, come il primo progenitore creato già venerammo. Ma tu perdonami, o madre, se come allor le paterne forme, e bellezze dipinsi a gloria del lor fattore, oggi le tue dissimulo, e taccio: per te medesima m'è vietato di contemplarti, che la tua grazia, e beltà per Adamo innocente non è innocente per noi, che la tua colpa, e la nostra il lavoro guastaron di Dio non men che guasti la giusta pena i pensier nostri, e riflessi su quel lavoro per noi seducente. Non così Adamo, che da nuova estasi, e rapimento sopra se stesso da quel levato con divino entusiasmo vaticinando proruppe, e poetando in quel cantico amoroso degno di Dio presente, che lo ispirava, e largivagli il caro dono: (1)

Ecco

(1) Os ex ossibus meis, & caro de carne mea;

Ecco l'ossa dell'ossa mie, e della mia carne ecco la carne: di me formata tu fosti, ed una cosa meco sarai: sino il tuo nome sia preso dal mio, e in dirsi uomo ancor solo, uomo intendasi, e donna. Ai quai detti ripiglia il Signore quasi in gara d'affetto, e di gioja: *Sì che voi due* (1) *sarete insieme una carne, così che l'uomo rinunzj al padre stesso, e alla madre per unirsi alla sposa indivisibilmente.* Allor si strinser per man di Dio que' premier vincoli dell'umana socievolezza per que' del primo fondamental sponsalizio; onde per amor mutuo, e comunicazione dell'essere, per bisogno reciproco, e per sovvenimento lo sposo, e la sposa, i genitori, ed i figli, le sorelle, e i fratelli in perpetuo si collegassero per famiglie, ed occupassero questa terra partitamente in un consorzio di amore, e di compagnevole cor-

ri-

mea; hæc vocabitur Virago, quoniam de viro sumpta est. *Gen.* 2.

(1) Erunt duo in carne una. Relinquet homo patrem, & matrem, & adhærebit uxori suæ. *Gen.* 2.

rispondenza. Oh erba, oh tumulo sacro, e ben agurato, in cui su l'altare della virtù, e col corteggio dell'innocenza, e dell'amicizia perfetta si celebrarono più pomposamente che mai que' primi sponsali, quelle due destre s'unirono, e que' due cori felici s'intesero insieme, e s' amarono perfettamente (*A*). Allor nacque l'amore la prima volta, allor prese quaggiù soggiorno, ed imperò l'amore vita del mondo, anima delle cose, principio, sorgente, sostegno del genere umano, senza cui la natura è languente, e colla ruina di cui tutto perisce. Per lui furono stretti in dolce legame gli uomini primi, addolcironsi i cuori selvaggi di poi, s'ingentilirono i fieri costumi, e sentì l'uom, che poteva esser felice. E che gioverebbegli il dono sublime di pensare, e d'intendere per la ragione, uno spirito stesso immortale che gioverebbe, se il dono più prezioso d'un cuore amante non l'avvisasse, ch' ei vive, ed è fuggito dal nulla?

Adamo intanto di se dimentico, e di tutti gli oggetti più vaghi, che fino allor lusingato per tanti modi l'aveano, tutto è rapito

da

da questo nuovo, e mirabile, in cui trova il contento sino allora cercato indarno. Tacean mirandosi l'uno l'altro, e sol parlavan gli sguardi ardenti, onde a gara si conoscevano, si rispettavano, ed ammiravano, e amavano divinamente in Dio lor bene, e amor comune, la cui vivissima immagine nel sovrano sembiante avvisavano della svelata lor maestà. Riverberava la luce di quella tra loro, l'ardor divino del cuor traspariva, ed infiammavansi a gara per lume superno, e per intimo sentimento in lor impresso da Dio contemplando le sovrumane virtù vicendevolmente, la splendida loro innocenza, i mirabili privilegj, la grazia, la scienza, la santità. Riconosceva la donna in quell'augusto virile aspetto il senno, il consiglio, il valor, la costanza, l'autorità, che il crescente suo affetto di volontaria, e tenera riverenza nobilitando temprava segretamente. (*B*) L'uom non meno riconosceva in quella onesta vezzosa sembianza di lei la soave modestia, la grazia, la gentilezza, e beltà con l'amabile, e amica socievolezza, e signoril sommessione, che l'amor più vivace adorna-

navano, e raccendevano beatamente. Perchè non posso quì trasportarvi fuor dello strepito, e della caligine de' ribelli appetiti sfrenati a quella scena sì sublime, e sì calda di un' agnizione unica al mondo, e preziosa all' animo umano, se sapesse essere virtuoso ne' figlj, come il fu ne' lor padri! Non sarem degni un momento dell' origine nostra sì generosa, che (1) niente di materiale, di sensual, di terrestre non ebbe in quel paradiso, in cui vissero, come gli angioli amanti nel cielo, come in terra fratelli, ed amici del cuor sol paghi per comune opinione? Ma esaminate voi stessi a farvi pur qualche idea non pericolosa di quel momento sì memorabile, e sorprendente, esaminate quanto è nel mondo di bello, di vago, di grazioso, d' amabile, di lusinghiero, e dite poi se più bell' oggetto incontrate dell' umana figura, se

(1) Adam vero cognovit uxorem suam Ævam, quæ concepit & peperit Cain . . . Rursumque peperit fratrem ejus Abel.
Si trova scritto sol ciò al capo 4. dopo cacciati dal paradiso.

se non vince ella d'assai ogni cosa creata in tutto questo universo agli occhi nostri più piacevole e cara. Certo egli è tra più alteri animali il generoso corsiero, il lion maestoso, la pantera macchiata, lucido il serpe di color varianti, e vivaci. Son le piante belle a vedersi, o verdi per liete fronde, o per fiori leggiadre, o per frutta ricchissime, e coronate; una vite di pampani rivestita, e di grappoli porporini rallegra l'occhio, ed il cuore; un candido cigno, un dipinto pavone non che un'argentea conchiglia, od un pesce lucente, anzi pure la stella del cielo più folgorante, e più splendida son dolcissimi incanti pe' nostri sguardi; ma comparati all'umane bellezze sono spregievoli, e insulsi, nelle quali tutti i lor pregj di proporzione, di colore, di forma, di leggiadria, ma tutti in oltre animati, vivaci, parlanti, ed in uno spiranti la nobiltà, la grandezza, l'ardire, la forza, la tenerezza dell'anima ci rapiscono fuor di noi. E rapiti certo assai meglio, e più giustamente di noi que' due nostri parenti fortunatissimi mossero il passo, avvicinaronsi, e le amiche destre congiunsero, i for-

tissimi nodi stringendo con esse della più pura, più santa, e più fida amicizia, che fosse mai. A quel punto contener non potendo l'affetto soprabbondante, d'amor celestiale rapiti sicuramente entrambi in focosissime laudi, (1) ed inni uscirono di gratitudine al conosciuto lor padre, e signore benefico offrendo le primizie de' loro affetti, e pensieri, e contenti, e di se stessi massimamente, che nell'immagin sì bella, e sì cara l'un l'altro riconoscevano, e amavano gareggiando.

Or quai fossero dopo ciò, (cui senza storia può conghietturarsi dal nostro cuore certissimo testimonio) quali, dico, i colloquj si fossero, e quale il consorzio tra Adamo, ed Eva in quel ritrovarsi l'un l'altro rimpetto, l'uno creato per l'altro, l'uno e l'altro sì bello, l'uno all'altro sì simile, e dissomigliante, l'un dell'altro sì degno, sì pago, sì maravigliato incantato sorpreso io vel direi, uditori, se la facondia ottenessi di quegli angio-

(1) Il salmo 91. credesi d'Adamo da alcuni spositori.

angioli di ciel discesi, e a schiere accolti non dubbiamente ad ammirar con invidia, qual può trovarsi la più virtuosa, i due primogeniti della umana prosapia, i due prodigj della onnipotente sapienza, i due rivali più degni dell'angelica loro eccellenza, e natura. Io penso certo, che Adamo ed Eva non si rimasero lungamente quasi oziosi nello stupore, benchè beato, dell'estasi, ma dall'impulso lor naturale, ed attivo riscossi movessero ancor lodando il signore per l'ameno soggiorno, e così passo passo inoltrando, e tenendo Adamo per mano la vergine sposa, a lei facea riconoscere il comun regno, chiamavala a parte di quel dominio, e compagna, e partecipe la dichiarava d'ogni diritto, e possesso, e ben suo. Or uelle placide fiere incontrandosi a lei dicevane il nome imposto, a lei gli omaggi ne rimetteva, e gli ossequj, i talenti, i destini mostravane a lei; dal cantar poscia, e dal vol degli augelli, dalla fragranza de' fiori, dalla bellezza de' frutti, e dal lor sapore, che con lui ben esperto, e vicino più prontamente a suoi sensi novelli si fecer tutti sentire, gradire,

e co-

e conoscere, da sì cara man presentati alle alte cose salendo del cielo, al sol diurno, alle stelle notturne, al vasto giro della gran macchina (C), e all'artifizio del mondo tutto la conduceva, e così all'artefice creator ritornavano col pensiero, e col cuore pur nuovamente. Poco a poco cercarono qualche riposo, sentiron bisogno di cibo, e di bevanda, furono al fiume, ed al fonte, a cui specchiossi naturalmente, ma senza senso di vanità (forse l'unica volta) la donna bellissima, attinse l'acqua, e la porse nel cavo della sua man virginale, colse dagli alberi i frutti più saporosi, o dal tralcio, e gli divise per più gustarli col suo compagno, quasi il dolce suo istinto seguendo, e destino d'apprestare la mensa per proprio uffizio all'uom suo, che poi diè mano a qualche viril lavoro per istruirla del debito imposto ad entrambi di fuggir l'ozio operando, e con esso del gran precetto le fè parola, ed ammaestramento, che Dio lor prescriveva per pruova, e legge di vera ubbidienza, e suggezione a supremo padrone. Trà così dolci ragionamenti, e cognizioni, e diletti di quel-

la

la vita sì nuova, e sì felice Eva beandosi, benchè tanti, e sì varj oggetti per ogni parte invitassero sensa posa i suoi sguardi, e le sue compiacenze, pur nondimeno più l'occupava, e parea solo essere intesa con l'anima tutta, e continuamente tornava a rivolgersi, ed a fissarsi in Adamo, poichè in lui solo trovava accolte le sparse grazie di tutte le creature; per lui sentiva doppiarsi la sua contentezza, e con lui trasportavasi a compierla nelle lodi amorose del creatore, (1) di cui era con lui bella immagine; ed a meritarne le benedizioni, (2) e le compiacenze dell'opere sue tutte quante, di che la donna fu la corona, ed il compimento del sesto giorno, con cui cessò dal creare, e quasi

---

(1) Ad imaginem Dei creavit illum, masculum & fœminam creavit eos, & benedixit illis Deus. *Gen.* 1. 27. 28.

(2) Viditque Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. *Gen.* 4. 31.

Et complevit Deus die sexto opus suum *Gen.* 2.

Et requievit die septimo. *Gen.* 2.

quasi ad ultimo sforzo di sua magnificenza volle nel settimo prender riposo.

Non aspettate da me parole, uditori, sopra molte non degne ricerche, e considerazioni di tanti interpreti inutilmente occupati in gran volumi, che i sacri libri commentan per ozio, e mal trastullansi intorno alla creazion della donna cercando avvilire ciò, che una indebita educazione a lei data dall'uomo troppo ancora avvilì da quell' origine eccelsa, e divina, ch' ella ebbe del par con lui. (*D*) Sì ella fu l' opera del signore nonmen, che l' uom, a lui fu data a compagna degnissima, e somigliante nell' artifizio mirabile della forma corporea, nell' eccellenza dell' anima ragionevole, nell' elevazione allo stato soprannaturale, alla vita immortale, al governo sovrano, e dominio delle creature suggette, alla rassomiglianza d' immagin di Dio, per l'innocenza originale, e sapienza, e santità. E perchè il governo monarchico stabilito in terra da Dio a norma del suo supremo non ammette due capi, quindi volle, che l' uom fosse solo una cosa con esso la donna, di due metà facendosi un tut,

to,

to, e in amendue collocando un centro dell' unità; nè all' uom (1) non diede fuorche la rappresentanza di capo, e di reggitore. Che se questo pur sembra innalzar l' uomo sopra la donna, lei compensa, ed innalza sovra di lui l' esser creata non di vil terra, com' esso, ma del nobile organizzato corpo d'Adamo, l' uscire al mondo tra le delizie del paradiso, ov' ei fu trasportato sol dopo la creazione, l' aver lei, come l' opera più perfetta a tutte l' altre, e all' uomo stesso creato posto fine, e compimento. Ma queste gare di precedenza, e di vanità non nacquero già di quel tempo beato tra l' innocenza, l' amore, e l' eguaglianza non invidiosa; nacquer solo tra noi dopo la colpa, che i torti nostri giudizj, e passioni a conturbare portiamo quella felice concordia pacifica de' non ambiziosi parenti del genere umano. Altra gloria, altra gara,

(1) Etenim non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum. Cor. 11. v. 9.

ra, ed altra ambizione era quella, e ben altrimente pensavano i due consorti tranquilli, e lieti sì presso al lor Dio nel conversare famigliarmente con lui, nella calma delle passioni, nella vita compiutamente imperturbata, innocente, santissima, e solo ohimè sol troppo breve per loro, e troppo a noi sconosciuta. Ascoltami, uomo, ascoltami, donna, qualunque tu sia, e la tua chiara origine colla presente miseria tua confrontando, conosci omai quanto sei oggi da quel, che fosti discorde per tua confusione. Conosci, o donna, la tua dignità, che non all' inganno dei vezzi, non all'arti del cuore, non all'ornata, e studiata, e dipinta bellezza soltanto, meno all' ozio, al piacere, agli amori, poi al disprezzo, alla favola, ed al romanzo del mondo già non sei destinata; conosci, o uomo, che a tal destino la travolgesti per più tradirla, t' effeminasti per troppo amarla, ne festi giuoco per avvilirti con lei senza rimorso; conosci alfin l' uno, e l'altra al lume di que' principj, che sei nemico a te stesso, che il piacer non conosci, che la tua gioja corrompi, e ch' ella stà nel cuor, nell' amore,

nel-

nella concordia, non nell'appetito, e nel senso. Io ti parlo della tua storia certissima originale, non dell'incerte tue opinioni, non delle dispute, e gare tue, non coi libri ti parlo de' mentitori a te simili, ma col libro ti parlo di Dio, che mentire non sà (1) *ad immagin di Dio furon creati i nostri progenitori*, e noi con essi, e per essi. Siete immagini vive di Dio, uomo, e donna, ancor oggi, e coll'immagine dell'amore suo eterno, e per sua mano congiunti voi siete in legami d'amore indivisibile, e santo, a vicendevol conforto, a reciproca temporale, ed eterna felicità. Deh perchè così dolci legami vi son fatti catena pesante, importabile giogo, segnal di discordia, e fenomeno di liti, di gelosie, d'infelicità! Ah che il divin creatore gittando un guardo quest'oggi su l'opera sua non la riconosce, e le nostre città rimirando, che pur nacquero da' principj dell'amicizia da lui scolpita ne' cuori umani, trove-

(1) Ad imaginem Dei creavit. *Gen.* 1. 27.

verrebbe, siccome Cristo su Gerosolima, di che piagnere su 'l suo disegno contaminato, e guasto così! *Videns civitatem*, voi l'udiste da santi altari stamane, *videns civitatem flevit super illam*. Ah se tu conoscessi, egli dice, qual soave conforto io t'ho dato, o donna per l'uomo, o uom per la donna, qual ne' travagli, ne' guai, ne' pericoli della vita peregrinante ajuto, e pace, e ristoro! *Si cognovisses & tu quæ ad pacem tibi?* Ma l'un per l'altro sedotti, quindi l'esempio, il libertinaggio, la sazietà, quindi l'ozio, il trastullo, la vanità, d'ambe le parti l'indifferenza, il fastidio, la discordanza, la contrarietà, l'odio insino, e il furore; tutte omai le passioni più tenebrose, ed impure uno stato per se felice, e sereno conturbano, e agli occhi vostri nascondono il vero vostro destino! *Nunc autem abscondita ab oculis tuis*. Quindi giorni funesti son giunti d'un secolo depravato a farvi in mano cadere de' seduttori nimici, a rovinarvi in un colla prole sviata, a non lasciar pietra su pietra d'una casa, e famiglia, in cui Dio volea versar le sue grazie, se conoscevate il dise-

segno su voi della paterna sua provvidenza. *Quia venient dies in te, & circumdabunt inimici tui, & ad terram prosternent te, & filios tuos, & non relinquent lapidem supra lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.* Luc. c. 19.



AN-

ANNOTAZIONI.

Vedi al ragionamento secondo della bellezza del corpo umano, che pur quì conviene applicarla.

Come è il pregio della bellezza più proprio alla donna, così Eva fu certo la creatura più bella, che fosse mai, degna però d'esser detta immagin di Dio anche per l'esteriore sua forma, e vaghezza. Dopo aver detto pertanto del corpo umano generalmente quì parleremo in brevi note di ciò, che può istruire più utilmente le donne non men, che gli uomini, che hanno preso l'incarico di educarle.

(*A*) Lasciam di parlar dell'amore, per cui l'uman genere sin da Eva, e da Adamo nel momento, che cominciò ad amare, e ad essere amato l'un l'altro, sempre trovò la vera felicità. E che può dirsi in argomento sì vasto, e sì noto? Vero è però, che fuor de' sentieri della rivelazione fu oscurissimo, e neppur seppero definirlo i più gran saggj. Platone con molti antichi lo pose nel-

la

la ricerca della bellezza appunto, intendendo alcuni quella della virtù, altri della persona. Chi sentenziò consister l'amore unicamente nel sensuale bisogno, chi in una simpatia; gli uni lo fecero materiale, gli altri spirituale confondendolo coll' amicizia. I moderni spiegaronsi secondo i proprj sistemi filosofici. Un cartesiano dice, che ciascuno di noi è una sola metà, onde va in cerca della metà, che gli manca, ed è propria di lui, e guai se si unisce alla metà destinata ad un altro. Un neutoniano chiama l'amore un attrazione, che cresce in proporzione della vicinanza, e scema per la distanza, come la calamita. Altri pretendono star negli effluvj, che traspiriamo, e fanno a ciascuno la propria atmosfera, i quali incontrandosi uniformi tra due, producono quella propensione dell'uno verso dell'altro. Nulla adunque ha scoperto su ciò la filosofia. Basti dunque il sapere dalla religione, che Dio creò certamente l'uomo, e la donna, perchè s'ammassero, s'ajutassero, e propagassero la loro specie; onorando poi col suo esempio la verginità, e l'amore rivolto a lui solo, quando,

e co-

e come a lui piacque, la qual religione c'insegna essere un solo amore, che portaci a Dio; e ci lega tra noi, che però s'alimenta della bellezza, e della virtù venute quaggiù da Dio, che infine nobilita, e innalza l'uomo sopra sestesso; e sopra i sensi, e il corpo materiale, che secondo nostra natura ne' fur fatti partecipi in Eva, e in Adamo, come in tutti i lor discendenti. Oh amore, oh fuoco bennato, ed illustre per chi ti conosce, e ti sente condegnamente, degno però, che l'anime sante tra membra inferme, e ancor dopo la decaduta natura sentansi rialzate alla prima origine immacolata, ed al celeste loro principio, come i cantici loro amorosi ne fan testimonio! (1)

(*B*)

---

(1) Tralasciando mille entusiastici rapimenti d'amore, che si trovan ne' salmi, ne' libri di Salomone, e ne' profeti, basti un sol testimonio tra mille degli uomini santi cristiani, che certamente non è sospetto per leggiadria di stile, o per cultura di secolo, e di letteratura. *Nihil dulcius est amore, nihil fortius, nihil altius, nihil latius, nihil ju-*

(*B*) Or ragionando secondo il nostro argomento dello stato di Eva, e dell'altre donne, certo è, che la bellezza loro fu dono del cielo dato al genere umano per sua felicità, e però degno di stima. Dev'esser però unita alla virtù, perchè col vizio ella è stromento di mali, e di misfatti; quindi non essa, ma l'abuso, e la profanazione di quella è funesta. Può chiamarsi la beltà una virtù del corpo, come la virtù è la beltà dell'anima, colla differenza, che la virtù può stare senza bellezza, non la bellezza senza virtù. La bellezza è fragile, non così la vera virtù. Chi può dunque pensare qual fosse Eva colla bellezza insieme, e la virtù più perfetta? Ma chi può dire, qual dopo lei è divenuta la

---

cundius, nihil plenius, nec melius in cœlo, & in terra, quia amor ex Deo natus est, nec potest nisi in Deo super omnia creata quiescere. Amor onus non sentit, labores non reputat, plus affectat quam valet . . . . Amor vigilat, & dormiens non dormitat, fatigatus non lassatur, arctatus non coarctatur, territus non conturbatur, sed sicut vivax flamma, & ardens facula sursum erumpit, secure pertransiit. ec. De Imit. Chr. l. 3. c. 5.

la bellezza, e la virtù delle donne? Diciam qualche cosa più necessaria.

Il primo abuso della bellezza è di compiacersene troppo, vedendosi le donne idolatre di lei amarla sopra di tutto, e goder sopra tutto d'essere idolatrate per lei, e quanto più il sono per colpa degli uomini, tanto più compiacersene. Quindi credono esser belle più che non sono, si lusingano d'esserlo ancor quando più non lo sono, e voglion esserlo quando sono il contrario. Così giungono a cadere in disprezzo. Misere tutte, che credono agl'ingannatori, e aman l'inganno, e trascurano quindi la coltura dell'animo, dell'ingegno, del cuore. Meglio è perderla questa bellezza, o non averla, perchè così cercan supplir coi talenti, colle maniere, colla virtù, e passato qualche anno saran così oggetto d'invidia a quelle, che per vanità della loro avvenenza le disprezzavano. Il tempo, la malattia, l'uso, e l'avvezzamento fan cader la bellezza, molto più i vizj, la sfacciatezza, l'avvilimento la distruggono avanti gli uomini ragionevoli, mentre gli stessi irragionevoli, che la cercano, disistimano

no la persona. Dunque ogni donna pensi, che come la virtù è più gradita in persona bella trovandosi, così la bellezza nulla è senza cultura di talento, e senza i pregj dell'animo.

(C) Ma si disputa, se la donna deve ornare lo spirito di cognizioni, e di studio; anche ciò vien da prurito di disputare. Perchè chi può dubitare, che la donna non abbia ingegno atto agli studj? Chi non vede gli esempj antichi, e moderni, chi può negare esser perciò le donne di qualche nazione anch' oggi più pregiate di tutte l'altre? Vero è, che il primo loro studio è quello della famiglia, della prole, de' conforti dovuti al marito, e quindi una donna letterata è titolo di biasimo, se trascura i doveri per viver coi libri, e coi dotti. Ma pur una vergine può essere letterata a buona ragione, e una maritata può darsi allo studio, se non ha carico di educazione, se ciò piace al marito, se conserva la sua nativa modestia unita al sapere. Infine ogni donna, che ha qualche ozio deve impiegarlo ad istruirsi. Non diviene un'oggetto di più stima una donna, se

dopo compiuti i doveri si vede con un libro alla mano di buona morale, di soda religione, di storia utile, di tragedie, e ancor di romanzi filosofici, e costumati? Qual refugio non è questo contro l'ozio, l'ignoranza (massime in materia di religione) contro le insidie degli uomini, e dell'amor proprio? La donna con molto ingegno unisce un cuore ancor più dilicato di quel dell'uomo; e che farà ella della sensibilità di questo cuore, se non si arma di massime, se non conosce le passioni, se entra nel mondo ignara di lui? Che farà negli anni, che seguono dopo la gioventù, e la bellezza dell'ingegno più maturo, e del cuore più fermo in amare? Sarà infelice, perchè ben sanno, che i lavori di mano poco vagliono a contentare lo spirito, e gli affetti; mentre la donna usata a leggere, ed a pensare divien più pregevole, essendo fondato il suo merito sopra la base della ragione, il cui dominio è immutabile. L'anima sola è, che non teme gli oltraggi del tempo, che alleggerisce gl'infortunj, che preserva dai pericoli; dunque le donne devono ornar quella più che il corpo.

Que-

Questo è poi necessario al tempo nostro, in cui le donne convivono liberamente nel mondo. Quando esse stavan rinchiuse, bastavano le faccende domestiche; e la virtù a dar loro tutta la gloria di donne forti, ed eccellenti, come quella famosa da Salomone descritta. Ma oggi conviene, che si provveggano per la vita socievole di cognizioni, di principj, di regole per ben condursi tra mille rischj, e doveri.

(*D*) Ma non basta coltivare i talenti; bisogna armarsi di gran virtù. La donna viziosa può farsi amare, e stimare alcun tempo dall' uomo o cieco, o imbelle, o pazzo per passione, ma questa non dura, e quindi tante discordie, sazietà, cambiamenti, viltà, e scandali, perchè manca di quà, e di là virtù, e stima vera. La virtuosa al contrario come dee compiacersi di far onore al sesso, e all' umanità, facendo l' uomo suo felice! Questo è il suo vero destino. Con qual intimo sentimento, dice a se stessa, e altrui dimostra, che riceve da un uomo stimato l' onore del suo rango, gli agj della sua vita, la sicurezza del suo stato, la gioja, e

la

la gloria d'una corona di bella prole! Che pegno prezioso non è questo ad ogni momento d'un'amore, e d'una unione felice! L'uom saggio, e virtuoso, com'ella, compiacesi di doverle i piaceri del cuore, i sollievi dalle applicazioni, il buon ordine della casa, la pace, il riposo di tutta la vita, e delle avversità, l'uno, e l'altro ripetendo spesso co'guardi, e col cuore, me felice, che la mia sorte divido, e congiungo con chi m'onora, mi consola, mi giova, e m'appaga interamente! Questo quadro ho veduto più spesso in Francia, appunto perchè le donne vi sono più istrutte, ed illuminate per educazione, e più virtuose in conseguenza. Madama di Sévigné, la Maintenon e le loro amiche, ove trovarle?

Un'altra disputa v'ha sul debito, e l'inclinazion della donna di piacere all'uomo. Parliamone un poco filosoficamente. Certo è, che son fatti da Dio l'uno per l'altro, e però debbon piacer l'uno all'altro, onde farsi a vicenda felici. Ma consideriamo, che secondo lo stato presente di società l'uomo potrebbe vivere senza la donna, non ella sen-

za

za di lui, perchè ella riceve da lui il necessario, egli da lei solo il piacevole colla prole, e l'util suo. Così deve essa, ed è naturalmente portata a piacer più a lui, che non esso a lei, essendo le parti disuguali, e tutti i bisogni, e le speranze di lei dipendendo da lui nella presente costituzione, giacchè fuori di questa potrebbe la donna essere più indipendente, e forse in una totale eguaglianza.

Falso è dunque, che sia vizio il desiderio di piacer nella donna, che sia vanità, debolezza, viltà. Egli è un proprio dovere di lei, e la sua educazione a ciò giustamente è rivolta. Basta intender bene questo dovere vicinissimo all'abuso, e all'inganno. Diciamo adunque esser questo un dovere di meritare l'affetto, e la stima dell'uomo, ma dell' uom virtuoso, onesto, accreditato; così adempie ella, e non altrimenti il suo destino da Dio voluto, e dagli uomini, che è piacendogli d'essere ajuto all'uomo; *Adjutorium simile sibi*. Ajuto di simiglianza con lui, perchè anch' esso adempie il suo fine d'essere per la forza vero proteggito-

tore della donna sua compagna, sua amica, sua consolatrice. Ecco perchè a lui diede Iddio la possanza, la costanza, la robustezza, l'attività, la profonda meditazione, a lei la grazia esterna, ed interna, uno spontaneo giudizio retto, l'indole dolce, pieghevole, insinuante, amorosa, paziente. Ecco perchè la fabbrica del corpo, la figura, la pasta sono diverse, ecco la conseguenza del vivere, propagare, circolare diverso delle lor macchine. Così stà l'equilibrio, che sostiene il mondo socievole. Tutte le dispute tra l'uomo, e la donna su i loro pregj, autorità, usurpazioni, o diritti finiscono a questo punto; *che il debole ha bisogno del forte*, *e che il forte ha bisogno del dolce per viver contenti amendue*. Così infine la stima reciproca col bisogno stringono quell'unione, quella intelligenza, quell'accordo, che di due fanno un solo: E*t erunt duo in carne una*.

Finiamo con altra disputa assai filosofica. La bellezza donnesca è stromento a piacere, onde sembra nascere un nuovo debito in lei d'abbellirsi, ed ornarsi, e sembra, che la bellezza abbia un diritto a usare de' suoi orna-

namenti. Certo sembran le donne sì occupate di ciò, che l'antepongono a tutto, giugnendo a credersi tanto più belle, e grate, quanto sono più adorne. Ma quale inganno! Taccio le usate sentenze; che questo è un pregio esteriore, per cui non già pregiasi la persona, ma bensì i suoi merli, le sue gemme, le sue vesti, e lodasi l'arte del giojelliere, del parrucchiere, del sarto; che il troppo studio d'ornarsi pregiudica alla bellezza, e alla persona, cui dice meglio la semplicità, e la grazia; che infine sospettansi dei difetti nascosti sotto agli ornamenti, (1) come il rosso, e il bianco fan supporre il contrario sul volto; oltre all' aria orgogliosa, e impacciata, che ha una donna pomposa, per cui diviene spiacevole a fronte d' una modesta, decente, discreta, che a suo favore previene. Non pretendesi quì con tutto questo insegnar loro, come abbiano a parer belle, ma sì disingannarle, e dare agli uomini miglior lume su ciò. Pur troppo essi hanno più col-

(1) Chi si profuma da' sospetto di putire, dice Marziale.

colpa di questo abuso. Padri, e mariti godono scioccamente della lor vanità, e ne son vani. Sì: tra i doveri femminili è l'ornarsi per gradire all'uomo scelto in isposo, o al marito, nè mai è lodevole in donna, o sopportabile l'incoltezza. Ma per falsa educazione incominciano sin da fanciulle ad apprezzare i vezzi, e le pompe, perchè sono lor date in premio, son lodate di buon gusto, di moda, di vaghezza innanzi a loro, e in que' teneri cuori profondamente s'imprimono. Alle nozze poi si mette a gara loro addosso, ed intorno un patrimonio, e la dote in arredi, e ornamenti. Così nasce quella strana passione pel lusso, pel fasto, che ingiustamente si dice vizio proprio del sesso, e da quella poi vengono le più funeste passioni del giuoco, delle gran tavole, della vita spensierata, onde le donne s'accusano della ruina delle famiglie.

RAGIONAMENTO X.

L' UOMO INNOCENTE, E L' UOM NATURALE,

Igitur perfecti sunt Cæli, & terra, & omnis ornatus eorum. Gen. 2.
Fecit Deus hominem rectum. Eccles. 7. 30.

Ed eccoci, ascoltatori, a quel punto della storia dell' uomo, a cui mi mancan colori, e stile, e monumenti, e memorie sicure allor quando sarebbe più giusto, e più grato l' averle essendo quell' epoca fortunata, a cui vorremmo aver tutti vissuto, che ogni cuor con invidia richiama, e della cui perdita accusiamo tacitamente i primi parenti, l' età, dico, della felice innocenza originale. Oh cara felicità, oh troppo lontana, e troppo dal cuor umano nell' immagin tua sola adorata, abbracciata con impeto irresistibile, ed incessante! Oh contento, oh riposo, oh diletto, oh qual ti chiami con altro nome, e qual fingiamoti senza conoscerti, e senza spe-

rarti

rarti ognor sospiriamo! Felicità, felicità! tu che ne sostieni, e conforti a sopportare la vita, a non vedere la morte, a gioir nell'esiglio, a cantare nel carcere, ad ingannarci tra tanti guai per qualche raggio, e sogno, e lusinga, e lieve ombra di te, che ne illudono qualche istante! Ohimè come partisti da noi, dove andasti, ove ti trovo? dappoichè indarno te cerca il saggio, te definisce il filosofo, e te pretendon del pari e l'ignorante, e il vizioso, e il povero, e il ricco, e l'umile, ed il potente, e tutti vivon de' tuoi dolci sorsi, d'una tua stilla, d'un'aura tua fuggitiva: dimmi, dimmi, ove sei, che non abiti certo, qual sembri, nelle corti regali, non segui l'armi, nè la vittoria fastosa, non tra l'arche ripiene t'ascondi di gemme, e d'oro, neppur tra le danze, e gli amori, tra le tazze, e le mense voluttuose t'assidi? Vane scienze, inutili studj, stolte passioni invan la cercate in terra selvaggia questa pianta gentile, e tra noi, che serbiamo sol qualche reliquia di felicità nel fantastico immaginar de' poeti. Ma invano sin da primi

anni

anni ci cantan essi quel secolo d' oro, (1) quell' età di Saturno, in che la terra feconda non sentia falce, ed aratro, pendean l' uve dai bronchi, e mel sudavan le quercie; (2) non v' eran confini a dividere i campi, ne' passioni a dividere i cuori, non mio, non tuo, non ferro, e non oro, non povertà, e non ricchezze; ma concordia, eguaglianza, e pace, e giubilo non inquieto. Eppur questi delirj di poesia dai secoli primi, e scrittori a noi tramandati assai comprovano l' antichissima tradizione della primitiva innocenza, che noi per fede crediamo. Udite adun-

que

(1) ... redeunt Saturnia regna,
Non rastrum patietur humus, non vinea falcem,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
Et duræ quercus sudabunt roscida mella.
Virg. Egl. 4.

(2) Non domus ulla fores habuit, non fixus in agris
Qui regeret certis finibus arva lapis,
Non acies, non ira fuit, nec bella nec ensem
Immitti sævus duxerat arte faber &c. *Tib. lib.* 1. *el.* 3.

que dalla storia divina, da santi padri, e maestri di religione le più certe notizie, e dottrine, ch'io vi presento quest'oggi. Ah se un lampo dell'innocenza, che noi ravvisiam ne'bambini, e fanciulli, tanto ne muove, ed alletta, ch'ogni lor atto, ogni gesto, e parola ne tocca il cuore, ne placa ogn'ira, e fierezza, benchè v'abbia in lor sì gran parte la stupidezza, e l'impotenza; che dolce cosa non è per noi ravvisar l'innocenza nel regno suo, nel corteggio della santità, della grazia, della sapienza perfetta de'nostri padri felici? Incominciamo.

A non errare inutilmente dietro alle infinite sentenze, e disputazioni sul primo stato dell'uomo diffuse, io mi ristringo a quel poco, che dalla retta ragione, dal comune consenso, e dall'ecclesiastico insegnamento è confermato. Sotto due stati diversi, ed aspetti considero l'uom primitivo; l'un della natura sua propria, l'altro della gratuita elevazione concessagli. In quello trappoco il vedremo qual esser poteva, e doveva a rigor di diritto, e come semplicemente ragionevole creatura; ma veggiamolo intanto secondo quel

quel genio magnifico, e liberale del divino suo padre, e formator amoroso. L' uomo sin da principio fu gratuitamente elevato dal rango di schiavo all'onore di figlio, e co' filiali diritti della infusione arricchito d'una grazia santificante. Su la naturale sua condizione innalzavalo Iddio, il suo culto rendèa sovrumano, divin carattere negli atti suoi religiosi improntava, ed i suoi meriti facea degni di ricompense divine. Così venne il mortale, e caduco dai dolori sottratto, e dal debito di morire, fatto lo schiavo signore dell'universo, l'ignaro, il carnale, il terrestre fatto sapiente, spirituale, padron di se stesso per ispecial privilegio. Tali furono ed Eva, ed Adamo per divin dono, a cui per se non avrebbon potuto aspirare giammai, che però carissimi a Dio, come figlj, da lui collocati in beato soggiorno, e per lui furono messi in possesso di una piena felicità. Veniamo dopo la tradizione della dottrina alla storia. Formata, ch'ebbe il signore l'indivisibile società dell'uom colla donna facendone un sol principio di tutto il genere umano, una sorgente di tutti i doveri, ed i pregj dell'uma-

na

na concordia, ed amicizia reciproca con le parole (1) *l' uomo unirassi alla moglie il padre stesso dimenticando, e la madre*, diede loro quasi a suggello del suo comando la divina benedizione, che fu quanto lor confermare la piena, ed irrevocabile possessione di tutti i beni a loro uso, e dominio creati. Indi soggiunse a loro insieme parlando, e a tutti i posteri (2) *Crescete, moltiplicate, empiete la terra sottomettendola al poter vostro*, e per autentica tradizione del suo dominio venne dai termini generali ogni cosa specificando, e un nuovo dono facendo in ogni parola (3) *dominate i pesci del mare, i vo-*

la-

(1) Derelinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit uxori suæ. *Gen.* 2.

(2) Crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subjicite eam. *Gen.* 1. 28.

(3) Dominamini piscibus maris, volatilibus cæli, & universis animantibus, quæ moventur super terram. Dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, quæ habent sementem generis sui, ut sint vobis in escam, & cunctis animantibus. *Gen.* 1. 30.

lutili del cielo, gli animai tutti del suolo: a voi dò con essi ogni erba, e sementa di quelle, tutte le piante, e i lor germi fruttiferi, onde abbiate alimento voi, e tutti i viventi. Con tal rinunzia arricchita l' umana natura, (1) vide Iddio, che tutto era buono, se ne compiacque, si riposò; e come eccellente artefice, che pria di levare la mano da una grand' opera sospende in essa lo sguardo ricercandola tutta, e ricorrendola in ogni parte, poi approvatala, e contentandosi la consegna a cui è destinata, così fè Iddio nel dì sesto, e pel settimo potè dire quelle sublimi parole il suo storico conchiudendo con quella grandiosa semplicità, che avea descritto il mondo tratto dal nulla, (2) *Dunque furon così fatti i cieli perfetti, non men che la terra con tutti i lor proprj arredi, e ornamenti*.

Or

(1) Viditque Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona, & requievit ... *Gen.* 1. 31.

(2) Igitur perfecti sunt cæli, & terra, & omnis ornatus eorum. *Gen.* 2. 1.

Or eccovi, o cari parenti, eccovi possessori sovrani del più ricco, più nobile, più sicuro, e bel regno, che fosse mai dopo il regno eternale del cielo, e di Dio. Vieni, coppia felice, riconosci il tuo seggio, e dominio, i tuoi sudditi, i tuoi piaceri, la tua pace, tua gioja, tua libertà. Vieni sotto la scorta dell'amico tuo Dio a gustarne l'amore, la protezione, la liberalità, ed ardendo per lui d'amor santo reciproco in quella fiamma purissima di due cuori felici, comincia a vivere quella vita, che gli angioli forse t'invidiano, che il ciel seconda, ed approva, che l'universo, le creature, i tuoi posteri aspettano, e chiedono impazienti. Ma perchè non poeta, o pittore da questo luogo vi parlo, ne' così santa, e sì vera origine vuol con finzioni contaminarsi, e con fantastici indovinamenti, prendo a maestro, e mallevadore della mia storia il sempre saggio filosofo, il s. P. Agostino. Le sue parole son queste nel lib. 14. cap. 26. della città di Dio, che vi recito fedelmente: *Vivea l'uomo*, dic' egli, *nel paradiso, come a lui piacea meglio, e quanto piacevagli, poich' era in grado nè più*

nè

nè meno il suo vivere a Dio. Vivea godendo di Dio, della cui bontà era l'uom buono, e senza mancanza, nè povertà con sicurezza vivea di poter sempre viver così. Presto era, e parato cibo alla fame, alla sete bevanda, e contro della vecchiezza, e della morte farmaco certo a lui era l'albero della vita, e quindi nè corruzione del corpo, nè molestia da quel temeva all'integrità de' suoi sensi. Di dentro non insidiavalo malattia, non di fuor minacciavalo offesa, e come nell'anima tutta regnava pace, così nel corpo brillava salute. Non caldo nè freddo nel paradiso sentivansi, non impeto, e non pigrezza per timore, o per cupidigia la volontà non pativa. Niente v'era, che l'animo conturbasse, niente, che a vanagloria movesselo, poichè un vero gaudio perenne derivavasi in lui da Dio, al qual dal cuor risaliva la fiamma purissima di carità per la fede non dubbia, e per la buona coscienza. Di che strignevasi mirabilmente per onestissimo amore la fida amicizia degli amanti consorti, che osservavano senza fatica la dolce legge divina, e senza pena vegliavano insieme col

corpo, e con lo spirito, onde bandite da loro, o la stanchezza del grave lavoro, o la sonnolenza fuggiva dell'ozio infingardo.

Nelle quali parole autorevoli d' Agostino voi vedete, uditori, quasi in quadro dipinta, e ristretta l'immagine vera della beata vita innocente, a cui Dio per amore l' uom non fatto per essa levò, e sulla traccia di questa pittura possiam noi stendere alquanto, e allargare i pensieri, quasi a godere alcun poco almen dipinta quella ahi troppo breve, e fugace felicità. Sì, fratelli miei cari, sì che i nostri progenitori vissero un tempo in un paradiso, ove il cielo, ed il clima eran sempre in temperie tranquilla, ove la terra, e le piante alla facil coltura, gli animali all' imperio sovrano rispondevan dell' uomo. L' ozio inutile indegno di lui rimovevano il comando di Dio, e il suo debito di coltivare, e custodir quel giardino insieme con la compagna per lui certissimo istrutta del divino volere; ma non perciò faticoso, e stentato il lavoro veniva sì per la fresca, e robusta attitudine de' coloni, e sì per la docil fecondità della gleba, e dei tronchi. Per sentieri d' erbette,

e di fiori passeggiar tra le piante densissime, disporle in lunghi filari, od ordinarle in diritti viali, senza ferro correggerne i rami lussureggianti, o sostener gl' incurvati dal peso de' frutti, guidar la vite più tortuosa per su le braccia dell' olmo, o assicurarne i grappoli dal trabocco; e quì formare con gl' intrecciati rami una pergola, quivi rizzarli, e sospenderli, e far comparti, e trapianti, ed innesti, e dapertutto guidare i ruscelli all' asciutto, e derivarli dall' umido suol con pendìo; queste, ed altre eran l' opere care, e leggere di quei gentil giardinieri, tra le quali sorgevano tratto tratto or lodi del creatore, or vicendevoli affetti, or accorte lor riflessioni sulla natura filosofando.

Le cose infatti, che noi giugniamo con tanto studio a sapere sì poco, eran loro per infusa sapienza palesi, nè giustamente possiam credere più dotto di loro padre, e madre degli uomini, un lor figliuol Salomone, che tanto seppe di fisica; e lor son le parole dell' Ecclesiastico dai SS. PP. però applicate (1) Dio

(1) Disciplina intellectus replevit eos, & creavit illis scientiam spiritus.

Dio gli empiè della scienza dell' intelletto, e lo spirito loro creò di cognizioni fornito. E col Grisostomo i padri ripensando ai nomi dati da Adamo sì proprj d'ogni animale, una sapienza eminente gli danno, ed alla sposa di lui non meno con debita proporzione. Nè certamente avrebbon essi avute nè rettitudine di pensieri, e d'affetti, nè piena gioja, e quiete, qual lor dovevasi, se dagli errori, e fallacie nostre in quel mattin lucidissimo della ragione, e dell'anima privilegiata fossero stati travolti. Non è giusto per tutto questo di fare Adamo, siccome autori non pochi rade volte discreti, e saggj com' esso, di farlo, dico, autor di dotti volumi, e chimico, e medico, e astronomo, e qual più

Sensu implevit cor illorum,
Et mala & bona ostendit illis,
Posuit oculum suum super corda illorum ostendere illis magnalia operum suorum ut nomen sanctificationis collaudent. *Eccl.* 17. 5. 6. 7.

Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia. *Gen.* 2. *v.* 19. 20.

Fecit Deus hominem rectum. *Eccl.* 7. *v.* 30.

più lor piace quasi accademico, e professore nelle nostre arti, e discipline, le quali nacquero dal bisogno, dall' ignoranza, e dai mali medesimi del peccato. A lui bastaron que' lumi, che a ben conoscer se stesso, e le cose sue; a regger la prole, e la famiglia a governar richiedevansi. La ben concessa, e ben propria sua scienza quella fu dei costumi, della religione, e del culto, e d' ogni dovere degli uomini, a quai doveva esserne esempio primo con Eva ed esemplare. Era il lor cuore il più bel codice d' ogni legge, era l' anima loro il maestro certissimo d' ogni morale. Prevenzion, pregiudizj, dubbiezze, e inganni non impedivano mai l' aspetto incontaminato di giustizia, e di verità, poichè non surgevano mai dalle basse passioni nè vapore, nè tenebra ad oscurarle. Quindi libero il passo dall' umana sapienza alla divina trovando le virtù più sublimi traevansi a contemplare, ad amar conoscendo, ad adorare glorificando, ed intendendo a sperare, ed a credere insieme non intendendo, essendo lor necessaria una fede superna, nè superna fè non essendovi senza velo; le quai virtù tutte sul fondamen

to posavano d'una grazia santificante, e d'una attuale a potere con merito adoperare, così operando perseverare; perseverando ottenere corona per mano del libero arbitrio, e della innocenza.

Or chi potrebbe schierarvi davanti questo corteggio magnifico, e celestiale, cui seguivano in vago drappello quasi ancelle fedeli, quinci la schietta semplicità, (1) quinci la cara modestia, ove la temperanza, e la mansuetudine, ove prudenza, giustizia, fortezza in un coro, ove pace, concordia, amicizia in un' altro; ma non cercaste verecondia, che vien dal vizio, nè l'erubescenza, che da malizia quì nasce, e ch'era ignota com'esse nel regno dell'innocenza.

Ma dunque è vero, miei cari, che render Dio volle perpetua nel mondo cotanta felicità? Dunque è vero, che fummo già destinati ad amarlo senza contrasto, ad unirci senza pericolo, a goder senza eccesso? Non è favola adunque, e delirio quel primo stato de-

(1) Aug. de Civ. Dei, *l.* 13. *c.* 19.

degli uomini sinceramente dal ciel confidato pei figlj ai padri nostri? Le stagion temperate, la sanità inalterabile, la sicura immortalità eran per noi; non avria l'uom temuto dell'uomo, nè della fiera insieme abitando le grotte pacifiche, e le foreste, errando all'ombra, e al sole insieme? Non orgoglio, non vanità produr dovean mollezza, lusso, ed ozio cambiando in arti i disordini, e l'inquietezza, nè provvederne la veste, ed il nodrimento superfluo colla strage degli animali? L'amor socievole avrebbe insieme legata l'umana gente, l'amor divino l'avrebbe al cielo congiunta, una tacita selva era il tempio, ed il santuario non cosparso di vil sangue ferino, o di più vile metallo lucente, che accolte avrebbe le lodi di Dio cogli affetti del cuore ostia grata, e compiuta; ove l'uom sacerdote incorrotto potea con l'uomo accordarsi legislatore del par lontani questo dalla tirannide, quel da superstizione? E per finire oggimai quest'argomento sì lusinghiero, la disugguaglianza tra le condizioni degli uomini, che fu già scandalo ai ciechi censori di provvidenza o non vi sarebbe allignata,

o v'avrebbe, com' è suo fine, più che tra noi fomentato il buon'ordine, e l'armonia, che son bellezze di società, pungendo ognuno or col bisogno, or col desiderio a giovar altri, a piacere, e così tutti più fortemente strignendo co' dolci nodi d'amore, e di gratitudine. Ma dopo ciò non più dubbj, e quistioni, che troppo amaro è senz'altro il pensiero di tanto bene, e sì tostamente perduto. Altri seguano oziosamente cercando, se tale innocenza a ciascun uomo fosse impertita, se ognun n'avesse goduto senza pericolo, se peccando alcun d'essi i suoi figlj se ne guastassero, se il reo poteva a penitenza tornare, ed a quale, e se pel peccato d'alcuno, o senza quello d'Adamo fosse Cristo venuto; vaneggiamenti dell'insaziabile curiosità, che usurpò sino al nome di teologia; come quello usurparono di filosofia le ricerche pur vane di quai portati, e quai parti, e di quai cibi, e bevande, e di quai leggi, e magistrati avessero usato popoli, ed uomini dalle nostre passioni esenti, e dalle nostre miserie.

(*A*) Che se mi chiedete dell' uom natura-

le,

le; come chiedono tanti a dì nostri, cioè qual essere Adamo poteva, e qual vivere secondo le sue facoltà di natura precisamente, e senza i doni superni della giustizia, e della innocenza gratuita, quel tanto soggiugnerò; che in un secolo delirante al par degli antichi, e più superbo di loro giovi ad armarvi, ed istruirvi secondo la sana, e ricevuta dottrina. Troppo sapete, uditori, quante folli opinioni ognor nascono, o si rinnovano dai gran saggj, e filosofi, come si dicono, ma non sono; e chi fè dell' uomo una fiera nemica dell' uomo, e nato in guerra co' simili suoi; chi timoroso naturalmente, e fuggiasco sin dai parenti; quì lo trovate un' ozioso, ed inutile sino alla stupidità, quivi ignaro, ed indifferente ancor per la vita, non che per la prole, sempre d' ogni religione, e ragione non consapevole, nè curante per se medesimo salvaticamente. Or vi sia noto, che i veri saggj a conoscere meglio l' uom creato da Dio non hanno sdegnato di studiarlo in se stesso, e in varj stati, come vi dissi, ancor prima considerandolo dello stato presente cristiano, che troppo innalza l' umana

na-

natura fuor d'ogni dubbio, perchè si possa filosofarne senza temerità. Riguardasi adunque l'uomo qual ragionevole creatura non elevata, qual opera del creatore serva di lui, e ad ogni voler suo senza condizione suggetta, di premio degna, o di pena secondo il merito, mortale, e passibil del corpo, immortale dell'anima; tutti doni di lui, ma ne' confini sol tutti della ragionevole umana natura; e questo dissero *stato di pura natura*, ricercando se Iddio lasciasse in esso il primo uomo prima di privilegiarlo, e quanto, e come, e a quai patti egli vi stette. (1)

A tai quesiti padri, ed interpreti sol rispondono, che veramente tal poteva crearsi l'uomo da Dio secondo giustizia, e provvidenza, e che il levarlo a più nobile condizione, e di servo farlo figliuolo, e la natura innalzare sopra se stessa fu dono spontaneo di sua liberale predilezione. Ma del resto confessano d'ignorare tutt'altro fuor sola-

men-

(1) Sappiam di fede contro Bajo, che possibile sia lo stato di pura natura.

mente, che quanto la storia divina, e la cattolica tradizione confermano, cioè, che l'uomo fu per mano di Dio creato in rettitudine, (1) e felicità sopra natura, da cui troppo presto egli cadde per colpa sua. Ad ogni altro quesito rispondono io non lo sò, forse sì, potrebb' essere, sembra probabile, infine chi sà! Chi sà qual fosse lo stato della pura, ed immaginata natura, se non sappiamo neppure qual fisico cambiamento portonne il peccato, qual senza il peccato sarebbe stata natura innocente? Chi può saper senza storico monumento nè di sacra, nè di profana antichità, chi per ingegno, e sapere oserà indovinare per qual miracolo, o per qual ordine naturale voleva Dio sostenere per gli alberi due famosi la naturale fragilità del corpo, avvalorar la naturale limitazione de' sensi, e degli organi, rischiarare le naturali incertezze dell' anima? Chi sà quale altr' ordine di provvidenza dovea rendere innocua, e pla-

(2) Fecit hominem rectum ... Creavit hominem inexterminabilem. *Sap.* II. 23.

placida la natura supplendo alle nevi alle pioggie al caldo ed al freddo, alle tempeste alle calme ai venti ed ai nembi, al velen delle serpi al furor delle belve a tutto ciò finalmente, da cui ben venendoci, e male, non può dirsi, od intendersi, come allora ne fosse il mal tolto restando il sol bene. Ahi che la nostra medesima curiosità, che dalla nostra inquietudine è nata, pur troppo ne dice, che siam caduti in una ignoranza, per cui non ci aveva Iddio fatti, poichè dei lumi perduti del chiaro un tempo intelletto questo restane testimonio evidente, e tormentatore nella sete rabbiosa di voler saper troppo, e di troppo presumere non sapendo.

Ma ben peggio di noi, e a suo danno travia quella libera audacia di filosofare, che a cotal testimonio ribelle e la storia mosaica, e la tradizione, e le verità rivelate sprezzando, alla sua sola ragione commettesi imprudentemente, e l' uom forma, e fingesi, e tal vuole, che sia, qual essa l' ha fatto, e non Dio. Vivea l' uomo, ella dice, a principio senza alcun domicilio, senza legame, senza appena notizia d' altr' uomo, o conoscenza, che

che fortuita non fosse, e passaggera. Il suo linguaggio inutile quindi era e scarso, ed i suoi gridi ed urli soltanto ne' pericoli subitani e nei mali supplivano a quell'istinto della natura in bisogno e in timore. Non occupavanlo più che le parole i pensieri tra poche idee limitati, che solo ozioso indolente molto dormiva, nulla non prevedea, di niente curava, se non che del difendersi, e del conservarsi. Nel che poca bastavagli sollecitudine pascolando nel seno della natura, che a tante bestie provvede, e le guarda dai morbi, e le guarisce da piaghe e fratture, senza stracciarle con ferro chirurgico, senza guastarle or con mediche droghe, or con digiuni forzati. Di lei venivan le sue passioni, e i suoi desiderj ben rari, perchè di sola necessità. Il cibo, il riposo, ed una compagna erano i beni suoi, il dolore, e la fame i suoi mali, ignorando la morte, e i terrori di lei, sciolto ch'egli era insin dai vincoli dell'amore, e del sangue. Perchè l' unione formavasi da incontro casuale, e da momentaneo bisogno di due, (*B*) separavansi il padre, e la

ma-

madre contenti, e questa poi a suo tempo sgravata del peso, allattata la prole per proprio sollievo, e per istinto e consuetudine alquanto amatala, vedea tranquilla i figli partirsi cresciute lor forze a cercar da se nodrimento, giugnendo presto a non più riconoscersi nè tra loro nè pur con seco. Ed ecco ristretta in ciò solo la gran disputa, e dottrina, che esercitò tutti i secoli, tutte le scuole, tutti gl' ingegni, e la sapienza d' Egitto, di Grecia, di Roma occupando ebbe per giudici, e per maestri i Socrati, ed i Platoni, e per discepolo il genere umano. Sì, uditori, tanti studj, e fatiche ci persuasero infine, che siamo bestie da bosco, e da tana, ma più miseri assai, perchè non andiamo carponi su quattro piè, come gli orsi felici, e le tigri bennate, non abbiam l' unghie dell' avoltojo per dita, nè le setole del cinghiale per vestimento, nè la bella lor libertà di sbranare a talento, o di sfogar la libidine senza freno, e vergogna. Tanto è vero, o cristiani, che chi dal lume si parte di nostra fede, e della rivelazione unica guida

si-

sicura; va errando per tenebre di sofismi, ondeggia tra incerti flutti d'errori, e d'opinioni sfrenate, tal che rompe all' un de' due scogli, ed in amendue non di rado quinci di vera insania, quindi della più empia, e stolida incredulità.

(C) Or qualunque tu sia, e di qualunque setta, o condizione, o popolo, te, uomo, a te stesso richiamo, alla tua storia veridica, alla natura, e ragion tua provoco, e invito. Scontento ognor di te stesso, de' tuoi padri, e degli avi primieri, prevedendo una ancor più scontenta posterità, ben lo so, tu non trovi giammai l' uom, che vorresti, e disperi omai di trovarlo. Ma dimentica un poco, se puoi, le tue passioni disordinate, l' amor insaziabile di te stesso, i nomi vani de' falsi maestri, l' orgoglio della tua cieca filosofia, infine gl' inganni del tuo cuore sedotto, ed indocile ad ogni freno; così conoscendo al lume sincero della ragione, e religion tua non fallace la tua debolezza, l' oscurità, l' incerte scienze, e troppo lunghe d'assai per la troppo breve tua vita, conso-

la-

lati alfine, che per questa medesima tua imperfezione, e miseria sì ben sentita, e confessata sì giustamente, troverai l' uomo, trovando Iddio, e m' intenderai, quando ti parlo dell'uomo per condurti al tuo Dio. Egli è venuto di cielo a rendere all' uom l' innocenza perduta, a restituirgli un miglior paradiso, ad arricchirlo col sangue suo di privilegj, e di grazie degne d' invidia all' angelica santità, non che all' umana innocenza primiera. Ah sì che in mezzo ad un mondo corrotto, in un secolo pravo, nel diluvio d' ogni peccato v' hanno ancora per lui drappelli d' anime caste, santificate, innocenti, perchè fedeli seguaci di Cristo, che fuor dello strepito, e dell' errore un porto ritrovano aperto a vera felicità. Perdona, pudica innocenza ritrosa, se i tuoi solinghi seguaci, e i tuoi secreti rivelo al mondo profano. Ma confondasi almen costui al vederti tornata, e sicura in que' chiostri virginei, ne' recinti religiosi, ove tu regni sì bella tra il candore, e la pace, ignara di mio, e di tuo, libera tra le spontanee catene, e sotto

un

un giogo soave, dominatrice delle passioni, in libertà dello spirito, in pace di cuore, in tranquillità di coscienza, cui sono ignoti i rimorsi, e i pentimenti del pari che i falsi diletti, e le sognate fortune, nodrita dell' albero della vita, non esclusa da quel della scienza del bene, e del male, in consorzio perpetuo di Dio vicino, presente, ed amante, ond' è la vita contenta, beata la morte. Ah in quell' istante, in cui tace la vana filosofia, in cui si chiudono tutti i libri, in cui non più s' indovina, o si disputa, perchè impone silenzio, e parla alto, ed aperto la verità; ah in quell' istante, credetelo a chi lo vide, e ne pianse, l' uomo incredulo, e prosontuoso trovandosi sovrappreso dalla luce improvvisa d' una fede vendicatrice, cade in mano all' orrore, che lo dispera, e lo danna. Ma il cristiano fedele allor si conforta volgendo il guardo a quel Dio, che lo creò, che lo redense, che gli perdona, che tien serbata per lui una grazia, una misericordia, una salute compensatrici dell' innocenza originale, e ricompense della penitenziale; allor più tenera

madre la chiesa, ch'ei venerò, i sacramenti da lui frequentati, le sacre preci consolatrici benchè funebri lo prendon per mano a trasportarlo in quel paradiso, in cui senza timore di perderla non sol l'innocenza, ma la stessa presenza, e vista, e santità del suo Dio possegga in eterno. Così sia.



AN-

ANNOTAZIONI.

(*A*) Le infinite contraddizioni, che trovansi tra uomo, e uomo rendono oscura la costituzione, e la natura sua; talchè cento autori anche dottissimi si contraddicono a' nostri giorni, ne' quali questo studio è giustamente pregiato. Chi crederebbe, che tante mirabili pruove del nostro ingegno nelle arti, nelle scienze, tanto coraggio del cuore alla guerra, nella navigazione, nelle scoperte onde siam giunti a misurare i cieli, a domare i mostri, ad affrontar le tempeste, ad unire gli estremi del globo siano imprese della stessa specie, che in tanti individui è piena di pigrizia, d' ignoranza, di stupidità, sicchè taluno d' essi mostrasi inferiore al talento del castoro, e del cane? Altra contraddizione. Chi direbbe, che Attila, Gengiscan, Culicàm lordi del sangue di tante nazioni fossero della stessa pasta che quel cortigiano sì umile, sì lusinghiero, sì molle della corte di Luigi XIV? Quel vile schiavo, quel timido, e inetto pastore fosse uomo, come Ales-

san-

sandro? L'uomo è egli fatto per vivere come noi nella compagnia degli altri, *nelle* città, nel lusso, oppur per esser selvaggio? Ma perchè dunque sembra egli da' tanti bisogni, e passioni, e capricci snaturato nella società, e nella salvaticchezza privo di tanti comodi, di tante virtù, di tanti piaceri, e talenti è sì vicino al bruto? Chi può sciogliere la sua presente compostissima alteratissima costituzione, chi considerarlo senza gl' inganni della immaginazione, e del pregiudizio, chi separare il suo natural fondo da ciò, che v' ha aggiunto la società? Gli elementi, che lo compongono or della natura, or dell' arte, or degli organi, or della educazione, or del clima, or delle passioni, tutto ciò sinora ha prodotte mille contraddizioni ne' più dotti libri.

(*B*) Sarebbe però temerario il pretendere riuscir meglio di loro in tale argomento. Ci contenteremo d' alcune riflessioni. Come mai potè persuadersi un filosofo moderno, che l'uomo fosse naturalmente sì poco socievole nel suo principale bisogno, secondo natura, qual è l'amore, che è in lui una passione di tutte

te le stagioni non meno che di tutte l'età, quando sia uomo? Bastar può mai una momentanea società tra il maschio, e la femmina, se ad ogni momento risvegliasi nuovo affetto, ed inclinazione dopo le prime tra loro, se ne provengono vantaggi reciprochi, ajuti, piaceri, e corrispondenze a farla più forte, e a renderla necessaria, e permanente ancor fra loro due soli? Ma qual forza, e legame poi formasi dalla nascita dei figlj, dai lor bisogni, dalla loro amabilità naturalmente destatrice di tenerezza ne' genitori già cari l'uno all'altro, e sempre più allor che la piccola creatura è un nodo novello della comune premura, e triplica i loro affetti, e relazioni? Quindi è certo chiarissima per l'esperienza ne' medesimi selvaggi, ne' più solitarj nostri montanaj l'intenzione della natura, che un uomo uniscasi a una sola donna. (1) Che se veggiamo usata la moltiplicità di

(1) Da calcoli fatti con esattezza appare, che nascono molto più figlj nella costituzione presente, dando a ciascun uomo una donna

di queste, fu giusta permissione, dicono alcuni, a principio per facilitare la popolazione, se pur ciò è vero, vedendo Adamo da lui sempre lasciato con Eva sola: poi divenne un' abuso tra i molli asiatici della loro depravata dissolutezza, e lusso, e orgoglio, e despotismo. E se ne' popoli detti colti d'Europa si vede incostanza, noja, indifferenza tra i conjugati, ed anche verso de' figlj, ognun ne può trovar la sorgente ne' bisogni, e nelle passioni alterate dalla stessa coltura, che è più veramente depravazione. Se in fine v' ha

---

na sola, che non dandone molte; e peggio poi facendo queste comuni; ed è certamente per tutti il fin primario la propagazione della specie. Questo basta senza addurre mille altri vantaggi di questo sistema, e danni del contrario. Si sà, in tutti i paesi nascere tanti maschj a un di presso, quante femmine; il fisico della umana natura pruova bastare a ciascuno una compagna a soddisfarlo. La discordia, e l' ineguaglianza nascerebbe tra i figlj di molte madri, e matrigne; la gelosia, e l' odio regnano tra quelle in tutti i serragli, molti altri sono i danni della poligamia,

v' ha forse esempio di comunità di mogli, ciò è un altra depravazione, ma certo rarissima, e dubbiosa.

(C) Parlando noi di depravazione non abbiamo mestieri di comprovarla in mezzo a tanti esempj continui di quella in tutti i bisogni della natura. Dove abbiamo condotto quello del cibo, quel del vestito, quel dell' albergo, che sono di prima necessità? Ognun può calcolare ciò, che per essi gli basterebbe con ciò, che adesso non basta mai, e va sempre cambiando, crescendo, alterando in capricci di mode, di gusti, di raffinamenti per le imbandigioni, per gli abiti, per le fabbriche. Paragoniamo tutto questo a ciò, che vediamo bastare al povero, al contadino per sostentarsi, per coprirsi, per difendersi dalle ingiurie dell' aria. E' vero però, che da questa depravazione provengono molti pregj dell' ingegno, dell' industria, dell' attività dell' uomo. Ma quanti mali ne nascono ancora? Per soddisfare a tutti quei bisogni di lusso fattici dalla depravazione sorge la cupidità, e questa esclude, e caccia l' un uomo

dall'altro, l'un contro l'altro, perchè ognun vuol godere, non soffre di dividere, ha gelosia di perdere, ha interesse di possedere, e cento altri impulsi, che si fan guerra. (1) Eppur l'uomo naturalmente è portato verso i suoi simili irresistibilmente, come si vede nel gran potere su tutti della compassione. Chi non la trova nata nel suo cuore questa impressione dolorosa al vedere un paziente, un addolorato infelice uomo? Ciò fa a noi tal

(1) Quante varietà, e capricci su le cose più fisse, e invariabili a quel che pare? Si vede una nazione un secolo diverso in pensare dall'altro su la beltà, su l'vestito, nella musica, nelle arti. Ma quando mai la moda fu di lodare, ed amare Tiberio, Nerone, Caligola? Serva la compassione ad esempio. Con lei può mettersi la gratitudine, l'amicizia, la generosità, la sincerità, la bontà, o mansuetudine, la stima reciproca fatte dalla società migliori, ma già radicate nella natura. Al contrario, che opposizion naturale non abbiamo alla collera, all'odio, all'ingratitudine, alla ferocia, alla doppiezza, alla malignità, all'avarizia, che ci fanno mirar altri come fiere, o come nemici?

tal noja e peso e vero incomodo, che siamo spinti senza pensarvi a soccorrere in qualche modo ma con tutta la vivacità chi è in pericolo, o in guai.

Questa compassione generosa legame dell' umana stirpe nata è con lei, perchè trovasi egualmente ne' barbari, e ne' più agresti, e sforza sino i nemici; molto meno è ella un amor proprio, come alcun disse, quasi tutta la nostra premura per altri nascesse da segreto timore d'esser noi bisognosi una volta di quella (1). Basta studiare il proprio cuore per intendere il vero. A ben considerarla essa è il fondamento dell'umanità, la sorgente di

(1) Fu già in voga l'attribuire ogni nostro sentimento all'amor proprio, al proprio interesse. Hobbes, la Rochefoucaut, Mandeville, e molt' altri appogiaronsi a tal sistema. Oggimai è ognun persuaso esser noi capaci di puro amore spontaneo, che qualche filosofo chiamò simpatia, ma spiegando la parola: *Sentimento in noi prodotto dalle passioni altrui*, per cui siam forzati a patir con chi pena, a goder con chi gode. Cento esempj la confermano.

di gran virtù. Ma donde viene, che tanti corrono per diletto a vedere la morte di un uomo sul palco? Donde potè venire nelle dame romane quel desiderio del sangue umano nel circo, per cui giunsero ad obbligare i gladiatori ad uccidersi senza voler fare la grazia a chi era ferito, e la dimandava? Son pure le donne compassionevoli più dell'uomo. Ecco i frutti della depravazione più espressa in queste dame, che a forza d'assuefarsi a poco a poco a questo piacer brutale avevan mutata lor indole. Il concorso poi a supplicj de' malfattori nasce da un altro bisogno dell'uomo, che è quel di sentirsi commovere, e dar forti scosse all'animo per fuggire la noja, e il peso uniforme della sua esistenza. (1) Siam tutti formati così, che le cose usitate, e di abito non più fan colpo, e che ci è necessario qualche colpo straordinario per isvegliarci dalla letargia, in cui temiam di ca-

(1) Con ciò spiegasi ancora la dominante curiosità insaziabile nell'umana natura, e sol come l'altre passioni fatta più debole nella vecchiaja.

cadere. Ora il popolo sempre occupato nella fatica, e in lavori uniformi ha più bisogno di queste scosse, e quindi corre il popolo a cercarle, ancorchè con mescolanza di dolore, essendo scosso anche da questo. Giacchè veramente non si compiace esso, se ben lo esaminate, di quel sangue, di quella morte, anzi compiange, si turba, vien tristo, ma queste commozioni son necessarie al suo maggior bisogno. La compassione adunque non può esser vinta, fuorchè da depravate passioni, che la fanno tacere. Bensì è in grado diverso, come diversa è la sensibilità. Una persona di alto stato trema alla malattia più leggera del figlio, disperasi al morir del consorte, il contadino appena mostra sentirle, perchè non pregia tanto la vita, e la sanità, avendo poco a godere, e molto a faticare nella sua vita. Colla comppassione siam dunque tratti ad amarci, e convivere. Ci siam tratti da segreto impulso del cuore, dai comodi, e dai piaceri, che ne proviamo, perchè poi l'orror della pena, e il desiderio della felicità è un altro costitutivo naturale dell'uomo, e un suo bisogno. E' vero, che

poi

poi associati gli uomini crescono le passioni, e nascono de' bisogni non naturali, che tutta guastano la concordia. Ma questo pruova alfine, che la vera nostra felicità è altrove, che tutto l'uomo non è limitato a questa vita, che però naturalmente è portato all'adorazione, e al culto della divinità, e questo è un'altro suo bisogno più nobile, onde a lui fu necessaria la rivelazione per dirigerlo al suo fine con ciò, e confortarlo nei mali. Ed ecco perchè la sola filosofia si contraddice sempre, e i filosofi stoltamente pretendono scioglier l'enimma dell'uomo senza l'ajuto della religione, nè mai lo scioglieranno.

Fine del Tomo Secondo. (1)



(1) Fine de' ragionamenti, che l'autore non potè compiere per cagion di salute pregiudicata.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO TOMO.

Ra-